

MICHELA

FUGGITA DA SATANA

La mia lotta per scappare dall'Inferno

PIEMME

I diritti d'autore di questo libro sono interamente destinati ai progetti di evangelizzazione e di solidarietà che la comunità *Nuovi Orizzonti*, fondata da Chiara Amirante, sta attuando in diverse parti d'Italia e del mondo. I motivi si intuiranno leggendo queste pagine e rendendosi conto del significato che l'incontro con Chiara ha avuto per la protagonista di questa storia.

A tutti quelli che non hanno conosciuto l'Amore

I Edizione 2007
II Edizione, novembre 2007
© 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it
Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Capitolo Primo

Il mio coltello e il suo abbraccio

«Ora puoi avere il potere!» Poche, secche parole, ma sufficienti a darmi tutta

l'energia di cui avevo bisogno per portare a compimento il mio terribile compito. La frase continuava a risuonarmi all'orecchio e a martellarmi il cervello, all'unisono con le pulsazioni del sangue nelle tempie e con il ritmico sferragliare del treno che mi portava a Roma. «Ora puoi avere il potere! Ora puoi avere il potere! Ora puoi avere il potere!» Una droga più efficace di qualsiasi altra avessi sperimentato (ed erano state veramente tante...), che penetrava goccia a goccia nel mio corpo, nella mia volontà, nella mia ragione. Era la mattina di lunedì 6 gennaio 1997, e io ero pronta a uccidere.

Nemmeno due settimane erano trascorse da quando avevo ascoltato quella promessa sussurrata al mio orecchio dalla Dottoressa, colei alla quale da diversi anni avevo interamente affidato la mia esistenza, eseguendone qualsiasi ordine senza la benché minima perplessità. Ci trovavamo con altri confratelli in una grotta in aperta campagna, alla periferia del capoluogo dove vivevo e lavoravo, per celebrare il rito della notte fra il 24 e il 25 dicembre, la vigilia di Natale, che per la setta satanica alla quale appartenevo rappresentava una delle circostanze più importanti e intense dell'anno.

In quella nottata, proprio mentre nelle chiese cattoliche si celebrava la nascita di Gesù, il Sacerdote di Satana che era a capo del nostro gruppo aveva la consuetudine di affidare a uno di noi - da tutti ammirato e osannato come il «prescelto» - un particolare incarico, generalmente rischioso e cruento. Da qualche giorno avevo compreso che quella volta sarebbe toccato a me ricevere ciò che all'epoca io, come ogni altro membro del gruppo, consideravo un grande privilegio, un segno di particolare predilezione da parte del principe che avevamo scelto di servire: il demonio.

La settimana precedente, la Dottoressa mi aveva convocato d'improvviso a casa sua: «Stasera, quando finisci di lavorare, raggiungimi. Ti fermerai a vivere qui fino al rito di Natale». Non mi ero fatta problemi quando al telefono mi aveva detto di prendere lo zainetto che abitualmente tenevo nel bagagliaio della mia auto. Si trattava di una specie di «*necessaire* d'emergenza», nel quale c'erano il pigiama, un ricambio di biancheria intima e di vestiti, oltre agli oggetti per l'igiene personale.

Non me ne ero dovuta servire molte volte, durante il tempo trascorso nella setta, ma sin dagli inizi avevo ricevuto l'istruzione di averlo sempre a portata di mano, perché in qualsiasi momento avrei potuto essere chiamata a trasferirmi temporaneamente da lei. Quel che l'esperienza mi aveva insegnato, nelle tre o quattro occasioni precedenti, era che si trattava sempre di un «momento forte», che scandiva la mia crescita all'interno del gruppo. La permanenza presso la Dottoressa faceva parte del cammino di preparazione, si potrebbe dire che rappresentava una full-immersion iniziatica per affrontare adeguatamente ciò che mi attendeva.

Fu proprio con questo sentimento di felicità e di fiduciosa aspettativa che entrai nel suo appartamento, nella serata del 18 dicembre 1996. Mi era vietato porre domande, e dunque non avrei potuto conoscere il mio destino fino a quando non me ne avesse messo lei al corrente. Ma in realtà non sentivo il bisogno di sapere alcunché. La dipendenza che la Dottoressa era riuscita a instillarmi nei suoi confronti era tale da farmi camminare sulle nuvole già per il semplice fatto che avrei potuto trascorrere con lei ogni minuto dei successivi giorni e notti, in una simbiosi totale.

Per me quella settimana fu come una straordinaria luna di miele. Appena arrivata, mangiammo qualcosa di molto buono e poi avemmo un lungo e intenso rapporto sessuale, che ci lasciò sfiancate. Mi sentivo totalmente rilassata,

pervasa dal piacere che le sue carezze e i suoi baci erano stati in grado di darmi, ma anche ammaliata dall'atmosfera magica che aleggiava in quelle stanze dalle luci soffuse e dai profumi intriganti. Fu rassicurante, subito dopo, cadere nel sonno fra le sue braccia confortevoli e protettive.

Al risveglio ebbe inizio il percorso di indottrinamento. Vivevo in perenne stato di ebbrezza, non sentivo la necessità di uscire, non avevo bisogno di rapporti con il mondo esterno. Mi bastava stare con lei, ascoltarla, fare tutto quel che mi diceva. Sin dal risveglio mi sentivo al centro delle sue attenzioni. Facevamo insieme colazione, senza mai ascoltare radio o televisione, e poi mettevamo in ordine la casa, come una coppia affiatata dagli anni e dall'amore.

La prima terapia cui mi sottoponeva - lei era infatti una psicoterapeuta - veniva svolta sotto ipnosi. Non ho mai saputo che cosa avvenisse mentre non ero cosciente, però al risveglio mi sentivo davvero bene. Oggi mi scappa da ridere quando vedo in televisione un ipnotista che compie strani rituali per far addormentare le persone: a me bastava sdraiarmi e fissare un quadro sul quale era disegnata una spirale bianca e nera.

Lei si metteva seduta dietro la mia testa e cominciava a parlarmi con una voce dolce, come una cantilena, dicendomi di fissare il centro del vortice e di non togliere mai lo sguardo da lì. Dopo un po' mi sembrava che tutto girasse, gradualmente mi si chiudevano gli occhi - però in modo diverso da quando avevo sonno - e percepivo una sensazione di rilassamento, a partire dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli.

Nel suo studio c'era un nebulizzatore che emetteva un profumo particolare, credo fosse un oppiaceo o qualche altra sostanza stupefacente. La sensazione era bellissima e probabilmente facilitava il lavoro di scavo che la Dottoressa faceva su di me in ipnosi. Non so quanto durasse il trattamento, ma mi accorgevo che al risveglio si era fatta quasi ora di pranzo. Lì mettevo a frutto le mie capacità di chef e cucinavo qualcosa di leggero e saporito, che ci permetteva di essere ancora complici a letto nel darci reciproco piacere.

Una doccia e poi una nuova seduta di terapia psicanalitica, questa volta da sveglia. Io parlavo e lei mi ascoltava con attenzione, intervenendo raramente e in maniera molto pacata. Probabilmente ciò che dicevo le serviva per impostare l'ipnosi del giorno successivo, in modo da risolvere le mie paure e da programmare le mie azioni. In effetti il mio comportamento di allora non era molto differente da quello di un robot.

II film di Pasolini

Dopo cena era costante la visione di un film che ricordo ancora oggi con i brividi, per la sconvolgente brutalità del suo contenuto. Era anche questo un aspetto malato della nostra ritualità, che si era trasformato in un'ulteriore «droga» da cui dipendere. Allora non sapevo né quale fosse il titolo né chi lo avesse diretto: ho scoperto in seguito che si trattava di *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*, che Pier Paolo Pasolini aveva adattato dal famigerato romanzo del marchese De Sade. Fu l'ultima opera del regista, che morì tragicamente sul lungomare di Ostia il 2 novembre 1975, tre settimane prima della proiezione pubblica al Festival di Parigi.

È un film che mi provocava a ogni visione un trauma interiore, e del quale talvolta rivedo tuttora qualche immagine come un flash mentale. Faceva parte di una serie di proiezioni che la Dottoressa mi proponeva su temi crudi, come tutti

quelli che avevano a che fare con la seconda guerra mondiale: documentari su Hitler, filmati dei campi di concentramento nazisti, resoconti delle persecuzioni contro gli ebrei. Rammento bene come, ogni volta che finiva uno di quei film, mi montava dentro una tremenda rabbia, specialmente nei confronti dei più deboli. Il pensiero che avevo era quello di distruggere chiunque fosse in difficoltà, perché per me un debole non poteva esistere. I bambini specialmente: il loro pianto mi faceva andare fuori di testa, perdevo ogni controllo.

Non ho mai più avuto la forza di rivedere Salò, ma mi sono fatta aiutare da una persona amica per comprendere in che modo avesse a che fare con il mio indottrinamento. E ho scoperto che tante frasi della sceneggiatura rappresentavano evidentemente per la Dottoressa una sorta di ideale decalogo, del quale voleva che fossi pervasa, a partire da una norma che viene sancita sin dall'inizio dai gerarchi che esercitano il dominio assoluto sui reclusi nella villa degli orrori: «I più piccoli atti religiosi da parte di qualunque soggetto verranno puniti con la morte».

Mi è stato spiegato che Pasolini sintetizzò il messaggio del film come «la denuncia dell'anarchia del potere». Un tema strettamente coincidente con quanto la setta mi instillava: la conquista del potere a ogni costo, in una delirante apoteosi di cinismo e disprezzo nei confronti di chiunque non fosse dei nostri. Basta leggere qualche frase dei dialoghi: «Quando ognuno di noi fa dei corpi delle sue vittime ciò che vuole, egli non è che Dio in terra. Basta sostituire la parola Dio con la parola potere, così tutto rientra perfettamente nel programma che ci siamo prefissi»; «Non c'è nulla di più contagioso del male. Lei, eccellenza, a mio avviso è in errore: c'è gente che non riesce a comportarsi male se non quando la passione la spinge al male».

E ricordo soprattutto l'esaltazione dell'omosessualità e della violenza, che poi ho compreso che per la setta rappresentavano il modo migliore per glorificare Satana e offendere Dio: «Il gesto sodomitico è il più assoluto per quanto contiene di mortale per la specie umana e il più ambiguo perché accetta le norme sociali per infrangerle. C'è qualcosa di più mostruoso del gesto del sodomita, ed è il gesto del carnefice. È vero, ma il gesto del sodomita ha il vantaggio di poter essere ripetuto migliaia di volte. Si può trovare anche il modo di reiterare il gesto del carnefice!».

Al termine del film la mia rabbia interiore era davvero incontrollabile. Sarei stata capace di distruggere qualunque nemico. A quel punto la Dottoressa mi sottoponeva nuovamente all'ipnosi: quando ne uscivo, mi ritrovavo fra le sue braccia accoglienti, e questo mi dava sicurezza e calma, insieme con la certezza che stavo facendo la cosa giusta. Subito dopo davamo sfogo all'eccitazione che ci era montata dentro. Mi si scatenavano reazioni sessuali davvero a livello animalesco, anche perché lei mi ripeteva di non avere inibizioni di alcun tipo. Il peccato non esisteva, erano tutte regole create da persone che volevano soltanto opprimere la libertà altrui: uomini, donne, animali, per noi invece andava bene tutto.

La richiesta del Sacerdote

La sera del 24 dicembre, prima di uscire di casa, mi resi conto che davvero ero giunta a una svolta. La Dottoressa mi consegnò la consueta tunica nera da mettere sopra agli abiti normali, ma, al posto del cappuccio nero che avevo

indossato tutte le altre volte, ricevetti il cappuccio rosso, che indicava il passaggio di grado del quale evidentemente ero stata ritenuta degna. Percepì un sussulto di esultanza: avevo cominciato la mia vera scalata al potere, sentivo che tutti i miei desideri avrebbero finalmente potuto realizzarsi.

Il luogo del rito satanico era a un'oretta di distanza di automobile. Noi due siamo arrivate per ultime, verso mezzanotte, e quando siamo entrate nella grotta c'erano già il Sacerdote (vestito interamente di rosso, come anche la Dottoressa), altre due persone con il cappuccio rosso e la tunica nera come me, mentre le restanti quattro avevano sia il cappuccio che la tunica neri. Era come se ci attendessero: al nostro ingresso hanno cominciato un canto con la ripetizione di litanie nelle quali si distinguevano nomi demoniaci, quali Lucifero, Asmodeo, Belzebù. Si trattava di un ritmo continuo, instancabile, sempre più frenetico, che raggiungeva l'acme e poi rallentava, per riprendere ancora più forte fino a giungere - in questo ripetersi di alti e bassi - all'urlo finale che instaurava una specie di isteria collettiva.

Di quella sera ricordo che faceva molto freddo. L'ambiente era un antro naturale, umido e coperto di vegetazione. All'interno c'era una tavola di marmo grigio poggiata in orizzontale, più o meno all'altezza delle ginocchia. Sembrava il coperchio di un sarcofago e una lunga striscia di stoffa rossa lo percorreva da un lato all'altro, coprendolo nella parte centrale.

Su questo altare era posato il calice, a forma di flute e con il gambo corto: aveva incastonata una grossa pietra di onice ed era tutto lavorato, con un intarsio a forma di serpentelli. Accanto c'era un piatto rotondo, di metallo leggerissimo, coperto da una tela nera: sopra si trovavano una quindicina di ostie e, appoggiato di traverso, un pugnale di una ventina di centimetri, dal manico nero e anch'esso finemente lavorato con il disegno a forma di serpentelli. Sia il calice che il vassoio erano d'argento, per opporsi a quelli d'oro utilizzati nelle liturgie cattoliche.

Di lato c'era una grande croce, priva del corpo di Gesù e piantata nel terreno al rovescio, dalla parte più corta. Sembrava di bronzo dorato, del tipo di quelle utilizzate nelle processioni, con le estremità orizzontali che terminavano in tre semicerchi. In una gabbia poggiata per terra si trovava un corvo nero, vivo.

Tutt'intorno sul suolo erano accese numerose candele di cera rossa, a differenza delle altre volte, quando le candele erano di cera nera.

Solitamente la Dottoressa si metteva accanto all'altro Sacerdote, dietro all'altare, mentre noi ci sistemavamo a semicerchio di fronte a loro. Quella sera lei si pose invece al mio fianco: probabilmente aveva avvertito che stavo provando un certo disagio. Mi avvicinò le labbra all'orecchio e iniziò a ripetere la promessa del potere. Frasi come: «Tu sei il centro della tua vita», «Il potere è al centro della tua vita», «Anche tu puoi avere il potere». A poco a poco si trasformò in una cantilena, tanto che alla fine non ascoltavo più quello che dicevano gli altri, che intanto proseguivano con il Sacerdote la celebrazione della messa nera.

D'improvviso, dopo aver raggiunto l'apice, le grida si azzerarono e tutti guardarono con attenzione verso il Sacerdote, che cominciò a parlare con voce ferma. Io intanto mi ero calmata e mi sentivo estremamente lucida e consapevole. Gli altri avevano compreso che le sue parole erano rivolte a me: «Tu puoi essere qualcuno, tu puoi avere il rispetto del mondo intero, tu puoi ottenere il potere». Era come un balsamo che mi infondeva sicurezza e irrobustiva il mio desiderio.

Mi spiegò che c'era uno dei nostri gruppi, in un'altra città, che attendeva di avere la sua Sacerdotessa: «Potresti essere tu a prendere quel posto. Fra non molto potresti vestirti di rosso come me, potresti essere Sacerdote come me». Poi

proseguì: «C'è una ragazza che comincia a essere un problema per noi, perché accoglie i ragazzi dalla strada e alcuni giovani hanno deciso di uscire dal mondo del satanismo. Vive a Roma, dove ha fondato una comunità, ed è molto stimata dalla Chiesa».

Del Sacerdote tutti noi adepti avevamo soggezione, anzi direi proprio timore, perché sapevamo che poteva decidere per ciascuno la punizione o il premio, in ogni momento. Dinanzi a lui c'era un codice di comportamento che non veniva insegnato, ma che era perfettamente chiaro: quando il Sacerdote ti rivolgeva la parola non potevi rispondere direttamente, in quanto non eri degna di metterti al suo livello. Perciò io parlavo con la Dottoressa e lei gli riferiva sottovoce, girandosi verso di lui e dandomi le spalle. In quel caso compresi che avrei dovuto pronunciare soltanto poche parole: «Che cosa vuoi che io faccia?».

Nel silenzio più totale, lui mi rispose con estrema tranquillità: «Distruggi *Nuovi Orizzonti* e uccidi Chiara». In seguito avrei saputo che si trattava di Chiara Amirante, all'epoca trentenne, che qualche anno prima aveva dato vita a una associazione di volontariato che si proponeva di aiutare i giovani che erano caduti nel baratro di una vita priva di senso, sedotti dalla droga, dall'alcol, dal sesso, dalle ideologie più perverse. Da poco aveva aperto un centro di accoglienza alla periferia di Roma e in quel 1996 aveva pubblicato un libro sulla cui copertina c'era la medesima fotografia che in quella drammatica notte mi venne mostrata: una ragazza molto carina e sorridente, con i capelli lunghi e lo sguardo intenso.

La sensazione che il Sacerdote mi trasmise fu che il pericolo rappresentato da Chiara era la sua semplicità, mediante la quale aveva il dono di poter entrare in sintonia con ogni persona e di aiutarla a uscire dalla sua difficoltà. Comprendevo che la preoccupazione del Sacerdote era di agire rapidamente, in modo da stroncare un'esperienza che era soltanto agli inizi e che poteva essere distrutta con la semplice eliminazione di chi ne era a capo. Non ci fu nemmeno bisogno del mio assenso esplicito: a tutti i confratelli risultò ovvia la mia accettazione del compito che mi era stato affidato.

,A quel punto lui si girò e aprì lo sportellino della gabbia, prese l'uccello con una mano e con l'altra lo uccise piantandogli il pugnale nella gola. Ne uscì molto sangue, che fece cadere all'interno del calice. Allora il Sacerdote compì un rito contro Chiara. Dapprima intinse la punta del pugnale nel sangue che si trovava all'interno del calice, quindi cominciò a sfregiare la fotografia - che aveva alzato davanti a sé per mostrarla a tutti i presenti - con un movimento circolare della lama. Dopo un po' alzò nuovamente la foto in modo da far vedere che il volto di Chiara era irriconoscibile, coperto com'era dai graffi e dalle striature sanguigne. Ci spiegò che Chiara era rimasta vergine perché aveva consacrato la sua vita al Signore e attaccò a recitare una litania in latino nella quale si comprendeva che stava invocando Asmodeo per chiedergli di provocare una malattia agli organi genitali di Chiara. Mentre pronunciava quella formula continuava a incidere in tondo con la punta del pugnale la fotografia. Alla fine è andato ad appendere la

foto sul fondale alle nostre spalle, fissandole sulla fronte uno spillone che aveva la capocchia a forma di pallina nera.

Tornò al suo posto e mi porse il pugnale dalla parte"* della lama. Io lo presi e subito dopo glielo restituii. Non guardai la Dottoressa per avere le sue istruzioni, come mi era accaduto in altri momenti: sapevo di dovermi comportare in quel modo, forse perché mi aveva dato le istruzioni sotto ipnosi, prima di recarci al rito. Il Sacerdote prese nuovamente il pugnale dal manico e lo poggiò sul vassoio: ho ben chiara la scena perché mi ero sporcata la mano di sangue, toccando la lama, e la strofinai sulla tunica per pulirmela.

Tutti avevamo ormai la mente annebbiata. L'esaltazione tornò a crescere con l'aiuto del canto ritmato che diventava sempre più un urlo liberatorio. Quindi ebbe luogo la consueta orgia collettiva e lo sperma del Sacerdote fu versato nel calice. Al termine le ostie consacrate, che erano state rubate da uno degli adepti in alcune chiese cattoliche, furono a una a una intinte e vennero mangiate da ciascuno di noi. Per la prima volta, la ricevetti subito dopo il Sacerdote e la Dottoressa. Era anche quello il segno della mia promozione, visivamente simboleggiata per tutti gli altri dal cappuccio rosso che avevo sulla testa. Infine la foto di Chiara fu gettata in un braciere che ardeva su un lato, e divenne cenere. Quella notte il rito fu particolarmente lungo, tanto che siamo rientrate a casa della Dottoressa verso le sette del mattino, mentre quando c'erano soltanto la messa nera e l'orgia la durata era al massimo di quattro ore. In macchina le avevo già consegnato la tunica e il cappuccio, così che siamo subito andate a dormire. Siamo rimaste a letto per tutto il resto della domenica e alla sera, quando mi sono alzata, avevo un mal di testa allucinante. Abbiamo mangiato qualcosa per cena e poi abbiamo avuto un rapporto sessuale, e il ritmo quotidiano è ripreso come nei giorni precedenti.

Le luci erano soffuse, le tapparelle delle finestre sempre abbassate e lei continuava a sottopormi alle terapie ipnotiche e psicanalitiche e a ripetermi senza sosta la frase: «Ora puoi avere il potere!». Risuonava in quelle stanze migliaia di volte al giorno, mi era entrata veramente nel cervello e nel sangue come una droga. Avevo quasi l'impressione di toccarlo con mano, questo potere, e sapevo che bastava il compimento di un gesto per potermene appropriare.

L'unica novità era la spiegazione del piano per contattare Chiara e per raggiungere la sede della comunità a Trigona, alla periferia sud di Roma. La Dottoressa sapeva tutto: il luogo preciso, le distanze, i mezzi pubblici per andarci, le persone che vivevano con lei. Facevamo prove e controprove riguardo a come dovevo comportarmi. C'era da diventare pazzi, se non lo fossimo già stati.

La suora di madre Teresa

Tutte queste immagini mi scorrevano dinanzi agli occhi mentre il treno continuava ad avvicinarsi sempre più alla mia meta, quel 6 gennaio. Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta in cui ero stata a Roma, però durante la settimana di preparazione avevo continuamente ripercorso mentalmente tutto l'itinerario: dalla stazione Termini dovevo fare un giro in centro con la metro-

politana per attendere l'orario dell'incontro, poi avrei preso nuovamente la metro A e quindi la metro B fino a Eur Fermi e per ultimo l'autobus che mi avrebbe portata a Trigatoria.

Avevo chiamato in comunità qualche giorno prima e stranamente lei era venuta al telefono e mi aveva dato l'appuntamento per la sera dell'epifania: ho infatti saputo in seguito che Chiara era distrutta perché aveva vissuto un periodo particolarmente intenso e faticoso, tanto da decidere di non prendere alcun tipo di impegno, almeno per quel giorno di festa. Ma, come mi rivelerà Chiara in persona, aveva percepito che in me c'era qualcosa che non andava, che ero fortemente in pericolo e che era importante, nonostante il suo estremo bisogno di riposo, ricevermi lo stesso e parlarmi.

Nella telefonata le avevo raccontato una storia che ci eravamo inventati con la Dottoressa per poter superare eventuali obiezioni: «Tu non mi conosci, ma io ho sentito parlare molto di te e di quello che fai. Appartengo a un movimento cattolico e mi piacerebbe poter vivere qualche giorno lì da voi, perché sto pensando di dedicarmi a tempo pieno a un'esperienza di volontariato e mi è sembrato che *Nuovi Orizzonti* potrebbe essere il luogo giusto».

Una cosa stranissima accaduta in treno fu che, quando mi recai al posto per il quale avevo la prenotazione, trovai sul sedile una pagina di «Romasette», l'inserto domenicale del quotidiano cattolico «Avvenire», dove si parlava di Chiara e della sua comunità. Lessi l'articolo, che parlava della sofferenza dei giovani, e ricevetti la conferma di quello che dovevo fare. Pensai: "Che ne sa davvero lei di questa sofferenza? Lei non conosce tutto quello che io ho vissuto. Crede di cavarsela aprendo una comunità!".

Toccai il coltello con cui dovevo ucciderla e mi sentii rassicurata. Lo avevo infilato dietro ai jeans, fra la cintura e il pantalone, e ne sentivo la consistenza, anche se il fatto che avesse la lama a scatto non lo rendeva particolarmente ingombrante. Con me avevo poca roba: il solito zainetto era stato sufficiente a contenere un ricambio e il minimo indispensabile per stare fuori di casa un paio di giorni. Non era infatti necessario ammazzarla subito. Potevo anche fare un primo sopralluogo, per controllare la situazione a Trigona e i movimenti nella villetta dove aveva sede la comunità, e tornare dopo qualche giorno per attuare il mio compito.

Il mio programma romano si svolse alla perfezione. Arrivai con il treno alla stazione Termini nella tarda mattinata del 6 gennaio e presi la metropolitana fino a piazza di Spagna, per fare un giro come mi era stato indicato dalla Dottoressa. Ero tranquillissima. Ho passeggiato, sono entrata in un ristorante per mangiare e poi mi sono seduta sulla scalinata di Trinità dei Monti per osservare la gente che passava, come una qualsiasi turista. Alla fine del pomeriggio ho di nuovo preso la metro per andare all'Eur e di lì proseguire per Trigatoria.

In metropolitana, un altro evento strano. Io stavo in piedi e mi reggevo al corrimano. Proprio di fronte a me c'era, da sola, una suora della congregazione di madre Teresa di Calcutta: aveva gli occhi azzurri e dai pochi capelli che spuntavano dal velo si capiva che era bionda. Aveva una borsa di tela con i manici di legno e in una mano teneva la corona del Rosario. Sulla veste, il consueto abito bianco-azzurro delle Missionarie della Carità, spiccava un rattoppo a forma di sette. Lei mi osservava e il suo sguardo mi dava un enorme fastidio. Sentivo come se volesse dirmi: «So quello che stai per fare e prego per te». Non ha mai distolto gli occhi da me sino a quando è scesa, qualche fermata prima della mia.

«Benvenuta a casa»

Poco prima delle 20 ero davanti al comprensorio di Trigoria nel quale c'era anche la sede di *Nuovi Orizzonti*. La cosa incredibile è che non ho faticato per nulla a trovare questo posto: era come se ci fossi già stata. Chissà se anche in questo caso avevo avuto qualche istruzione più dettagliata sotto ipnosi... Ho suonato al citofono e mi hanno aperto il cancello. Ho percorso il viale d'accesso, sono entrata nel giardinetto e ho bussato nuovamente al portoncino della villetta a schiera dove viveva Chiara. Dopo qualche secondo un ragazzo mi ha aperto e dietro di lui ho visto Chiara che si alzava per venirmi incontro.

È stato un attimo. Mi ha abbracciata con un sorriso e mi ha detto: «Benvenuta a casa». Mi sono sentita spiazzata, il suo abbraccio mi era arrivato dritto al cuore, insieme con la sensazione del suo amore. Era l'abbraccio di una madre, quell'abbraccio che io non avevo mai avuto la gioia di sperimentare prima di quel momento. E fu proprio quel semplice abbraccio a capovolgere completamente la mia vita. Subito Chiara, con dolcezza, mi ha invitato a sedere e a mangiare. Mi ricordo che c'era un tavolo da ping-pong attorno al quale erano seduti molti giovani. Così io mi misi a un altro tavolino, insieme con due ragazze, e mi ritrovai davanti un piatto di pasta al pomodoro con il parmigiano.

Mi sentivo a disagio in quell'ambiente. Io ero abituata a tavole con le tovaglie damascate, a ristoranti di lusso, con tre bicchieri, stoviglie d'argento e il piatto cambiato a ogni pietanza... Qui invece dovevo mangiare nello stesso piatto e con una sola forchetta, al fianco di tossici pieni di tatuaggi, ragazzi di strada che per me erano tutti delinquenti, i peggiori dei peggiori, indegni del minimo di considerazione. Mi dicevo: «Ma dove sono capitata...». Però con questi ragazzi dovevo parlarci, raccontando un sacco di storie per mantenere la mia copertura di brava ragazza che voleva mettersi a fare volontariato.

Al termine della cena Chiara mi ha portato nella sua stanza e abbiamo cominciato a parlare. Io mi sono mostrata molto determinata nel raccontarle che stavo affrontando un momento di scelta all'interno della mia vita e che mi sarebbe piaciuto potermi dedicare a tempo pieno a un'opera di solidarietà, abbandonando il lavoro che stavo facendo come *chef in* un grande ristorante.

Lei mi ascoltava con estrema attenzione e con un sorriso accogliente. Mi disse che aveva notato come fossi riuscita durante la cena a creare in pochissimo tempo una sintonia con i ragazzi che mi stavano accanto. Si mostrò però molto prudente a riguardo del lavoro: mi disse con decisione di non lasciarlo e di iniziare piuttosto ad andare periodicamente qualche giorno in comunità per conoscere meglio la realtà di *Nuovi Orizzonti*. Solo dopo alcuni mesi avrei potuto eventualmente valutare l'opportunità di chiedere un'aspettativa. Non mi aspettavo proprio quel tipo di risposta e mi sorpresi nell'accorgermi che per me fu davvero un colpo tanto che mi si riempirono gli occhi di lacrime. Era davvero incredibile ma quella che doveva essere solo una bella storia architettata per uccidere Chiara era già diventata per me un'esigenza. Era bastato quel primo abbraccio e quell'incontro così intenso con Chiara e i ragazzi della comunità *Nuovi Orizzonti* per sentire davvero nascere nel mio cuore un unico prepotente

desiderio: "Voglio lasciare tutto, e venire a vivere qui! ".

Mi diedero un letto per dormire e il giorno dopo lo trascorsi a chiacchierare con i ragazzi della comunità e a osservare con attenzione tutto quanto avveniva. L'8 gennaio tornai alla stazione Termini per rientrare al lavoro. Avevo la prenotazione per il sedile centrale in uno scompartimento da sei. E, incredibile a dirsi, chi mi trovo di fronte, sul sedile dal lato del finestrino? La stessa suora di madre Teresa che avevo incontrato nella metropolitana di Roma. Non potevo sbagliarmi: lo sguardo, il volto, la borsa e il Rosario, anche il taglio rammendato nel vestito erano i suoi. Scese alla fermata prima della mia e dal marciapiede mi guardò con il suo sorriso serafico.

Giunsi nel tardo pomeriggio nella mia città e andai direttamente al ristorante. Volevo dare una mano per la preparazione della cena, ma mi accorsi subito che facevo fatica a lavorare. Il proprietario mi chiedeva se mi sentivo bene e io rispondevo di sì: però non percepivo i sapori, l'odore della cucina mi dava fastidio. Incominciavo anche ad avere strani dolori in tutto il corpo. Pensando che fosse lo stress di quei giorni decisi di tornare a casa. Mi stesi sul letto e mi accorsi che i piedi mi sanguinavano, ma non avevo ferite e non riuscivo a comprendere da dove uscisse quel sangue. Mi sentivo il cuore andare a mille e temevo che mi stesse venendo un infarto. Mi sono trovata ad aver paura e ho pensato: "E adesso chichiamo?".

Durante i due giorni romani la Dottoressa non mi aveva mai contattata. Evidentemente l'ultima telefonata, nella quale il 5 gennaio le avevo detto che mi era stato confermato l'appuntamento con Chiara, l'aveva sufficientemente rassicurata. Pensavo a lei e contemporaneamente mi rivedevo davanti i sorrisi di Chiara e della Missionaria della Carità che si intrecciavano nella mia mente. Non riuscivo a comprendere come mai il ricordo di queste due persone mi desse pace e invece l'idea di dover incontrare la Dottoressa mi provocasse ansia: era la prima volta in assoluto che avevo una sensazione del genere.

Decisi di telefonare a Chiara e mi rispose proprio lei, subito. Riuscì a tranquillizzarmi. Poi mi barricai in casa, perché nel frattempo quelli della setta avevano cominciato in maniera sempre più insistente a cercare di mettersi in contatto con me. Come precauzione avevo parcheggiato la macchina lontano da casa, tenevo tutte le serrande chiuse e non rispondevo né al telefono né al citofono. Loro però continuavano a suonare a ogni ora del giorno e della notte, perché certamente erano molto preoccupati per gli sviluppi della vicenda.

Di ritorno a Trigoria

Di giorno in giorno le mie condizioni fisiche peggioravano. Sentivo dolori dappertutto, avevo la sensazione che qualcuno mi rompesse le ossa adagio adagio, non riuscivo a dormire. E poi avevo il problema della cocaina: ne ero ormai dipendente e la mancanza delle mie dosi quotidiane mi provocava una terribile crisi d'astinenza. Andai dal mio medico di base e mi feci dare quindici giorni di malattia, per potermi togliere un po' di torno.

A Chiara, che sentivo di frequente, continuavo a dire che volevo lasciare il lavoro per andare a fare volontariato e la pregavo di accogliermi in comunità. Lei però -

come mi ha raccontato successivamente - si era resa conto che in realtà facevo parte di una setta e che ero stata mandata per distruggere *Nuovi Orizzonti*. L'esperienza con tanti giovani in difficoltà l'aveva resa particolarmente sensibile. Per di più nei mesi precedenti, su 24 ragazzi che aveva accolto in comunità, ben 20 avevano avuto in vario modo a che fare con gruppi di satanisti. Dunque riscontrava in me alcune caratteristiche che le permettevano di intuire quale fosse il mio reale problema al di là di ciò che mostravo e raccontavo.

I suoi sospetti l'avevano spinta a fare qualche sondaggio - sia con il vescovo che seguiva *Nuovi Orizzonti*, sia con padre Raffaele, un prete esorcista - per consigliarsi con loro su come comportarsi nei miei riguardi. Ambedue si erano mostrati concordi con quanto da lei proposto: avere sì una certa cautela ma fare di tutto per aiutarmi a uscire dalla trappola infernale che mi aveva imprigionata. Di fatto Chiara si era accorta che io stavo vivendo una situazione di morte dell'anima, di disperazione e anche di vero e proprio pericolo. Facendo finta di nulla con me, aveva deciso di agire su due livelli: protezione della comunità, per evitare che io potessi fare del male a lei e agli altri, ma anche amore nei miei confronti.

Sempre con la scusa di voler tornare in comunità per approfondire la mia esperienza di quello che facevano, concordai con Chiara che il 17 gennaio sarei rientrata a Trigona. A lei però avevo detto che mi erano stati concessi alcuni giorni di ferie, non che avevo spedito al mio datore di lavoro il certificato di malattia. All'alba caricai un po' di roba in macchina e mi misi in viaggio. La cosa strana era che nella cintura continuavo a tenere il coltello a serramanico con il quale avrei dovuto ucciderla. C'era in me come un conflitto tra il desiderio di uscire dalla setta e poter vivere anch'io in comunità e la forza diabolica che comunque, volente o nolente, mi teneva sottoscacco.

Nel pomeriggio arrivai in comunità e, secondo la definizione di Chiara, «è cominciato il film *L'esorcista*». Io infatti, della decina di giorni fra il 17 e il 27 gennaio, ricordo ben poco: quasi tutto quel che so mi è stato descritto da lei stessa e dai pochi altri che furono testimoni della girandola di fuochi d'artificio che i demoni suscitavano dentro di me. In pratica io ero scissa fra le presenze che dominavano la mia volontà e il desiderio del mio cuore di liberarsi; c'era la parte posseduta che voleva distruggere Chiara e *Nuovi Orizzonti* e la parte cosciente che aveva cominciato un cammino di conversione e desiderava salvarsi definitivamente.

Appena entrata in casa, Chiara mi abbracciò di nuovo con affetto, mostrandomi tutta la sua accoglienza. Se il primo abbraccio è stato capace di sciogliere il mio cuore, subito dopo il secondo abbraccio (forse proprio perché in cuore mio ero tornata per iniziare un cammino di conversione e aprire il mio cuore all'Amore di Dio), è successo di tutto e di più. Nell'attimo stesso in cui Chiara mi ha abbracciato i demoni a cui mi ero consacrata sono letteralmente "esplosi". Io mi sono completamente trasformata: contorsioni del corpo, il volto sfigurato, lo sguardo carico d'odio. E poi, al posto della mia, parlavano diverse voci maschili non umane, qualcuna metallica, qualcuna cavernosa. Gli spiriti demoniaci che erano in me hanno cominciato a inveire contro di lei: «Maledetta, era nostra, era completamente nostra. Adesso pensi che sei arrivata tu e in pochi giorni potrai strapparcela? Ti illudi, perché lei ci appartiene e non la lasceremo. Non avrà scampo, la uccideremo e uccideremo anche te, e poi distruggeremo tutta la comunità».

A quel punto ha iniziato a evidenziarsi una forza che mi faceva sollevare da terra, mi prendeva e mi scagliava contro gli spigoli del muro e della finestra. Chiara aveva già assistito a simili episodi e dunque non tentava di contrastare questa

forza con la forza fisica (i ragazzi della comunità, per quanto forti fossero, non riuscivano a tenermi), ma pregava con altrettanto vigore. Ogni tanto tornavo a essere cosciente e non ricordavo nulla di ciò che era accaduto, ma cercavo di dirle i veri motivi per cui ero arrivata a *Nuovi Orizzonti*. In un momento di temporanea calma mi ha portato in camera sua, per evitare che gli altri ragazzi si spaventassero nel veder la rabbia degli spiriti che si manifestava attraverso di me. Lì ho sentito che potevo aprirle il mio cuore e ho iniziato a rivelarle che appartenevo a una setta satanica e che mi stavo rendendo conto che non volevo più continuare quel tipo di vita. Le ho raccontato alcune cose che avevo combinato tra cui la mia consacrazione a Satana e l'ho pregata di aiutarmi a uscire da questa esperienza infernale nella quale ero rimasta incastrata.

Per riuscire a dirle tutto questo ci sono però volute alcune ore, perché appena iniziavo a raccontare qualcosa della setta e di quello che avevo fatto si manifestavano queste pesanti "interferenze", contrastate a loro volta dalla preghiera di Chiara e di un'altra responsabile della comunità che nel frattempo era sopraggiunta. La forza che governava il mio corpo cercava costantemente di aggredire Chiara e di farmi sbattere violentemente con la testa sulle pareti in modo da uccidermi.

Continuavo comunque a percepire dentro di me un accavallarsi di emozioni. Verso Chiara provavo un sentimento di amore-odio che non riuscivo a spiegarmi razionalmente: la vedevo come una persona pericolosa per la setta, ma anche come colei che avrebbe potuto salvarmi la vita. Avevo paura di dirle tutta la verità, perché temevo che la setta mi avrebbe ammazzata, ma nello stesso tempo mi sentivo voluta bene così come ero, come se sapesse tutto di me e non mi giudicasse affatto per tutto quello che avevo combinato.

La lettera di Ratzinger

Il giorno dopo Chiara chiamò il vescovo per raccontargli l'accaduto e confrontarsi con lui su come aiutarmi e proteggermi. Io intanto, durante quella nottata, avevo avuto la sensazione che degli artigli mi graffiassero il corpo: di fatto, quando sono andata a fare la doccia, ho visto profondi segni rossi su tutto il torace. Mi sono spaventata, perché non sapevo a cosa attribuirli, né potevo pensare di essermi fatti da sola senza aver avvertito alcun dolore: le unghiate erano belle profonde! Nessuno mi aveva mai parlato di questi fenomeni, e a quel punto ero terrorizzata dall'*escalation* di situazioni che stavo vivendo.

Mi ricordo che attesi con ansia di parlare con Chiara, perché sentivo che il mio destino era ormai legato alle decisioni che avevano preso il vescovo e lei. Ero praticamente certa che la setta mi stava cercando per uccidermi. L'unica mia possibilità di salvezza era confessarmi e comunicarmi: così almeno avrei potuto salvare almeno l'anima, se non il corpo.

Sapevo anche che, se i miei ex confratelli si fossero resi conto che avevo ricevuto l'eucaristia, non avrebbero più cercato di ammazzarmi, perché a quel punto sarei divenuta una martire e sarei andata dritta in paradiso. Lo avevo capito bene qualche tempo prima, quando fummo convocati all'improvviso in

una serata che non era di sabato né precedeva qualche festa significativa. Il Sacerdote si limitò a dirci che sospettava il tradimento da parte di uno dei membri e che questo significava un grande pericolo per tutti. Fu messa in votazione la proposta di ucciderlo: eravamo nove presenti, ma con il cappuccio rosso erano in tre. Soltanto loro potevano votare e la decisione fu unanime: farlo fuori, purché si avesse la certezza che non si era avvicinato ai sacramenti, altrimenti per noi sarebbe stata una sconfitta, un'anima definitivamente sfuggita a Satana.

Un paio di giorni più tardi seppi che in un viale della città era stato trovato un cadavere, con a fianco un uccello morto. Gli inquirenti ipotizzavano la pista satanica, ma poi il caso fu archiviato. Anche in quella circostanza la Dottoressa non mi fece tornare a casa, ma mi ospitò per un paio di giorni da lei. Sotto terapia mi spiegava che era giusto esserci comportati in tal modo, mi forniva una giustificazione che allora mi sembrava ragionevole. Dunque anche per quanto riguardava il mio caso ritenevo logico che al tradimento che stavo compiendo dovesse corrispondere la pena di morte.

In quel 18 gennaio avevo da poco finito di mangiare, quando vidi Chiara salutarmi con un bel sorriso. Siamo andate in cucina e d'improvviso mi sono scagliata a prendere un coltello e ho cercato di colpirla. In quel momento non ero padrona delle mie azioni perché ricordo ben poco di quel mio gesto, so solo che non son riuscita a colpire Chiara perché lei si è messa subito a pregare e la forza diabolica che era in me è stata costretta a bloccarsi, limitandosi a proferire impropri contro di lei. Gli spiriti erano davvero furibondi e continuavano a ripetere con rabbia: «Tanto non ci scapperà, la ammazzeremo. Abbiamo lavorato a lungo per averla completamente in nostro potere. Non ti permetteremo di strapparcela. Ce la pagherai, ti distruggeremo!». Questo mi è stato raccontato dopo parecchio tempo da chi ha assistito alla scena da film; io di ciò che facevo e dicevo quando queste misteriose presenze si manifestavano attraverso il mio corpo non ricordo quasi niente. Mi rendevo solo conto che era successo in me qualcosa di strano e inspiegabile soprattutto dai dolori che provavo nel corpo: a volte era come se mi avessero bastonato a sangue ed effettivamente chi ha assistito a questi momenti aveva l'impressione che ci fosse qualcuno che mi stesse torturando.

Subito dopo mi sono messa a correre per prendere le chiavi dell'automobile e fuggire, come se i demoni avessero istigato in me una volontà autolesionistica. Mi hanno raccontato che, quando sono riuscita a bloccarmi, io parlavo con la mia voce normale, ma continuavo a dire: «Devo andare via, fatemi entrare in macchina, devo morire».

In sostanza sembrava che fossi in me, ma in realtà ero fuori di testa in quel momento, perché le forze che mi possedevano stavano cercando di condurmi al suicidio. Perdevo continuamente conoscenza e, quando rinvenivo, mi ritrovavo sdraiata a terra, con Chiara che pregava per me e mi assicurava di «non avere paura di nulla... l'Amore di Dio è più forte, il Signore ti sosterrà e ti darà la forza per vincere questa battaglia». Chiara mi aveva portato nella sua stanza e non lasciava che nessuno dei ragazzi entrasse, voleva evitare che si spaventassero assistendo alle scene decisamente impressionanti dei momenti in cui gli spiriti a cui mi ero consacrata avevano il controllo del mio corpo e della mia voce. In quei momenti avevo una tale forza che neanche in cinque tra i ragazzi più forti riuscivano a tenermi... Soltanto la forza della preghiera riusciva a contrastare la forza inumana che mi possedeva, quindi Chiara preferiva restare sola con me, affiancata in alcuni momenti solo da due responsabili della comunità. In uno dei rari momenti in cui ero lucida, chiesi a Chiara di potermi confessare. Così fu

chiamato un sacerdote che ci raggiunse quello stesso pomeriggio. Le tre ore fra la mia decisione di confessarmi e l'arrivo del prete furono terrificanti. Chiara mi ha sempre detto che ebbe davvero l'impressione che questa mia decisione avesse mandato su tutte le furie i miei "ospiti": la potenza degli inferi si era scatenata come non mai. Si trattò di un combattimento all'ultimo sangue, in cui i demoni cercavano di uccidermi lanciandomi per aria e cercando di farmi sbattere da tutte le parti; sembrava inoltre che proseguissero a torturarmi terribilmente perché io continuavo a contorcermi, a lanciare urla e lamenti inumani... Soltanto la forza della preghiera riusciva a fronteggiare la loro azione potente, tanto che Chiara non poteva lasciarmi sola neanche per un istante.

Non fu una confessione facile, sia per i gravissimi peccati che dovevo raccontare, sia per le ostilità messe in atto dalle forze demoniache. Il sacerdote mi disse che una delle azioni che avevo compiuto, il furto e la profanazione di ostie consacrate, poteva essere assolta soltanto dopo un particolare permesso della Congregazione per la Dottrina della Fede. Prese carta e penna e scrisse una relazione sulla mia storia, che il giorno dopo consegnò in Vaticano.

A stretto giro di posta, con una rapidità assolutamente inconsueta, arrivò una lettera firmata dall'allora cardinale Joseph Ratzinger, oggi papa Benedetto XVI, con l'autorizzazione ad accostarmi all'eucaristia, in una cerimonia che racconterò dettagliatamente più avanti (anche perché, in maniera misteriosa, la vicenda andrà ad accavallarsi alla duplice comparsa della suora di madre Teresa). Nella lettera mi veniva prescritto di studiare per un anno il catechismo e di essere seguita da un sacerdote che fosse garante del mio comportamento cristiano. E poi, con mia grande gioia, il testo affermava: «Oggi la Chiesa è in festa perché un figlio è tornato a casa».

Una decisione fondamentale

Il giorno successivo incontrai per la prima volta padre Raffaele, l'esorcista che tuttora continua a essere uno dei miei principali punti di riferimento. Entrai in cappella e lui mi porse la mano per presentarsi e salutarmi. Appena lo toccai, caddi per terra priva di sensi. Mi rialzarono, gli diedi nuovamente la mano e svenni ancora. Poi mi hanno raccontato che mi trasformai, tirando fuori uno sguardo d'odio nei suoi confronti. Lì cominciò una lotta, fra lui e i demoni da cui ero posseduta, che andò avanti a lungo, con incontri quasi quotidiani.

Intanto in comunità avevano cominciato a verificarsi cose strane (tanto più che io non ero l'unica ad aver avuto a che fare con una setta satanica): rumori come di carri armati nel giardino, luci che illuminavano dall'esterno, colpi alle inferriate, ombre di figure non umane che passavano davanti alle finestre.

Guardando fuori, però, non c'era nulla: avevamo l'impressione di essere stati catapultati in un film horror. In quel periodo tutti hanno avuto un percorso accelerato di conversione, dal picchiatore della banda della Magliana allo spacciatore di droga, fino al "galeotto incallito": grossi e terribili com'erano, tutti vicini l'uno all'altro a pregare con il Rosario in cappellina, impauriti ma anche incredibilmente sorpresi dalla forza della preghiera.

Il 22 gennaio ho chiesto a Chiara di accogliermi come consacrata dentro *Nuovi Orizzonti*. Lo desideravo davvero con tutto il cuore e sentivo che avrebbe segna-

to una svolta decisiva nella mia vita, per questo continuavo a chiedere a Chiara con insistenza il permesso di fare le promesse di povertà, castità, obbedienza e gioia (che è una promessa che caratterizza tutte le persone che decidono di consacrarsi nella comunità *Nuovi Orizzonti*). Dal momento che ho preso in cuor mio la decisione di consacrare la mia vita al Signore il furore degli spiriti che fino ad allora mi avevano completamente in pugno si è scatenato in tutto il suo "splendore". Continuavano a inveire contro Chiara: «È nostra, è nostra! Abbiamo fatto tanto per avere la sua anima. Ha fatto un patto di sangue con noi, ci appartiene, è nostra proprietà. Non ce ne andremo mai. Maledetta, te la faremo pagare. Non riuscirai a strapparcela. È nostra. Non ce ne andremo da qui. Ce la pagherai. La ammazzeremo, ti ammazzeremo!». Intanto il mio corpo continuava a essere lanciato in aria da una forza misteriosa. È stato proprio un altro momento terrificante in cui continuava a succedere di tutto e di più, mentre Chiara ancora una volta cercava di contrastare le forze demoniache con la preghiera. La mia richiesta di potermi consacrare al Signore era stata appoggiata anche da padre Raffaele, perché questo mio passo così importante sarebbe stato, a suo parere, di grande aiuto per accelerare la mia completa liberazione.

D'altra parte continuavo a chiedere con insistenza il permesso di potermi consacrare a Dio al più presto perché, avendone combinate di tutti i colori, desideravo chiedere perdono al Signore in modo radicale, dichiarando di voler appartenere a Lui e recedendo così concretamente dalla mia precedente consacrazione a Satana. In sostanza desideravo con tutto il mio cuore spendere l'eventuale resto della mia vita per glorificare il Signore e per ringraziarlo di avermi strappata all'Inferno: volevo fare di ogni istante della mia vita un "grazie" al Suo immenso Amore e alla Sua infinita misericordia.

Poco dopo aver parlato con Chiara di questo mio forte desiderio di consacrarmi al Signore, la vidi sorridermi e poi dirigersi verso il bagno. Quando ritornò io pronunciai una frase che non ho idea da quale conoscenza potesse derivarmi:

«Chiara, tu stai perdendo del sangue». In effetti nessuno se ne era accorto, ma le era appena venuto un forte flusso vaginale. Niente a che vedere con le mestruazioni, che tra l'altro aveva appena avuto, proprio la settimana precedente. «Perché mi dici questo?» fu la sua reazione. Proseguì: «Io mi ero consacrata a Satana, tu stai cercando di tirarmi via e lui è molto arrabbiato, perché gli appartenevo. Ora vuole vendicarsi sulla tua verginità, che hai consacrato a Dio».

A Chiara risultarono criptiche le mie parole. Le comprese soltanto il giorno dopo, recandosi dalla sua ginecologa per farsi visitare. Qualche settimana prima si era sottoposta a un'ecografia pelvica (a causa di forti dolori all'apparato genitale) che non aveva mostrato alcun problema. La nuova ecografia mise invece in luce una situazione molto preoccupante, con un fibroma e diverse cisti alle ovaie. La ginecologa le comunicò che era necessario un urgente raschiamento, che però avrebbe causato la lacerazione dell'imene.

In quel preciso momento, in Chiara si accese una lampadina e ricollegò la sua emorragia a quanto le avevo detto: «Satana vuole vendicarsi sulla tua verginità che hai consacrato a Dio». Decise allora di confidare a questa dottoressa, che era anche lei una persona consacrata, ciò che le stava accadendo in quel periodo. La dottoressa non era affatto estranea a questo tipo di problemi perché, come confidò a Chiara, sua sorella era stata uccisa poco tempo prima da suo marito che era un satanista (era stato scoperto dalla polizia e messo in carcere). La sua risposta fu che, in coscienza, come medico, doveva insistere perché Chiara si decidesse a sottoporsi subito al raschiamento. Ma, conoscendo anche lei le problematiche del satanismo, comprendeva che poteva esserci anche

un'altra spiegazione alla forte emorragia di Chiara e le disse che se desiderava incontrare padre Raffaele - prima di sottoporsi all'intervento - era meglio che lo facesse al più presto perché, nella situazione molto precaria di salute in cui si trovava, ogni minuto in più poteva essere per lei molto pericoloso: aveva infatti perso già molto sangue ed era così debole da non avere quasi più la forza per reggersi in piedi. Padre Raffaele però si trovava fuori Roma.

Per due giorni Chiara andò avanti a combattere con le forze che mi possedevano, e intanto continuava a perdere costantemente sangue. Si vedeva che non stava per niente bene, anche se faceva di tutto per non farci preoccupare; le "bombe" di antiemorragici che la ginecologa le aveva consigliato ovviamente non avevano il benché minimo effetto. Finalmente padre Raffaele rientrò e Chiara corse da lui: bastò una preghiera su di lei, con un rituale di benedizione, e l'emorragia si bloccò immediatamente. Padre Raffaele aggiunse con il suo solito sorriso serafico: «Penso proprio che questa volta Satana si sia particolarmente arrabbiato con te!». Un'ulteriore ecografia fatta da Chiara, il giorno stesso, mostrò che era sparito qualsiasi problema. La sorpresa della dottoressa fu grande e commentò: «Un fatto come questo ha davvero dell'incredibile, sfugge completamente a ogni possibile spiegazione da parte della scienza medica!».

Probabilmente il rito di maledizione che avevamo compiuto nella nottata di Natale aveva esercitato in pieno i suoi effetti proprio nel momento in cui io avevo manifestato la mia volontà radicale di scegliere Dio e consacrarmi a Lui, al posto di Satana. In seguito Chiara mi raccontò che durante quella notte aveva avuto dei dolori molto forti all'apparato genitale. Del resto, già prima del mio arrivo le erano arrivate alcune lettere con minacce di morte, in cui apparivano degli strani geroglifici e dei simboli satanici, tanto che già qualche mese prima sia il vescovo sia padre Raffaele le avevano chiesto di scegliere tra i ragazzi qualcuno che diventasse la sua guardia del corpo.

La gravità della mia possessione aveva determinato, nel vescovo e in Chiara, la consapevolezza che non sarebbe stato prudente farmi restare a vivere a Trigona, tanto più che con tutta probabilità i membri della mia setta, non avendo più avuto nessuna notizia da parte mia, si sarebbero ben presto messi in moto per cercarmi e uccidermi. Perciò il 23 gennaio Chiara mi chiamò nella sua stanza e mi disse che mi avrebbero nascosta in un appartamento fuori Roma, dove sarei stata protetta dal sacerdote che mi aveva confessato e da alcune persone del suo gruppo. Mi è venuto il magone, ma lei mi ha detto che dovevo fidarmi, anche se non sapevo dove sarei andata. Era necessario per il mio bene.

Mi ricordo che ero seduta con le spalle al muro, a fianco del materasso di Chiara privo di rete e poggiato a terra, lei mi guardava con gli occhi lucidi. Chiara non l'ho mai vista piangere ma quel pomeriggio mi è sembrato proprio di guardare gli occhi di una madre che piange per la propria figlia perché non sa se la rivedrà viva. L'abbraccio con cui mi salutò e le sue lacrime mentre andavo via si incisero nel mio cuore come il segno indelebile di un amore materno e di un calore familiare che fino a quel momento non avevo mai avuto il dono di sperimentare.

Capitolo Secondo

Inizia la battaglia contro tutto e tutti

Sono nata una quarantina d'anni fa, nel giorno in cui la Chiesa cattolica celebra la festa di santa Gemma Galgani. Una coincidenza davvero singolare e in qualche modo provvidenziale perché, come ho saputo soltanto dopo il mio ritorno alla fede, Gemma è stata una delle sante che più hanno combattuto contro il demonio, uscendone ovviamente vincitrice.

Mia madre, che viveva in una città del Nord Italia, aveva una relazione con un uomo sposato, con il quale ha generato me e altri cinque fratelli e sorelle. Dal canto suo, lui aveva altri tre figli nati nel matrimonio. Per un paio d'anni sono rimasta con la mamma. A un certo punto, forse per problemi economici o perché non riusciva a seguire da sola tutti i sei bambini, mi ha messa in un collegio, insieme con mio fratello minore.

Quando andrò alla ricerca delle mie origini, nel 2004, scoprirò che mio padre naturale era un personaggio importante, ammanigliato sia a livello politico che a livello ecclesiastico. Secondo quanto mi racconterà mia madre, lui agli inizi era molto affettuoso con me. Che cosa sia successo in seguito non l'ho mai saputo con esattezza.

A sei anni d'età fui adottata e dei quattro anni che avevo trascorso nella struttura non ricordo molto. Non è un'esagerazione dire che lì mi sentivo soltanto un numero, perché era proprio così: non ci chiamavano mai per nome.

Probabilmente devo aver rimosso tante cose che in quel luogo mi avevano procurato sofferenza: di fatto l'istituto, un po' di tempo dopo la mia uscita, venne chiuso a causa delle violenze che praticavano su noi bambini.

Una fotografia mi è però ben chiara nella mente. Avevo quattro anni all'incirca e mi trovavo in parlatorio in compagnia di una donna bionda, che mi parlava con tristezza. Si trattava dell'ultimo incontro con mia madre, che aveva deciso di firmare l'autorizzazione affinché io fossi posta in adozione. Lei mi teneva le mani, quando suonò la campana che ci chiamava in refettorio. In collegio tutto funzionava al ritmo di questo segnale, che scandiva la giornata da quando ci svegliavamo a quando andavamo a dormire.

Io cercai subito di divincolarmi, perché il rispetto della campana era un imperativo categorico. Ma lei era probabilmente turbata nell'animo e mi trattenne ancora un po' nella sua stretta, per darmi l'ultimo saluto fra le lacrime. Perciò ho fatto tardi e non sono riuscita a mettermi al posto che mi toccava nella fila, dove ci si metteva in ordine dal più alto al più basso, ma sono finita in fondo. Quando stavo per sedermi a tavola, un assistente mi è venuto vicino e mi ha detto: «Tu non mangi, vieni via con me». Mi ha portata in una stanza bianca che non avevo mai visto, dove c'era un letto appoggiato al muro. Sembrava proprio un letto d'ospedale, con le sbarre di metallo sui due lati, e sul muro di fronte

c'era uno specchio. Mi ha fatto spogliare e mi ha cominciato a colpire con un frustino. Ricordo benissimo i piombini che mi colpivano e mi laceravano la pelle. Poi mi ha detto di stendermi sul letto e mi ha fissato alla tempia, ai polsi e alle caviglie alcune piastrine fredde, che erano collegate con dei fili a un macchinario. Lo ha acceso e ho sentito delle scosse elettriche che mi facevano saltare per aria. Riflesso nello specchio, vedevo il mio corpo sobbalzare in modo assurdo su quel letto. Sono rimasta chiusa lì dentro per diversi giorni. Da quel momento capii che non c'era più da scherzare.

Qualche mese dopo mi trovavo in giardino e giocavo con una capretta. Stando all'aperto, non avevo udito la campana e, quando rientrai, successe la medesima sequenza. Questa volta, però, l'assistente abusò sessualmente di me e mi fece molto male. Per diversi giorni mi tennero da sola in quella stanza per curarmi, perché ovviamente mi erano rimasti dei segni. Sulle ferite mi mettevano un liquido che bruciava tantissimo. L'infermiera mi diceva: «Se obbedisci, non ti succede niente».

In un'altra occasione, non ricordo neanche che cosa avessi combinato, mi è arrivata una botta fortissima con il manico della scopa sulla colonna vertebrale. Un dolore atroce, che tuttora mi torna periodicamente, perché ci fu lo spostamento di una vertebra. Un ulteriore danno che mi porto da quei tempi è la fragilità dei legamenti, perché ci tenevano a lungo fermi nei lettini, in modo che non dessimo fastidio andando su e giù nei corridoi. E dura cercare di rimuovere i ricordi amari, quando ti ritrovi dei "promemoria" così...

La sensazione che mi è rimasta è che gli abusi su di me cominciarono dopo che mia madre non venne più a trovarmi, poiché aveva accettato di darmi in adozione. Nel mio subconscio, l'avvio dei problemi è strettamente associato al momento in cui quelle mani materne si staccarono dalle mie. Ecco perché il maggiore problema psicologico che nel corso della mia vita ho dovuto rielaborare, e nel quale corro tuttora il rischio di ricadere, è proprio quello dell'abbandono.

Lo schiaffone del parroco

Quando venni adottata pensai che finalmente avevo trovato una famiglia e che da allora in poi avrei potuto vivere tranquilla, insieme con il mio fratellino. In quegli anni Settanta, però, non c'era ancora una «cultura dell'adozione», come si direbbe oggi, con la consapevolezza dei vari aspetti collegati alla questione e delle difficoltà che si sarebbero dovute affrontare tutti assieme. Io certamente non avevo un carattere facile, ma anche i miei genitori adottivi non erano preparati al loro difficile compito, né avevano qualche punto di riferimento su cui contare.

Nei primi anni hanno cercato di darci quella basilare educazione che in collegio ci era mancata, anche a riguardo delle cose più elementari. Basti pensare che a tavola io mangiavo esclusivamente la pastasciutta e il pane: non ero abituata ad altro. Quando per la prima volta mi comprarono un gelato, io mi rigiravo il cono fra le mani perché non l'avevo mai visto prima. E così era per la minestra, per la verdura, eccetera.

Però probabilmente le loro aspettative nei miei confronti erano diverse da ciò che io ero in grado di offrire. Avevo un atteggiamento ribelle che non facilitava i rapporti fra noi, mentre loro erano eccessivi nelle reazioni. Per esempio, una volta a mio fratello capitò di rompere un vaso. Quando la mamma se ne accorse cominciò a urlare chiedendo chi fosse stato. Io vidi mio fratello in difficoltà e decisi di accusarmi al suo posto, ma lei se ne accorse e successe un caso di stato, per giorni e giorni continuò a chiedermi: «Perché ci hai detto questa bugia?». Alla fine mi portò da una psicologa che mi sottopose ad alcuni test e venne fuori che avevo un'intelligenza superiore alla norma: così mia madre la smise di ossessionarmi e non ci andammo più.

Una cosa che ricordo dei primi tempi nella mia famiglia adottiva era la sensazione che mio padre avesse un comportamento anormale, perché non mi picchiava quando facevo qualche guaio. Ero troppo abituata alle punizioni del collegio, cosicché avevo cominciato ad alzare il tiro, provocandolo con azioni sempre più forti. Quando finalmente un giorno la combinai talmente grossa da farlo uscire dai gangheri, me le diede di santa ragione e io ne fui proprio contenta.

Nel frattempo ci avevano però pensato altri familiari a farmi violenza. Un mio cugino, più grande d'età, cominciò ad abusare di me con la scusa del gioco del dottore. E dopo di lui ci fu un altro parente molto stretto che mi violentò più volte. La cosa strana, però, era che tutto questo non mi faceva sentire una vittima. Per me, in un certo senso, il sesso era una cosa normale, già sperimentata: cosicché io cercavo di compiacerli, di non deluderli, perché in quelle occasioni sentivo di valere qualcosa, mi sentivo importante per qualcuno. A undici anni, in prima media, ho poi avuto il primo rapporto sessuale con un vero fidanzatino, un ragazzo che aveva tre anni più di me e frequentava la prima superiore.

Della prima comunione non ho grande memoria. Ricordo solo il vestitino come una sposa, che mi causò un enorme disagio. Dopo ci fu il pranzo in famiglia, e anche quel giorno le ho buscate perché avevo fatto il broncio dopo che un mio zio mi aveva detto una cosa scema e io gli avevo risposto male. La cresima invece me la ricordo bene. La feci a dodici anni, invece che a undici: la motivazione ufficiale fu per farla insieme con mio fratello, che era di un anno più piccolo, ma in realtà fu la suora a rinviarmi, perché lei voleva che io sapessi le preghiere a memoria e io per partitopreso mi rifiutavo.

Quando giunse il giorno della cerimonia, venne in parrocchia il vescovo e tutti i bambini gli baciavano la mano. Quando è stato il mio turno, l'ho guardato e gli ho detto: «No, io la mano non te la bacio perché mi fa schifo». Mi è arrivato uno schiaffone del parroco che mi ha girato la faccia dall'altra parte. Credo che il vescovo se la ricordi ancora oggi la scena... Ecco perché a lungo ho avuto la convinzione che chi diventava prete e suora lo faceva per incapacità di fare un altro lavoro: davanti a una bambina che dice così al vescovo c'è da farsi una risata, e invece a me è arrivato un ceffone davanti a tutti!

Per scaricarmi - ero davvero un maschiaccio - mi davo allo sport, soprattutto al calcio. Già verso gli otto anni andavo allo stadio e vedevo *90° minuto*, in compagnia di mio nonno che era un vero tifoso. Inconsciamente, volevo andare contro le regole. E comunque nel paese dove vivevo allora c'erano soltanto il campo di calcio e il fiume: perciò ho imparato a giocare a pallone e a nuotare.

L'alibi dell'adozione

A dodici anni ci fu l'episodio che rappresentò una specie di spartiacque della mia adolescenza. Un giorno la mia insegnante di matematica disse a una mia cugina che avrebbe voluto parlare con mia madre. Mia cugina lo riferì a mia mamma e scoppiò un caso. Per tutto il pomeriggio, come in un incubo, i miei genitori continuavano a ossessionarmi: «Che cosa hai combinato?». Io non sapevo che cosa rispondere, perché la matematica mi piaceva e nelle interrogazioni ero sempre andata bene.

Finalmente la mattina seguente mia madre andò dalla professoressa, la quale le spiegò che c'era un problema: io intervenivo troppo spesso dando la soluzione durante i compiti in classe e non lasciavo ai miei compagni il tempo di risolvere i problemi e le equazioni. La risposta di mia madre fu molto semplice: «Signora professoressa, è da capire: è figlia adottiva!». Al che l'insegnante le chiese scusa, dicendo che non lo sapeva. Stupida lei, che poteva risolvere la questione direttamente con me invitandomi a lasciare spazio ai miei compagni, e stupidi i miei genitori, che al rientro a casa mi sottoposero a un logorante interrogatorio per scoprire quali problemi avvertissi nella mia condizione di figlia adottiva.

Quella sera ho capito che da allora in poi avrei avuto una scusa per tutto: fumavo gli spinelli, marinavo la scuola, ne combinavo di tutti i colori? Ogni volta la spiegazione era: «Sono figlia adottiva!». Una volta ho sottratto la macchina a mio padre, senza nemmeno avere la patente, e siamo finiti in un campo di patate: «Sono figlia adottiva!». Quando ho capito che questa era la loro debolezza, ho giocato tutte le mie carte: «Ho una giustificazione inesauribile. Nessuno mi potrà mai dire o fare niente!».

Alle superiori avrei desiderato frequentare l'istituto alberghiero. Mio padre invece mi impose di iscrivermi a ragioneria, perché secondo lui avrei dovuto fare il suo stesso lavoro nell'ambito dell'amministrazione. Non ero particolarmente contenta di studiare quelle materie e perciò non mi comportavo come la scuola avrebbe voluto: veramente sono stata causa di santificazione per i miei professori! Ogni volta che mi dicevano qualcosa, la prendevo come una sfida personale, di fronte alla quale dovevo reagire.

Per esempio, un giorno in seconda superiore fui interrogata in stenografia. Io ero convinta della mia preparazione e mi aspettavo un bel voto, almeno un sette. La professoressa invece voleva limitarsi a darmi la sufficienza. Allora io inscenai un finto suicidio: mi buttai giù dalla finestra dell'aula, sotto la quale c'era però un terrazzino. La professoressa non lo sapeva e così le prese un infarto, tanto da dover essere ricoverata in ospedale. Fui sospesa per un mese e rimandata in tutte le materie: alla fine mi bocciarono.

Mentre stavo ripetendo il secondo anno, l'insegnante di italiano mi chiese il passato remoto del verbo leggere. Mi sembrò una presa in giro e allora le risposi intenzionalmente con una forma sbagliata. Lei mi mise due e all'uscita io ero molto arrabbiata. Un mio compagno mi diede una sigaretta: «Fumati questo».

Non era tabacco, ma il mio primo spinello: Libano rosso, una favola! Poi c'era la birretta e così ci creavamo un cocktail perfetto. Del resto sul muro della mia classe c'era una scritta che non lasciava dubbi: «Campa cavallo che l'erba cresce, e noi ce la fumiamo».

Avevo buttato giù un altro muro, come era stato per il sesso. Come tutti, mi dicevo che con la droga avrei potuto smettere quando avessi voluto. Lo spinello

mi disinibiva nelle relazioni con gli altri e mi faceva dimenticare i problemi che vivevo a casa e a scuola. Il rapporto conflittuale con i miei genitori adottivi si era ormai incancrenito, anche perché loro non accettavano di porsi in discussione e attribuivano unicamente al trauma dell'adozione ogni mio comportamento deviante.

In terza superiore l'insegnante di francese mandò a chiamare mia madre perché non riusciva a capacitarsi di come io in francese scritto andassi molto bene e in orale avessi a stento la sufficienza. Il suo sospetto era che copiavo, mentre la verità era che all'orale "andavo in sfida" e la soddisfazione di risponderle non gliela davo. Mia madre, candida candida, le fornì la solita giustificazione della figlia adottiva che forse stava attraversando una crisi.

Dopo quel colloquio, la professoressa entrò in classe e davanti a tutti i miei compagni esclamò: «Ma me lo potevi dire che sei figlia adottiva...». In quel momento ho visto rosso come un toro, l'adrenalina mi è salita vertiginosamente e dal mio banco in fondo alla classe mi sono alzata, sono corsa a prenderla per il collo e l'ho sollevata in aria. Se non me l'avesse tolta dalle mani il ragazzo con cui stavo, probabilmente l'avrei strangolata. Il giorno dopo le ho fatto trovare l'auto - mi ricordo ancora che era una Al 12 - su una pila di mattoni, perché avevo smontato tutte le ruote. A metà anno si è messa in malattia e l'anno successivo ha cambiato classe.

Un annullamento fatale

A quel fidanzatino delle superiori ho voluto veramente bene. Conservo tanti ricordi bellissimi delle nostre corse da quindicenni in motorino. Eravamo due matti, ma due matti belli. Quando mio padre lo scoprì, la sua soluzione fu di portarmi nel suo studio professionale, che aveva sede in una villa sperduta, e di darmene talmente tante, con calci e cinghiate, fino a quando gli garantii che avrei lasciato quel ragazzo, cosa che in realtà non ho mai fatto.

Anche quando mia madre, mi trovò nella borsetta il test di gravidanza, che fra l'altro risultava negativo, la loro reazione fu come al solito quella di menarmi e non di parlarne. Così il risultato che ottenevano era un rapporto sempre più sfilacciato. Da parte mia, mi ero imposta di non fargli mai comprendere quanto mi facessero male le loro botte. In collegio avevo imparato una cosa: che più piangevi e meno valevi. Così la soddisfazione a mio padre e mia madre di vedermi piangere non gliel'avrei data manco morta.

Non ricordo di aver ricevuto tenerezze da mio padre, non mi ha nemmeno mai abbracciata. Mi ero ridotta a vivere con una corazza. Il compleanno e le "feste comandate" erano un incubo perché non riuscivo a capacitarmi di come a Natale si diventasse improvvisamente tutti buoni e poi a Santo Stefano si tornasse a comportarsi da carogne. Perciò odiavo tutte queste circostanze: mi veniva il voltastomaco ad abbracciarci, a farci gli auguri, a dire «ti voglio bene», quando invece non pensavo nulla di tutto questo. Alla fine tutto si risolveva in una prova di recitazione...

Il "giocattolo" si ruppe definitivamente quando avevo diciassette anni. A pensarci oggi, fu una situazione tragicomica quella che si verificò in occasione della visita che la mia classe doveva fare a Milano, in coincidenza con la Fiera Campionaria.

Il giorno prima del viaggio chiesi a mio padre i soldi per il biglietto del treno - mi ricordo che era poco più di diecimila lire - e lui reagì: «Dammi un motivo per cui ci devi andare». Io cercai di spiegargli che era un'iniziativa della scuola, ma lui non intendeva ragioni e concluse dicendomi: «Vedremo se ti darò i soldi».

Uscii di casa e andai verso scuola, però quel giorno non entrai e me ne andai a passeggio per la città. Non ebbi occasione di contatto con nessuno dei miei compagni e, quando tornai dai miei, li vidi nervosi. Chiesi nuovamente a mio padre i soldi del treno e per tutta risposta lui e sua moglie mi picchiarono così forte da farmi perdere i sensi. Addirittura, due anni dopo ho dovuto subire un intervento mascello-facciale perché i medici non si erano accorti della gravità di una lesione alla bocca che ha richiesto la riduzione della mandibola.

Quel che era accaduto lo scoprii più tardi: per motivi politici, il convegno al quale dovevamo presenziare era stato anticipato di un giorno e così la scuola aveva annullato il viaggio. Mio padre si era perciò convinto che io stessi cercando di ingannarli, ma non fece nemmeno il tentativo di verificare la mia versione dei fatti. Mi presero a calci per tutto il quartiere fino al convento dove c'era una suora giovanissima con la quale avevo stabilito uno splendido rapporto: «Ecco, questo è il mostro che hai creato, ci racconta soltanto bugie!» le dissero. E poi mi riportarono a casa.

Per me era divenuta ancora una volta una sfida. All'alba del giorno seguente sono scappata di casa e me ne sono andata lo stesso a Milano. Da lì ho telefonato alla mia amica suora: «Sono davanti al Duomo. Hai visto che ce l'ho fatta?». Lei mi disse di prendere il primo treno e di andare al convento, perché avrebbe cercato di proteggermi. All'arrivo, trovai tutti i miei familiari schierati. Mio padre era nero, ma uno zio pronunciò una frase che io colsi al volo: «Michela, che cosa c'è che non va? Non è che per caso ti era venuto il desiderio di andare a cercare la tua madre naturale?». È stato un lampo: ho detto di sì e mi sono inventata su due piedi una storia sul fatto che ero andata a Milano alla ricerca di notizie nel Tribunale per i minorenni. Poi ho guardato la mia mamma adottiva negli occhi e ho fatto la scena da grande attrice: «Però poi ho scelto di tornare da te!».

In fuga da maggiorenne

Tutte queste vicende mi avevano da tempo spinto alla decisione che, non appena avessi compiuto diciotto anni, sarei andata via di casa. Ed esattamente la mattina del decimo giorno dopo il fatidico compleanno guardai i miei negli occhi e dissi: «Ora sono maggiorenne e vaccinata». Presi la valigia che avevo già preparata e mi avviai verso l'uscita. Mio padre si pose di fianco alla porta e mi disse che, se l'attraversavo, per lui ero come morta. A bruciapelo gli risposi: «È da quel dì che tu sei morto per me».

Sono andata via e non mi sono mai pentita di averlo fatto, nonostante le tante tragedie che mi sono successe in seguito, poiché per me in quel momento la fuga dalla mia famiglia adottiva era l'unica maniera per poter sperare di sopravvivere. Ho dovuto tacitare anche un forte senso di colpa: quello per aver lasciato con loro mio fratello, che difatti per un lungo periodo non mi ha più voluto parlare, accusandomi di averlo abbandonato.

La mia meta era una comunità di suore che avevo conosciuto nell'ottobre precedente, quando erano venute nella mia parrocchia per una missione popolare, insieme con diversi ragazzi e ragazze di quella congregazione. Avevo avuto un colloquio con il Padre responsabile di quella comunità e lui mi aveva detto che percepiva in me una vocazione alla vita consacrata e mi aveva invitata a trascorrere qualche giorno da loro. Approfittando delle feste natalizie mi ero recata nella loro comunità ed era stato bellissimo: un'accoglienza straordinaria, tutti che mi facevano festa e dicevano che sarebbero stati contentissimi se mi fossi aggregata anch'io... Rientrata a casa, una delle loro suore cominciò a scrivermi regolarmente. Mi raccontava le cose che facevano, mi confidava quanto fosse bello vivere in comunità. Non dico che si sia trattato di un plagio, ma comunque fece leva sulla mia fragilità del momento per convincermi a fare una scelta per la quale ero certamente impreparata.

Nei primi tempi l'avventura andava piuttosto bene. Agli inizi del nuovo anno scolastico mi dissero che era opportuno che conseguissi il diploma di maestra d'asilo, in modo da potermi impegnare in uno dei loro istituti. Così ho cominciato a studiare da privatista e nel contempo collaboravo a diverse attività relative alla vita del santuario, dalla pulizia ad altri semplici servizi. Non è che fossi il massimo della perfezione, nel seguire la vita della comunità. Continuavo a essere piuttosto ribelle, non rispettavo facilmente le regole. Però i responsabili non mi pressavano più di tanto, lasciavano correre qualche mia disubbidienza, come il fumare di nascosto o il non essere assidua alle preghiere in cappella.

Dopo un anno e mezzo come postulante, in settembre avrei dovuto entrare in noviziato. Durante l'estate precedente, però, avevo cominciato ad accorgermi che c'era qualcosa che non andava. Venni poi a sapere che alcuni novizi avevano denunciato di aver subito abusi sessuali e che per questo motivo era stata disposta dal Vaticano un'ispezione canonica.

Onestamente io non ho mai visto né vissuto niente di simile. Fatto sta che il sacerdote responsabile mi suggerì di lasciare la comunità. Così, nella notte fra il 7 e l'8 settembre, andai via. Quando lo salutai, questo sacerdote mi benedisse e pronunciò una frase davvero profetica: «Tu troverai la morte dell'anima e una donna ti ridarà la vita».

Quelle lettere senza risposte

Per alcuni mesi mi trasferii in Emilia, in un istituto di suore dove continuai a studiare per prendere la licenza magistrale. Intanto i miei genitori erano venuti a conoscenza della mia uscita dalla congregazione e avevano cercato di riannodare i contatti. Ci vedemmo e venni a sapere che ormai da un mese mio nonno era ricoverato in ospedale. Lui era stato l'unico parente acquisito con il quale ero riuscita a instaurare un bellissimo rapporto. Somigliava tanto al nonno del cartone animato di Heidi: in apparenza sembrava burbero, ma aveva un cuore grande. Lo chiamavano «l'uomo dagli occhi di ghiaccio», perché aveva l'azzurro talmente limpido da fare impressione.

Si professava ateo, ma i valori che ho imparato da lui non me li aveva mai insegnati nessuno. Un giorno andammo a fare una passeggiata e giungemmo a una piccola sorgente che si allargava a formare un laghetto. Mio nonno prese

una manciata di terra e la buttò nell'acqua, che ovviamente divenne torbida. Io, che all'epoca avevo una dozzina d'anni, gli chiesi perché facesse così. Mi rispose: «Vedi, la tua anima è così. C'è una sorgente dove è sempre pulito, però può arrivare qualcosa dall'esterno che la sporca. Tu dovrai sempre preservare intatta quella sorgente, in modo che l'acqua sia perennemente pulita».

Quando seppi del suo ricovero era fine ottobre. Corsi da lui in ospedale e mio nonno disse a tutti i presenti di uscire dalla stanza. Credo che fosse consapevole che la sua vita stava ormai giungendo al termine. Mi fece sedere sul bordo del letto, mi prese le mani e mi sussurrò alcune frasi essenziali, ma dette col cuore: «So tutto ciò che è successo. Tu non girarti mai indietro. Qualsiasi decisione prenderai, avrai la mia benedizione. Va' fino in fondo alle tue scelte, come ho fatto io. Non ti aspettare mai l'approvazione degli altri». Le sue parole mi diedero un'estrema sicurezza. In tante circostanze drammatiche le ho risentite nelle orecchie e ne ho ricavato la forza per andare avanti, come se lo sentissi realmente al mio fianco.

Andando via dall'ospedale, chiesi ai miei di avvisarmi nel caso fosse morto. Il 27 novembre mia madre e mio padre vennero a trovarmi e io subito chiesi come stesse il nonno. La loro risposta mi ghiacciò: «È morto il 7 novembre». Si sono presi per l'ennesima volta un «vaffanculo». Poi, l'8 dicembre, sono rientrata in famiglia e in quel medesimo giorno ho trascorso diverse ore davanti alla tomba di mio nonno. Lì ho avuto la certezza che lui sarebbe stato sempre presente nella mia vita. Ancora oggi, quando sento di essere in crisi, mi metto a guardare il cielo stellato e mi dico che mio nonno si trova sulla stella più luminosa.

In comunità avevo lavorato anche in cucina e mi ero resa conto che avevo una certa abilità a cucinare, anche se ovviamente ero soltanto una dilettante. Tornata in famiglia, venni a sapere che il titolare di una delle più rinomate osterie della zona stava cercando un aiuto. Mi accolse a braccia aperte e cominciò a insegnarmi i fondamentali della professione di *chef*. All'inizio facevo la banconiera, cioè preparavo nei piatti gli antipasti e i dolci. Ma intanto lo osservavo cucinare i primi e i secondi. Lui riconobbe il mio talento per la cucina e mi disse che avrei fatto carriera.

Intanto a casa continuavano i soliti problemi con i miei genitori adottivi che mi avevano imposto di andare da uno psichiatra, il quale aveva già cominciato a prescrivermi alcuni psicofarmaci. Dopo un paio di sedute, al terzo incontro appoggiò sulla scrivania una pila di lettere e mi disse: «Tua madre me le ha consegnate affinché io potessi comprendere meglio la tua personalità. Ora vorrei parlarne con te».

Guardai meglio il pacco e mi resi conto che si trattava di decine di lettere che avevo scritto ad amiche e amici negli anni della mia adolescenza. In effetti, uno degli interrogativi che mi ero sempre posta era come mai io scrivevo a ragazzi che avevo conosciuto per esempio al mare e non mi arrivava mai una risposta. D'improvviso avevo davanti a me la spiegazione dell'enigma: io consegnavo le buste a mia madre affinché ci mettesse il francobollo e le spedisse, mentre lei le leggeva e se le conservava! Sotto a quelle lettere spuntava poi il mio diario personale che, dopo il rientro dalla comunità religiosa, non ero più riuscita a trovare.

Per me si trattò di una violenza terribile, il mio mondo era stato invaso senza che io ne sapessi niente. Mi sono alzata come una furia e gli ho distrutto tutto lo studio. Quando sono andata via, ho sbattuto la porta e gli ho detto: «Vediamo se hai il coraggio di denunciarmi, perché non credo proprio che questo sia lecito per la tua etica professionale». Sono tornata a casa e anche lì ho preso una sedia e

ho sfasciato tutte le piante e le suppellettili che mia madre collezionava. Poi sono andata al lavoro e ho raccontato tutto al principale.

A tarda sera, rientrando a casa, ho trovato i miei genitori in compagnia di un medico che voleva convincermi a ricoverarmi nell'ospedale psichiatrico. In caso contrario minacciava che avrebbe provveduto al ricovero coatto. Io ovviamente mi opposi e lui chiamò i carabinieri. Il caso volle che la pattuglia che arrivò fosse composta da due carabinieri che un paio d'ore prima avevano mangiato nell'osteria e con i quali avevo scambiato un saluto. Il maresciallo fu come un padre: ascoltò il medico, gli disse che a me ci avrebbero pensato loro, mi suggerì di prendere qualche abito e poi mi accompagnò in un albergo nelle vicinanze.

In macchina, mi consigliò di andare a vivere per conto mio. Il giorno dopo ne parlai con il titolare del ristorante e lui riuscì a trovarmi subito un appartamento in affitto. Il maresciallo mi disse anche che - se ne avessi sentita utilità - lui aveva un'amica psicologa, che era anche una cooperatrice salesiana: «Se vuoi, ti ci porto io». Prese perfino un giorno di ferie per accompagnarmi ed effettivamente i colloqui con quella dottoressa, che andarono avanti per circa un anno, mi servirono come conferma che il mio comportamento non era da matta.

L'avventura da *chef*

Un giorno accadde che il titolare ebbe un infarto e fu necessario ricoverarlo d'urgenza in ospedale. I medici gli ordinarono riposo assoluto per un mese, ma intanto avevamo molte prenotazioni per pranzi e cene e sarebbe stato un dramma chiudere il locale. Allora suo fratello mi chiese di provare a sostituirlo. In sala nessuno si accorse che il titolare non c'era, perché io riuscivo a realizzare perfettamente le sue specialità. Quando rientrò si complimentò di cuore e mi spostò a tempo pieno in cucina e per un altro anno mi insegnò tutto quello che poteva.

A quell'epoca lavoravo come una matta, dalle sedici alle diciotto ore al giorno, però guadagnavo due milioni di lire al mese, e non erano pochi vent'anni fa. Un albergatore che aveva pranzato da noi apprezzò le mie capacità e mi offrì di fare una stagione sulla costa tirrenica, offrendomi cinquecentomila lire in più di stipendio, oltre al vitto e all'alloggio. Chiesi consiglio al mio "maestro" e lui, contrariamente ai propri interessi, mi spinse ad accettare: «Le basi ora le hai. Quello che devi imparare sono gli stili, e potrai farlo soltanto andando per un po' in giro».

In realtà lui mi aveva insegnato ben di più, facendomi comprendere che cucinare significa esprimere le proprie emozioni. Mi diceva: «Quando cucini non devi seguire passivamente la ricetta. Devi entrare in contatto con le tue emozioni del momento e anche in base a ciò rendere originale quella realizzazione. Per esempio, sai che per il pesce la base è olio, aglio, prezzemolo, vino bianco, limone. Ma poi devi aggiungerci quello che percepisci in relazione allo specifico pesce che stai lavorando: pepe, peperoncino, zafferano, o cos'altro. Il gusto lo devi creare tu. Non devi spiegare nulla. Il cliente non deve parlare con te, ma deve parlare con il tuo piatto». È stato divertente in seguito, quando mi è capitato di avere al fianco apprendisti cuochi che venivano dal Giappone per imparare la cucina italiana. Stavano lì con carta e penna per scrivere nei dettagli

tutto ciò che facevo e dopo un po' uscivano matti, perché non c'era mai un piatto esattamente uguale da un giorno all'altro!

Da quel momento ho cominciato a girare come una trottola. Sono stata in varie regioni del Nord Italia, e poi a Formentera e Ibiza, e anche in Olanda. In ogni posto rimanevo per qualche mese, al massimo cinque, in modo da imparare varie tecniche e poterci aggiungere del mio. In cucina non si studia: tutto si fa lavorando. Ho migliorato anche la mia tecnica dell'assaggiare i cibi, che è anch'essa un'arte: innanzitutto un bicchiere di acqua gasata per pulire la bocca, poi si prende un cucchiaino di minestra o un boccone di cibo e lo si fa raffreddare, quindi lo si mette in bocca e lo si fa scivolare sulle varie aree, per poter percepire l'acido, l'amaro, il dolce e il salato. In questo modo si può giudicare se una certa base, che serve a preparare un determinato numero di pietanze, è fatta bene.

Quando sono diventata responsabile di cucina, talvolta ho fatto buttare via intere minestre perché mi accorgevo se avevano utilizzato l'aglio napoletano o quello spagnolo, che sono differenti come il giorno e la notte.

Nel frattempo, oltre allo spinello che avevo sempre a portata di mano, ho cominciato a sniffare anche la cocaina. A introdurmi in questa esperienza fu una nota figura della nobiltà italiana, per la quale avevo allestito il *buffet* di una cosiddetta «cena *vip*»: una festa privata, con gente dell'industria, della politica e dello spettacolo, dove ci si scambiavano informazioni, si avviavano affari e si intrecciavano nuovi amori. Ne ho curate diverse e una "tirata" di coca faceva sempre parte del menu.

L'altra mia droga era il sesso, consumato in forma di "usa e getta". I sentimenti per me non esistevano, da questo punto di vista ero diventata un cubetto di ghiaccio. Ogni volta che cambiavo ristorante e città, abbandonavo al suo destino il ragazzo del momento e mi gettavo nelle braccia di uno nuovo. In tanti hanno perso la testa per me, ma io facevo come la Vedova nera: non avevo pietà delle loro lacrime. Scomparivo e non mi facevo più trovare. Per di più, quando qualcuno mi piaceva non avevo problemi ad andarci subito a letto: così talvolta mi capitava di avere due o tre amanti contemporaneamente e la cosa non mi turbava affatto.

La mia regola di comportamento era che ogni storia doveva avere un inizio e una fine. Mi ero imposta di non fidarmi di nessuno, di non affezionarmi, di essere certa che l'amicizia non esiste. Insomma, avevo imparato a vivere da sola, per proteggermi da ogni ulteriore ferita, dopo le innumerevoli che avevo già subito. Non prendevo nemmeno particolari precauzioni e oggi devo dire che, grazie a Dio, non sono mai rimasta incinta, perché altrimenti avrei certamente abortito, tanto era il menefreghismo che regnava in me.

La storia più lunga che ho avuto è stata con Luis, un ragazzo boliviano dal carattere solare con il quale sono stata un anno. Un giorno è partito per andare a trovare i genitori al suo Paese. Dopo qualche settimana l'ho chiamato al telefono per sapere come stava e una sua sorella mi ha comunicato piangendo che era morto in un incidente stradale. Per me è stata un'ulteriore conferma del fatto che non dovevo mai legarmi a qualcuno.

Una sfida con Dio

Di questioni religiose continuavo a occuparmene ben poco. Qualche volta mi era capitato di conoscere qualcuno che faceva parte di un gruppo ecclesiale e che mi aveva invitato a uno dei loro incontri. Avevo però trovato noiose tutte quelle riflessioni che facevano su Gesù Cristo e su come ci si dovesse comportare per vivere secondo il Vangelo. Gli dicevo: «Voi parlate una lingua che non conosco, perché la mia è la lingua del lavorare e dei soldi. Incontrarsi per leggere e discutere cose spirituali è una perdita di tempo, e io non ho tempo da sprecare in questo modo». Non faceva proprio per me, anche se ogni tanto sentivo nel cuore qualche interrogativo sul senso dell'esistenza. Ma poi con il sesso, la droga e l'alcol tacitavo ogni questione.

Nel 1991 ero stata assunta come *chef* nella cucina di un grande albergo in Liguria. Avevo fatto amicizia con un giovane che veniva a consegnare la carne e incominciai a frequentarlo. Ero convinta che sarebbe stato un ulteriore numero nella mia collezione di uomini, un'altra delle solite esperienze di stagione. Certo, avevo visto la corona del Rosario appesa allo specchietto retrovisore dell'automobile. Più di tanto, però, non ci avevo fatto caso. Dopo due o tre sere che uscivamo insieme, non eravamo ancora finiti a letto. Così gli dissi a bruciapelo: «Luca, ma che aspetti, che ti salto addosso io?». E lui mi spiegò che aveva avuto una vita difficile, ma che da qualche anno si era convertito e che perciò non avremmo avuto rapporti sessuali se non dopo il matrimonio.

Con il passare del tempo scoprii che mi stavo davvero innamorando di lui. Imparavo a guardarlo negli occhi, ad accarezzargli le mani, a comprenderne le emozioni. Con lui tutto diventava un reciproco dono: parlare del nostro lavoro, condividere le cose che ci erano accadute durante la giornata, sognare il futuro insieme. Per la prima volta, quando cambiai città continuai a restare fidanzata con lui, anche se non riuscivamo più a vederci molto spesso.

Una sera però lo vidi più serio del solito. Mi disse che doveva mettermi al corrente di una cosa molto grave: un paio d'anni prima aveva avuto un incidente stradale e nelle trasfusioni gli avevano dato sangue infetto. Le ultime analisi avevano confermato che era diventato sieropositivo. La notizia mi turbò moltissimo. Erano tempi in cui ancora non se ne sapeva granché. Non me la sentii di continuare il nostro rapporto, anche perché avevo il sospetto che all'origine del contagio potesse invece esserci una storia di tossicodipendenza che risaliva ad alcuni anni addietro.

Restai però legata a lui e, quando fu ricoverato in ospedale, andavo spesso a trovarlo. Un giorno mi disse che aveva un grande desiderio: quello di sposarmi. Io lo vedevo peggiorare costantemente. Insieme con il peso (alla fine arrivò a soli 31 chili), si vedeva di settimana in settimana che diminuiva sempre più il tempo della vita: ormai era entrato in Aids conclamato. Fra molte indecisioni, decisi di assecondare il suo desiderio, anche se non avremmo mai potuto vivere insieme il nostro matrimonio.

Nel frattempo avevo un'immensa rabbia dentro e litigavo con i suoi amici cattolici che mi parlavano della tenerezza del Creatore, del suo piano di salvezza per noi, di suo Figlio Gesù che era morto in croce... «Dov'è il vostro Dio?» li provocavo. «Il vostro Dio non mi ha fatto crescere in una vera famiglia, il vostro Dio mi sta togliendo Luca. Dove dovrei riconoscere la sua bontà, quella paternità di cui mi andate parlando?». Più cercavano di convincermi dell'Amore di Dio, più io mi arrabbiavo e bestemmiavo.

A metà settembre avevamo stabilito una data in cui sarebbe venuto in ospedale il sacerdote per celebrare il nostro matrimonio. Mancavano quattro giorni a quell'appuntamento, quando mi recai a fare un concorso per entrare in una grande

struttura di ristorazione dove avrei dovuto lavorare soltanto sei ore al giorno per sei giorni alla settimana, in modo da avere più tempo per stargli accanto e accudirlo. Alla sera, quando tornai al suo capezzale, scoprii che era morto.

I funerali vennero celebrati dalla sua comunità come se fossero una festa, con canti gioiosi che io non riuscivo a sopportare. Il mio cuore era completamente intriso di odio. Al termine della cerimonia mi sono messa a camminare lungo la spiaggia di questa città di mare, spossata per il peso del mio dolore immenso. Ho guardato verso il cielo e ho lanciato il mio grido di sfida: «Dio, Se tu esisti io ti distruggo, ma se tu non esisti passerò la vita a dire al mondo che tu non esisti». In quell'attimo è cominciata la mia vera guerra.

Capitolo Terzo

La consacrazione nella setta satanica

Un mese dopo la morte di Luca ho preso servizio in una grande azienda di ristorazione, per la quale dovevo occuparmi del coordinamento di una mensa in una cittadina del Centro Italia. Professionalmente si trattava di una sfida molto impegnativa, anche perché io avevo un'esperienza molto pratica, costruita tutta sul campo, senza aver fatto particolari studi. In questa struttura il mio compito era molto ampio: decidevo i menu, gestivo gli orari del personale, curavo i rapporti esterni. Sentivo però la necessità di acquisire anche una preparazione teorica, in modo da poter avanzare ulteriormente nella carriera.

Nel capoluogo di provincia, distante pochi chilometri, avevo scoperto un istituto alberghiero dove c'era l'indirizzo di specializzazione in cucina internazionale. Mi affascinava poter approfondire materie che avrebbero certamente incrementato le mie competenze e così, dopo aver superato un esame che certificava la mia idoneità, mi iscrissi direttamente all'ultimo anno. Dopo poche settimane di corso, un cuoco-professore si rese conto delle mie capacità e mi propose di affiancarlo come assistente. Così diventai amica di diversi insegnanti della scuola, e in particolare di una che aveva soltanto pochi anni più di me.

Entrando in confidenza, le raccontai che stavo attraversando un periodo un po' faticoso. Lei confermò che effettivamente mi aveva visto un po' tesa e che, se lo avessi voluto, mi avrebbe fatto conoscere una tecnica di rilassamento da lei stessa praticata. Si trattava del *reiki*, una terapia "alternativa" di origine orientale che promette di ridurre lo stress e di incrementare il livello di benessere fisico-mentale. Numerosi italiani hanno cominciato a praticarla in India, presso *Vashram* del "santone" Osho Rajneesh, e l'hanno poi esportata da noi. Inoltre alcuni, in Occidente, hanno attuato integrazioni con altre tecniche salutistiche e con pratiche della dottrina *New Age*.

Una sera accettai e andammo insieme in un appartamento dove sulle pareti erano appese immagini di angeli e disegni orientaleggianti. C'era un'atmosfera di tranquillità, con una musica soffusa e un leggero profumo di incenso che si spandeva per le stanze. In un saloncino vidi una ragazza distesa per terra e un

giovane che le poneva con dolcezza le mani su diverse parti del corpo. La mia accompagnatrice cominciò a spiegarmi che il *reiki* aveva a che fare con le forze positive e negative che esistono nel mondo. Con l'aiuto reciproco, poiché nella stessa seduta ciascuno poneva le mani su qualcuno e successivamente le riceveva dal medesimo, venivano allontanate da sé le energie negative e venivano immesse al loro posto quelle positive. Mi sottoposi a questo trattamento e alla fine della serata mi fu chiesta l'"offerta" di cinquantamila lire. Dopo una settimana lei mi invitò nuovamente e ci tornò, ma quella sera fu diverso. Eravamo otto persone e cominciammo praticando a coppie l'imposizione delle mani. Poi, sul ritmo della musica *New Age*, ci dissero di spogliarci e di continuare a ballare, per favorire l'uscita dal corpo di ogni negatività. Ci sentivamo tutti in uno stato di *trance* e fu naturale concludere con una piacevole ammucchiata. Altre cinquantamila lire di esborso, però questa volta mi diedero una pietra azzurrina, spiegandomi che dovevo tenerla sempre con me, perché era capace di catalizzare l'energia positiva. La settimana successiva ricevetti ancora la proposta, ma feci un po' di resistenza, perché non mi ero sentita a mio agio durante quell'esperienza. Ci andai comunque. Però ero agitata mentre la mia collega mi poneva addosso le mani. Avevo anche una strana sensazione di freddo. «Sai, con il *reiki* si vanno a toccare le ferite del passato» mi disse «e magari il tuo corpo reagisce così proprio perché in te ci sono dei problemi più profondi. Io ho una amica fidata che fa la psicologa. Potrebbe valere la pena di farti una chiacchierata con lei.» E mi diede il numero di telefono.

Nel vortice della psicoterapia

Il lunedì seguente chiamai e mi rispose una voce dolcissima, che trasmetteva una calma indicibile. Le chiesi un appuntamento e me lo fissò per le tre di pomeriggio del mercoledì seguente. Entrai in un palazzo lussuosissimo, in una delle vie principali della città. Sul citofono non c'era alcun nome, soltanto il numero dell'interno che lei mi aveva indicato. Ho preso l'ascensore e poi ha aperto direttamente lei: una donna, intrigante e tenebrosa, che mi accolse con grande amabilità. Nel suo studio, illuminato in maniera molto *soft*, c'erano soltanto due poltrone e un divano sul quale ci si poteva stendere.

Per il primo mese abbiamo avuto un incontro ogni mercoledì, guardandoci in faccia, sedute sulle poltrone. Durava esattamente cinquanta minuti e, allo scoccare del tempo, lei mi diceva: «È finito» e mi dava appuntamento per la volta successiva. Parlavo quasi sempre io: le raccontavo che cosa avevo fatto durante la settimana, quali difficoltà avevo avuto, facevo dei cenni riguardo al mio passato. Lei, molto di rado, mi chiedeva di approfondire qualcosa, o di spiegarle meglio un passaggio del mio racconto. La sua voce non cambiava mai di tono, era sempre pacata e ferma: e questo mi dava tanta sicurezza.

Alla fine del quarto incontro mi disse che tendevo a scappare e non mi mostravo disponibile a scendere in profondità: «Per comprendere il senso di tante ferite,

anche inconscie, che non ci ricordiamo più, è importante raggiungere la piena consapevolezza del passato. Pensaci, ma forse è giunto il momento in cui tu ti prenda davvero cura di te stessa. Credo sia opportuna una terapia più mirata e continuativa. Se deciderai in tal senso, sarà anche il caso di cambiare posto di lavoro, in modo da avere tempo per le sedute qui e per gli esercizi che ti farò fare per conto tuo».

Con questo discorsetto semplice semplice, mi lanciò il messaggio che, se non fossi andata a fondo nella terapia, sarei stata spacciata, perché avevo un mare di problemi. Io le dissi della mia difficoltà ad accettare una terapia psicanalitica, a causa degli strascichi del precedente intervento dello psichiatra. E poi fui molto franca nel dirle che, senza il mio lavoro, non avrei avuto di che pagarla (anche qui, ogni volta se ne andavano cinquantamila lire). Lei mi tranquillizzò, spiegandomi che aveva molte conoscenze e mi avrebbe trovato un altro posto ancor più soddisfacente di quello che avevo.

Ci pensai per una settimana e alla fine decisi di accettare la sua proposta, perché con lei stavo bene e sentivo di ricevere la calma di cui avevo bisogno. All'inizio della seduta glielo comunicai e lei mi stupì dicendomi che già si era data da fare e mi aveva trovato un posto da *chef* in un ristorante di alto livello, nel quale non avrei avuto problemi a gestire i miei orari. A partire da questo quinto incontro, la Dottoressa cambiò metodo e mi disse di stendermi sul divano, mentre lei si sedette alle mie spalle. Io mostrai un certo disagio a parlarle senza vederla in faccia, ma lei mi invitò ad andare avanti: «Di' quello che ti senti di raccontarmi, e se non ti viene niente va bene lo stesso».

Alla fine del pomeriggio mi recai dal titolare del ristorante ed effettivamente mi resi conto che mi offriva un ottimo stipendio e la massima disponibilità negli orari. Presi servizio pochi giorni dopo, una volta chiuso il rapporto con l'altra azienda. In cucina eravamo tre *chef*, più alcuni aiutanti, e a me fu affidata la gestione degli antipasti. La domenica e il lunedì il locale era chiuso (non casualmente, come scoprirò in seguito) e, pur lavorando molto nell'arco della giornata, riuscivo a destreggiarmi per rispettare gli impegni presi con la Dottoressa. In effetti, potevo fare quello che volevo: il principale sgridava tutti, mentre io ero trattata con i guanti di velluto. Dalla volta successiva ho cominciato a fare terapia con la Dottoressa ogni lunedì e venerdì. Mi sentivo più tranquilla.

Cominciavo sempre parlando del lavoro e di ciò che in generale provavo. Lei poi mi stimolava, per esempio interrompendomi all'improvviso: «Che cosa ti viene da pensare in questo preciso momento?».

Dopo qualche altra seduta ha cominciato a calcare sulle questioni sessuali. Mi ha chiesto se avevo avuto rapporti e le ho raccontato delle mie varie storie e di quello che mi era accaduto con Luca. Un suo preciso interesse era relativo al piacere sessuale: «In che modo lo hai provato? Il piacere è una cosa bella!».

Spingeva molto anche sulle relazioni omosessuali, riguardo alle quali le dicevo che non mi sentivo portata. E lei reagiva: «Ma chi te l'ha detto? Dentro di noi c'è una parte maschile e una femminile. D'accordo che noi donne dobbiamo valorizzare la nostra parte femminile, ma anche non tarpare quella maschile è molto importante».

Si comincia con l'ipnosi

Dopo un mese la Dottoressa ha affermato che, quando trattavamo il tema della sessualità, mostravo difficoltà ad aprirmi. Per esempio lei mi parlava dell'accettazione del corpo e mi poneva delle domande specifiche e intime: «Ma tu ti tocchi? Ti rimiri nuda allo specchio?». Io le spiegavo: «Guarda che non ho bisogno di toccarmi, e nemmeno di guardarmi nuda allo specchio». Allora insisteva: «No, è invece importante che tu conosca bene il tuo corpo, che tu senta le emozioni dei tuoi organi genitali».

Mi dava proprio degli esercizi da fare a casa e la volta successiva mi chiedeva se li avevo fatti o no. Per un periodo le ho detto che non ci riuscivo, così a un certo mi disse di farli davanti a lei. Così io mi denudavo ed eseguivo quello che mi diceva, accarezzandomi e guardandomi allo specchio con lei di fianco.

A pensarci oggi, mi sembra assurdo tutto ciò che sto raccontando, ma all'epoca sentivo soltanto il bisogno sempre maggiore della sua compagnia, della sua presenza, del suo consiglio. Aveva davvero un modo di fare che mi dava sicurezza. Ciò che mi comunicava era: «Se vuoi guarire dal dolore che hai, questa è la via». E io non facevo altro che agire in modo consequenziale, dando compimento a qualsiasi sua indicazione, per quanto assurda o aberrante fosse. D'altra parte lei si mostrava costantemente disponibile. Io avevo il divieto di telefonarle, ma lei mi chiamava abbastanza spesso da farmi sentire accolta e accettata.

Se, in quelle prime quattro sedute, allo scadere del cinquantesimo minuto si alzava e mi salutava, in seguito l'orario si dilatò sempre di più. E anche se arrivavo al lavoro in ritardo di un'ora, il principale non mi chiedeva nemmeno dov'ero stata. Probabilmente lei lo avvisava mentre stavo facendo il tragitto dallo studio al ristorante. Via via abbiamo anche cominciato a uscire insieme. Che ne sapevo, allora, che per uno psicanalista non è deontologicamente corretto mantenere un legame al di fuori della seduta?

Dal punto di vista fisico, la Dottoressa non era bella di volto. Quello che mi colpiva era la sua intelligenza e la sua calma. Mi piaceva quando riusciva a capire ciò che io pensavo senza che glielo dicessi. Mi piaceva la dimensione di mistero che aveva creato intorno a lei. Lei sapeva tutto di me e anche a me sarebbe piaciuto sapere tutto di lei. Però vigeva la regola che non avrei mai dovuto farle domande sulla sua vita privata. In più non dovevo parlare con nessuno di lei e della terapia che stavamo facendo. Tutto questo piano piano mi fece allontanare da ogni altra amicizia. Anche la persona che mi aveva dato il telefono della Dottoressa non l'ho mai più vista né sentita, e ancora adesso non riesco a ricordarne il cognome, come se avessi rimosso ogni cosa.

Nell'autunno del 1994 eravamo arrivati a tre sedute; ogni settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì. E nel frattempo aveva anche cominciato a sottopormi all'ipnosi, con la motivazione che questa poteva essere la soluzione per le mie difficoltà di andare a fondo nell'inconscio. Agli inizi ho trovato fastidiosa questa ipnosi, perché io desidero avere sempre il controllo della situazione. Lì invece a un certo punto mi risvegliavo e mi sentivo chiedere: «Come stai?». Così mi rendevo conto che era già finito il tempo. E quando le domandavo: «Com'è andata?» lei rispondeva soltanto: «Molto bene». Questo era tutto.

La seconda volta infatti ho obiettato, dicendole che non mi piaceva così. E lei di rimando: «Non devi preoccuparti, è soltanto uno strumento. Vedi, io prende appunti sulle cose che dici. Mi serve per rifletterci sopra anche quando tu non sei

qui. Sto lavorando con tuo inconscio, quindi tu non ti preoccupare, fidati». Talvolta mi accorgevo che nell'ipnosi riusciva a tirare fuori ricordi dei quali non avevo consapevolezza. Capitava per esempio che da sveglia mi facesse una domanda cui non sapevo rispondere. Allora iniziava a lavorare nuovamente con l'ipnosi. In pratica siamo arrivati al punto che praticamente tre quarti delle sedute erano sotto ipnosi, mentre il colloquio era riservato soltanto agli ultimi minuti.

La distruzione della bambina

Sin dai primi incontri lei si era resa conto che avevo un buco nero relativo ai miei primi sei-sette anni di vita. Sono convinta che in ipnosi deve avere scavato molto per tirare fuori emozioni e problematiche di quel periodo. Non so però quanto mi abbia veramente comunicato di ciò che aveva scoperto. A un certo punto cominció a instillarmi l'odio verso ciò che lei definiva «la bambina che è dentro di te». Sottolineava: «È quella parte che tutti hanno calpestato - la bambina - che non ti ha permesso di crescere in maniera corretta. Perciò è giusto che tu sia arrabbiata con quella bambina che è in te. Devi odiarla, devi distruggerla».

Per esempio mi faceva recitare una specie di psicodramma, facendomi entrare nella parte dell'assistente del collegio. Mi diceva: «C'è una bambina che ha fatto tardi e non ha rispettato la regola. Come reagisci?». La prima volta io proponevo: «Le dico che non deve farlo più». Lei invece mi ordinava: «No, così non va per niente bene. La devi insultare. Devi dirle che è stata cattiva e che merita una punizione: devi chiuderla a chiave dentro una stanza». Sosteneva che avevo sempre sbagliato l'atteggiamento psicologico: «Il tuo errore è quello di giustificarla, mentre devi arrabbiarti con quella bambina che arrivava in ritardo e faceva subire a te le punizioni per le quali lei sola era colpevole».

Oggi mi sembra un discorso folle, ma all'epoca alla fine per me era diventato normale, e quindi urlavo di tutto a questa bambina. La Dottoressa mi aveva proprio insegnato delle tecniche per farmi arrabbiare e continuava a ripetermi che era giusto che la bambina fosse Punita se sbagliava, fino al punto di picchiarla e di violentarla. Subito dopo mi faceva mettere nella parte della bambina e mi diceva: «Che cosa dovrebbe dire ora questa bambina?». E io: «Ho sbagliato, è giusto che tu mi punisca. Non lo farò più, altrimenti avrai tutte le ragioni per punirmi ancora!». Un ribaltamento completo di quello che la normalità prevederebbe...

Quando uscii dalla setta, infatti, il faticoso lavoro che dovetti fare con la mia nuova psicoterapeuta fu quello di accettare la bambina dentro di me, che invece io avevo demolito. Come avevo demolito tutta la mia parte femminile: era questa ad aver condotto all'eccitazione gli uomini che da piccola mi avevano violentata, dunque non era una cosa buona. Anzi, era proprio colpa mia se l'assistente del collegio, oppure mio cugino e mio zio, provavano desiderio sessuale nei miei confronti.

Andando avanti nella terapia, il mio rapporto con la Dottoressa si è trasformato in un gioco sempre più perverso, probabilmente favorito da istruzioni che lei mi forniva sotto ipnosi, in modo da superare ogni eventuale mia barriera. In

particolare lei mi ha "educato" alla sopportazione del dolore e a trasformarlo in piacere. Per esempio i rapporti sessuali erano di tipo sado-maso e l'ordine che mi dava era di controllarmi a ogni costo per non urlare. Una tecnica era quella di concentrare tutta l'attenzione su un'immagine piacevole: una spiaggia, il mare, una barca. A quel punto lei cominciava a farmi male. Se mi lamentavo, diceva: «Mi vuoi deludere? Non vuoi deludermi, vero? Tu mi vuoi bene!». E a me queste sue osservazioni davano la forza di resistere.

Altri esercizi di sopportazione della sofferenza si collegavano con una tecnica di respirazione che la Dottoressa mi aveva allenato a praticare. Poi mi sottoponeva a vere e proprie torture, come lo sgocciolamento sul corpo di cera bollente, bruciature con oggetti metallici roventi, aghi infilati nella pelle o sotto le unghie, schiaffi e pizzicotti. La sua spiegazione era: «È importante che tu abbia il controllo di tutta la tua persona e dunque devi sopportare ogni dolore». Alla fine ero effettivamente giunta a provare uno strano piacere quando giungevo al culmine del dolore. Non è facile spiegarlo, ma è così.

Per sostenermi c'era sempre la cocaina, ormai mia compagna inseparabile. Inoltre la Dottoressa mi aveva dato delle boccettine senza etichetta, nelle quali c'era un liquido: ogni tre quattro-ore dovevo berne dieci gocce con un po' d'acqua. Lei li chiamava «fiori di Bach», ma non so quanto fossero uguali a quelli che si trovano in alcune erboristerie o farmacie. Probabilmente dentro c'era qualcosa di particolare. Una volta ne ero rimasta senza e lei mi fece andare a prendere la boccetta a casa: se invece quelle gocce fossero state disponibili in farmacia, mi avrebbe mandata a comprarle là.

Quando assumevo queste gocce ricevevo un'immediata sensazione di benessere. Che durante tutto il mio percorso non si trattasse sempre del medesimo liquido me ne sono accorta a motivo del gusto, che è cambiato almeno cinque volte. Avevano un sapore particolare, che non ho più ritrovato nei vari psicofarmaci che successivamente mi è capitato di prendere, dal Lexotan al Minias.

Un impegno al sabato sera

Un giovedì di giugno del 1995 mi ha telefonato per dirmi che, se mi faceva piacere, avrei potuto trascorrere con lei il fine settimana: «In questi giorni sono libera, però mi sento molto stanca e non mi va di uscire».

A me non pareva vero. Ho chiesto al proprietario del ristorante due giorni di ferie e lui non mi ha fatto problemi. Il venerdì la Dottoressa mi sottopose a terapia ipnotica sia al mattino sia al pomeriggio, dopodiché avemmo anche un rapporto sessuale. La medesima cosa avvenne il sabato. Verso le undici di sera mi disse: «Io ho un impegno. Vuoi venire con me?» e io ovviamente accettai. Senza spiegarmi nulla, si limitò ad aggiungere: «L'unica condizione è che tu non puoi vedere dove andiamo. Perciò ho bisogno di bendarti gli occhi». Io non mi posi alcun problema: in auto mi lasciai mettere una benda e non vidi assolutamente nulla durante il tragitto.

Quando la macchina si fermò, lei mi intimò di mantenere gli occhi bendati e mi mise un cappuccio sulla testa. Tenendomi per mano, mi aiutò a scendere una scalinata ed entrammo in una specie di grotta, forse una cripta, dove mi fece togliere la benda dagli occhi. I muri erano grezzi e dal soffitto gocciolava

dell'acqua. La cosa strana era che avevo la sensazione che in quel luogo c'ero già stata. Lei aveva una tunica e un cappuccio rossi e stava salutando un'altra persona vestita allo stesso modo. Gli altri presenti avevano tutti sia la tunica che il cappuccio neri.

Ho compreso subito che si trattava di una setta satanica, senza bisogno di porre domande o di ricevere spiegazioni. Oggi sono convinta che tutte le informazioni necessarie mi erano già state inculcate attraverso l'ipnosi. In effetti anche in seguito, quando agli appuntamenti arrivavo in automobile da sola, non avevo mai difficoltà a trovare posti sperduti, senza alcuna indicazione stradale. E pensare che, in tante volte, non ricordo di essere mai tornata in un medesimo posto. Probabilmente nella quarta terapia settimanale, che si era intanto aggiunta ogni sabato ricevevo le opportune istruzioni: funzionava meglio del navigatore satellitare!

per terra erano sparse piccole candele rosse e nere, mentre un diffusore di essenze spargeva nell'aria una sorta di incenso, che dava una sensazione di ebbrezza. Forse era un oppiaceo. Più recentemente ho letto che vengono utilizzati stramonio e belladonna, nei quali ci sono alcaloidi che inducono eccitazione. E poi io avevo ingerito sia cocaina sia alcol, e così penso che avessero fatto anche gli altri, tranne forse il Sacerdote e la Dottoressa, che mi sembravano sempre capaci di tenere sotto controllo la situazione. La persona che presiedeva la messa nera era generalmente un maschio. Si poneva dall'altro lato dell'altare, mentre noi eravamo a semicerchio dinanzi a lui. Tutto si avviava con una specie di canto, "nel quale ciascuno intonava qualcosa che si potrebbe definire una litania, con bestemmie e maledizioni contro Dio, la Madonna, i Santi, il Papa. Era un crescendo, che esplodeva e poi tornava a scendere, fino a quando il Sacerdote dava avvio alla messa nera. Lui cominciava a pronunciare alcune frasi in latino, alle quali noi rispondevamo leggendo su un libretto che ci era stato dato all'ingresso e che poi dovevamo restituire all'uscita (non ho mai imparato niente a memoria, né ho mai portato via qualcosa da lì: entravo a mani vuote e col portafoglio pieno e uscivo a mani vuote e col portafoglio vuoto!).

Il rito della messa nera

La celebrazione sembrava ricalcare, più o meno, la Messa cattolica. Soltanto che tutte le invocazioni avevano per oggetto il diavolo anziché Dio. La benedizione era «nel nome del nostro grande dio Satana»; la gloria si elevava al dio «signore degli inferi»; il *credo* era nell'unico dio Satana»; invece della consacrazione c'era la dissacrazione (in questo momento veniva sempre sgozzato un uccello nero, il cui sangue veniva versato nel calice); Il *padre nostro* da santificare era sempre quello infernale; nel commiato finale si rendeva grazie a «Satana dio».

Le frasi del rito erano in latino. Le poche parole che pronunciavano in italiano mi sembravano delle esclamazioni spontanee, del tipo: «Tu ci hai maledetti, ma noi malediciamo te. Tu pensi di averci distrutto, ma non ci hai distrutto. Le nostre legioni sono più potenti dei tuoi angeli». Al momento del sacrilegio della comunione, il Sacerdote poggiò sulla testa di ognuno - saltando me - una croce,

che lui teneva dalla parte più corta, e pronunciò una formula. Quindi ciascuno prese un'ostia dal vassoio, la intinse nel calice e la ingoiò. Al termine il Sacerdote bevve tutto ciò che era rimasto nel calice e bruciò in un braciere tutto quello che era opportuno far scomparire, dal corpo dell'uccello a una serie di immaginette sacre che erano state sfregiate a un certo punto della cerimonia.

Un'annotazione. Proprio ripensando a queste scene, quando ho letto il noto libro *Il codice da Vinci* sono rimasta turbata dalla descrizione di un rituale che la protagonista Sophie Neveu vede svolgere un sabato notte nel sotterraneo del castello di suo nonno Jacques Saunière. Ne ho recuperato un brano: «La stanza era una sorta di grotta, una sala dalle pareti non levigate, che pareva ricavata dal granito della collina. L'unica illuminazione proveniva dalle torce infilate in anelli alle pareti. Alla loro luce, una trentina di persone formava un cerchio nel centro della stanza... Gli uomini indossavano lunghe tuniche nere e portavano maschere dello stesso colore... Tutti coloro che facevano parte del cerchio si dondolavano avanti e indietro e cantavano in tono reverente, rivolti verso qualcosa sul pavimento dinanzi a loro... Il canto diveniva più veloce. E più forte. Tutti i partecipanti avevano fatto un passo verso l'interno e si erano inginocchiati... Poi, con un improvviso boato, l'intera stanza le era parsa esplodere nel momento dell'orgasmo».

L'intera cerimonia sarà durata due ore, non di più. Al termine la Dottoressa mi fece nuovamente coprire gli occhi e mi riportò a casa sua. Seguendo fino in fondo la regola che mi era stata data, non le ho chiesto niente. Ho dormito con lei e anche per tutta la domenica siamo rimaste in casa. Il lunedì abbiamo ripreso la consueta terapia e l'intera settimana l'ho poi trascorsa come al solito, alternando il lavoro agli incontri con lei. Nei sabati seguenti mi ha nuovamente proposto di accompagnarla e io accettavo di slancio. Il rito era ogni volta simile e si concludeva sempre con il rogo di tutto ciò che era stato utilizzato durante la messa nera.

Durante una seduta agli inizi di agosto, la Dottoressa mi chiese cosa ne pensassi di quelle cerimonie. Io le risposi che ero molto affascinata da tutto ciò che avevo visto e allora lei proseguì: «Ti piacerebbe entrare a far parte a pieno titolo della setta? Il Sacerdote è molto contento di te ed è d'accordo nell'accoglierti. Nel caso, sarei io la tua responsabile e ti seguirei in ogni momento». Io non aspettavo altro! Lo sentivo come un riconoscimento di valore, come uno straordinario premio: ero addirittura stata ritenuta degna di far parte di un mondo così segreto ed esclusivo.

La mia schiavitù diabolica

Il rito di iniziazione e consacrazione sarebbe avvenuto nella notte fra il 14 e il 15 agosto, vigilia dell'Assunzione di Maria. Cominciai così a comprendere il significato delle date: oltre ai sabati (vigilie delle domeniche), anche le grandi feste della liturgia cattolica erano celebrate "al contrario" dai satanisti con il sacrilegio della Messa e dell'ostia consacrata. In preparazione a quell'appuntamento, la Dottoressa mi disse che per tutta la settimana precedente il Ferragosto avrei abitato con lei.

In quei giorni non uscimmo mai di casa. C'era una seduta quotidiana nella quale

poneva particolare attenzione alle tecniche di sopportazione del dolore. Si raccomandava che non mi lamentassi, perché ero in grado di sopportare: «Stai tranquilla. Poi proverai un piacere incontenibile». Tramite una specie di training autogeno mi aiutava inoltre a gestire le mie sensazioni ed emozioni, in modo da non farmene sopraffare. Fra noi c'erano rapporti sessuali soltanto di tipo anale. La masturbazione vaginale, che mi spingeva a praticare, aveva invece l'obiettivo di farmi imparare a controllare il mio orgasmo, allungando il più possibile i tempi, in modo che durante il rito potesse essere il Sacerdote di Satana a raggiungere per primo il piacere.

Anche l'alimentazione era particolare: tisane alle erbe e molta carne rossa al sangue. Fra l'altro questa dieta mi causò seri problemi di salute, portando a livelli eccessivi il contenuto di ferritina nel sangue. Ogni sera mi faceva indossare una tunica bianca bellissima, tutta ricamata, che avrei dovuto utilizzare durante il rito. Poi dovevo mettermi stesa a terra davanti ai suoi piedi per recitare l'atto di sottomissione al demonio.

La sera del 14 agosto uscimmo insieme di casa per il luogo del rito, dove giungemmo verso mezzanotte. Per la prima volta non avevo la benda sugli echi, così mi fu possibile vedere che si trattava di un casale, con una cantina al piano interrato nella quale si scendeva tramite una scalinata di pietre. In macchina mi fece spogliare completamente e mi diede da indossare soltanto la tunica bianca e un cappuccio nero. Davanti alla scalinata d'ingresso, per la prima e unica volta, c'era il Sacerdote, tutto vestito di rosso, che mi attendeva. Sempre tenendo addosso il cappuccio, mi diede un bacio sulla guancia e mi fece segno di seguirlo.

Nella cantina c'erano già altre persone, tutte con la tunica nera e il cappuccio rosso, a semicerchio dinanzi all'altare, che era una lastra di marmo più grande del solito, lunga un paio di metri e larga un'ottantina di centimetri. Il Sacerdote si andò a sistemare sull'altro lato, mentre la Dottoressa si pose al mio fianco. Agli angoli dell'altare erano posizionati quattro candelieri a un solo braccio, con una candela rossa accesa. Da un lato c'era un tavolino con il calice, il vassoio con le ostie e il coltello, la gabbia con un corvo nero.

Proprio agli inizi ci fu una specie di interrogatorio rituale da parte del Sacerdote: «Hai valutato bene questa persona? Ha seguito il percorso? È in grado di entrare nella setta? Si può consacrare a Satana?». Tutte domande a botta e risposta, cui la Dottoressa rispondeva sempre di sì. Dopo questa sequenza, lei mi disse di sfilarmi la tunica e di sdraiarmi nuda sull'altare. Il cappuccio nero continuavo invece a tenerlo sulla testa.

A questo punto cominciò il cerimoniale. Il corvo fu legato sulla croce capovolta e il Sacerdote lo uccise squartandolo all'altezza del cuore, mentre la Dottoressa ne accoglieva il sangue nel calice. Io strappai il cuore dal Petto e lo passai al Sacerdote, che me lo infilò nella vagina. Poi lo tirò fuori e lo incise con il coltello, bruciandolo infine nel braciere che ardeva ai piedi della croce. Con la punta della lama mi toccò la testa e la bocca, recitando una formula mediante la quale consacrava la mia intelligenza e volontà a Lucifero.

Quindi il Sacerdote mi incise sull'avambraccio sinistro, con il coltello, un simbolo satanico (qualche mese dopo scorderò la medesima cicatrice sul braccio di una inserviente del mio ristorante). Subito dopo si fece un taglio sul polpastrello del pollice e qualche goccia del suo sangue andò a contatto con il mio. A quel punto il Sacerdote pronunciò una formula in latino, mentre la Dottoressa teneva il calice sotto il mio braccio per raccogliere il sangue che gocciolava. Per cauterizzarmi la ferita e bloccare l'uscita del sangue, lui fece arroventare la lama del coltello sulla fiamma di un candelabro e me la poggiò sull'incisione. Durante

tutta questa operazione riuscii a mantenere il controllo del dolore, senza alcuna lamentela.

Successivamente mi incise con il coltello all'interno della vagina e pronunciò un'altra formula consacrando la mia sessualità ad Asmodeo. Quando passò il coltello rovente sulla ferita, per cauterizzarla, non riuscii ad avere il controllo e mi lamentai. Subito la Dottoressa intervenne: «Non far arrabbiare il Sacerdote. Tu sei in grado di sopportare».

Un'ostia nella vagina

La Dottoressa continuò a sussurrarmi all'orecchio alcune frasi che mi davano tranquillità: «Respira. Sta' tranquilla. Controlla. Non ti succede niente. Vedrai che ti piacerà. Nel contempo, lei e un'altra donna che era presente mi stimolavano eroticamente. Il Sacerdote si tese sopra di me e fu il primo ad avere un rapporto sessuale: al momento dell'orgasmo, emise lo sperma all'interno del calice. A questo punto la Dottoressa mi ripeteva parole collegate a «dolore» e «piacere», descrivendomi come un onore ciò che stava accadendo: «Ora veramente tu e lui siete una cosa sola».

Venne il turno delle due donne, che fecero sgocciolare della cera bollente su diverse parti del mio corpo. Poi mi fecero mettere inginocchiata a quattro zampe e da dietro mi masturbarono analmente con una candela e con le mani. In quel momento ho provato molta rabbia verso la Dottoressa, perché mi faceva molto male. Tutti gli altri intanto urlavano da non dirsi: eravamo veramente fuori di testa. Poi in sequenza ebbero tutti un rapporto anale con me e, a ogni tentativo di ribellione o di reazione per il dolore, venivo punita con ulteriori penetrazioni.

Sfogato ogni istinto sessuale, il Sacerdote ha preso il vassoio con le ostie, ne ha intinta una nel calice, l'ha infilata nella mia vagina e quindi l'ha mangiata. Tutti gli altri hanno ripetuto le medesime azioni. Il miscuglio di sangue e sperma rimasto nel calice l'ho bevuto io: è stata l'unica volta, perché normalmente lo consumerà il Sacerdote. Infine hanno tolto il serpente dal contenitore di vetro nel quale era custodito e me lo hanno poggiato sul ventre. Ha strisciato per un po' sul mio corpo, ma non mi ha morsicata, e dunque tutti hanno ritenuto che la cerimonia era stata gradita da Satana.

Mi hanno dato una tunica nera, come il cappuccio che avevo sulla testa, e l'ho indossata. Il Sacerdote a quel punto mi ha detto: «Adesso fai parte di noi». Poi ha dato inizio alla messa nera, senza però la consumazione delle ostie che già c'era stata, e il rito si concluse con la recita di una preghiera in dieci formule, una specie di "decalogo" al contrario. Ci hanno dato qualcosa da bere, utilizzando come contenitore un teschio che era poggiato su un tavolino, ma non so di che si trattasse. Prima di andare via, il Sacerdote ha posto anche a me sulla testa la croce capovolta, cosa che sino ad allora non aveva mai fatto. Era il riconoscimento del mio ingresso nella setta.

Il rito si è probabilmente concluso intorno alle cinque del mattino, perché ricordo che, durante il tragitto verso la casa della Dottoressa, il cielo ha cominciato a rischiararsi. Sono rimasta con lei per tutta la domenica e il lunedì. Ero così turbata che il primo giorno non ho detto una parola. Quando ho trovato il coraggio per chiederle che cosa fosse successo, mi ha risposto seccamente: «Abbiamo l'accordo che non puoi fare domande».

Poi ha spostato la mia attenzione sulla dimensione del piacere: «Non ti è piaciuto? Hai visto quale importanza avevi per tutti noi? Eri soltanto tu al centro dell'attenzione!». Per evitare qualsiasi rischio mi teneva sotto stretto controllo, tanto che perfino in bagno dovevo andare con la porta aperta. Avevo forti dolori, soprattutto alla vagina, che lei cercava di calmarmi mediante l'ipnosi, oltre che con le solite gocce e la cocaina.

Lunedì mattina, al risveglio, ha cominciato ad accarezzarmi dolcemente e poi mi ha detto: «Ti senti in questo modo strano perché pensi che il rapporto che hai avuto con il Sacerdote ha rappresentato un tradimento nei miei confronti». Io ho risposto che effettivamente avevo questa sensazione. Allora lei ha replicato: «Guarda che invece sono orgogliosa di te. Hai fatto esattamente ciò che era la cosa giusta. Da quando hai ricevuto l'iniziazione tramite il Sacerdote, il nostro è divenuto un rapporto ancora più stabile e consolidato di prima. In realtà tu mi hai fatto un regalo e io a mia volta ti ho offerta a Satana come un dono».

Il rapporto con il caprone

Le sue parole avevano sempre la capacità di rassicurarmi e mi confermavano che ero importante per lei, che ero divenuta una persona che lei aveva il compito di custodire e di proteggere. In conclusione, quello che pensavo era: «Va bene, se lei è contenta per quello che ho fatto vuoi dire che tutto ciò è bello e buono». L'unico suo rimprovero fu: «Devi crescere nella sopportazione del dolore, devi imparare a trasformare il dolore - nel momento in cui lo senti sul tuo corpo - nel piacere dell'altro, perché attraverso il tuo dolore provochi godimento. E questo in seguito ti verrà ricambiato». Al pomeriggio mi accompagnò da un ginecologo, che certamente era un membro della setta, il quale mi medicò con una pomata. Poi mi accompagnò sotto casa mia e ripresi la vita di sempre.

Prima di lasciarmi mi consegnò un *Teledrin*. Forse i più giovani non lo conoscono, ma molti ricorderanno quell'aggeggino nero, dalla forma simile a un telecomando, con una finestrella sulla quale appariva il numero di telefono di chi ti stava cercando. La Dottoressa mi spiegò che, essendo ormai un membro della setta, la convocazione per i riti l'avrei ricevuta in questo modo: nella serata del sabato e delle altre feste mi sarebbe comparso un numero, che avrei dovuto richiamare entro cinque minuti. Se non avessi fatto a tempo, poco dopo mi sarebbe stato inoltrato un nuovo numero. Dall'altra parte mi avrebbero comunicato il luogo dell'appuntamento e l'orario d'inizio della cerimonia.

La voce che ascoltavo era indifferentemente maschile o femminile e io dovevo limitarmi ad ascoltare quello che diceva, senza fare domande: nella maggior parte dei casi avevo la netta sensazione che si trattasse di un messaggio registrato. Col senno di poi, mi è venuto da pensare che avessero la capacità tecnica di inserirsi sulle utenze telefoniche private, oppure sulla rete dei telefoni pubblici stradali, in modo da non poter essere intercettati.

Per alcuni sabati il rito si svolse secondo uno schema pressoché identico: il crescendo di litanie corali, la celebrazione della messa nera, il sacrilegio delle ostie consacrate e l'orgia conclusiva.

Nella vigilia dell' 8 settembre, festa della natività di Maria, la cerimonia andò avanti come al solito, fino al momento in cui il Sacerdote disse a una delle donne presenti di stendersi nuda sul marmo dell'altare. Il Sacerdote ebbe subito un rapporto con lei e successivamente questa persona venne messa nella posizione ginecologica. La Dottoressa era seduta accanto a lei, le accarezzava i seni e le suggeriva gli esercizi di controllo dei muscoli pubici. Le ripeteva costantemente alcune parole: «Fiducia, volontà, potere, gloria...».

Quindi il Sacerdote prese un caprone nero e lo avvicinò, mentre la donna stesa sull'altare ebbe un moto di reazione. Il Sacerdote si voltò verso la Dottoressa e lei la fulminò con lo sguardo, dandogli poi nuovamente il "via libera". Ebbe inizio un rapporto con l'animale (scelto appositamente per quel rito) che avvenne in più riprese. Due adepti lo mantenevano per le zampe, mentre il Sacerdote gli teneva ferma la testa. Al termine il caprone venne legato e posto sull'altare, mentre questa persona si era inginocchiata e voltata per un rapporto anale con un altro confratello.

Quando si rialzò in piedi, il Sacerdote le porse il coltello, invitandola a uccidere il caprone, che intanto era stato offerto in sacrificio a Satana. Lo sgozzò e gli squartò il petto, prelevandone il cuore, che mostrò a tutti. Quindi trafisse il cuore con il coltello, facendo gocciolare il sangue all'interno del calice. Le ostie consacrate che consumammo quella sera vennero intinte in questo sangue, al quale il Sacerdote aveva aggiunto il proprio sperma.

Al termine di quella messa nera mi fu assegnato il primo incarico: trafugare le ostie consacrate per i prossimi riti. Ero ormai un membro del gruppo e dovevo cominciare ad agire come soldato dell'oscurità.

Capitolo Quarto

Nel baratro dell'inferno

La mia vita era ormai scandita secondo ritmi ben consolidati. Mi alzavo la mattina abbastanza presto e alle 7 ero già al mercato a scegliere i prodotti migliori per il menu del giorno. Poi andavo al ristorante per lavorare, insieme con gli altri *chef*, alla preparazione delle basi per i piatti del giorno. A metà mattinata la Dottoressa mi telefonava per sapere come mi sentivo e per scambiare qualche chiacchiera sulle mie vicende personali. Concluso il lavoro per il pranzo dei clienti rientravo a casa: una doccia, una lavatrice e una stirata, qualche pulizia. Verso le 18 tornavo al ristorante e vi rimanevo fino alle 23. E il giorno seguente ricominciavo, tranne ovviamente le domeniche e i lunedì, nei quali dovevo riprendermi dal rito del sabato notte. La cocaina mi aiutava a stare sveglia anche per una quarantina d'ore di filasse necessario.

Dalla Dottoressa andavo ormai stabilmente quattro volte a settimana: lunedì,

mercoledì, venerdì e sabato. Avevo l'obbligo di comunicarle ogni cosa che facevo. In particolare, se mi capitava di iniziare qualche nuova amicizia dovevo fare un rapporto preciso: quasi sempre mi ordinava di interrompere il contatto. Ma non si trattava di un peso, per me: avevo totale fiducia in lei ed era naturale dirle tutto. In ogni caso, se mi fosse capitato di nasconderle qualcosa, sono certa che l'avrebbe comunque scoperto durante l'ipnosi.

La dipendenza nei suoi confronti era tale che a un certo punto mi propose di aprire un conto cointestato a firma disgiunta e io non ebbi alcuna difficoltà (in seguito ho scoperto che questo è un metodo utilizzato sempre nelle sette per indurre dipendenza finanziaria nei loro membri). In quel momento il mio stipendio era di otto milioni di lire al mese, più qualche altro milione che ricavo dalle prestazioni occasionali nelle feste private. Da allora non mi preoccupai più di questioni economiche o degli acquisti. Per tutto ciò che mi serviva provvedeva lei: dai vestiti alla cocaina, dall'onorario per le sue sedute alla quota per i riti, che si aggirava intorno alle cinquecentomila lire per volta.

In realtà, a me veniva scalato il valore delle ostie consacrate che portavo alle messe nere. C'era una vera e propria "quotazione", che all'epoca poteva andare dalle cinquantamila lire, se l'avevo rubata in una parrocchia qualsiasi, fino alle duecentomila lire, se invece proveniva dalla cattedrale o da un santuario importante. Agli inizi l'indicazione della chiesa dove andare me la suggeriva la Dottoressa, perché evidentemente avevano studiato le situazioni delle Messe e verificato le possibilità tramite accurati sopralluoghi. Per esempio occorreva sapere chi fosse il celebrante a un determinato orario: alcuni sacerdoti erano più attenti nel rispettare le norme vaticane di controllare che chi si comunica ingoi immediatamente l'ostia, altri erano meno rigorosi, oppure non avevano una buona vista.

La Dottoressa mi aveva consegnato un aggeggio da mettere in bocca quando mi mettevo in fila per la comunione. C'era un'apertura per far uscire la lingua e spingendo la lingua verso l'interno, scattava un meccanismo che avvolgeva l'ostia con una pellicola di plastica, proteggendola dalla saliva. In realtà questo strumento l'ho utilizzato in rari casi, perché di preti puntigliosi ne ho trovati davvero pochi. La quasi totalità delle volte mi appoggiavano l'ostia sulla mano come fosse stata la moneta di un *juke-box* e poi via con il successivo nella fila, senza curarsi di cosa ne facessi.

Per le sette sataniche il permesso ai fedeli di ricevere la comunione sulla mano ha rappresentato davvero un punto di svolta. Per quello che ho saputo in seguito, l'approvazione di questo provvedimento è stata molto travagliata all'interno della Chiesa. Paolo VI, accogliendo il parere della maggioranza dei vescovi consultati, nel 1969 si era pronunciato a favore della comunione sulla lingua. Aveva concesso libertà d'azione per la comunione sulla mano soltanto alle Conferenze episcopali delle nazioni dove questo uso si era già sviluppato, che sostanzialmente erano l'Olanda e il Belgio. In Italia la questione fu più volte proposta, ma aveva trovato una forte opposizione, capeggiata dall'arcivescovo genovese Giuseppe Siri.

Lo scenario che mi è stato descritto da un esperto è che - pochi giorni dopo la morte del cardinale Siri, avvenuta il 2 maggio 1989 - si tenne la consueta assemblea generale annuale dei vescovi italiani (15-19 maggio 1989). Con un solo voto di scarto, e approfittando dell'assenza di molti vescovi, venne approvata una delibera con cui si stabiliva la possibilità anche nelle diocesi italiane di distribuire l'eucaristia sulla mano. L'innovazione fu introdotta nelle chiese a partire dal 3 Dicembre 1989 e da quel momento il furto delle particole fu un gioco da ragazzi. Oggi mi capita spesso di pensare che, se i cattolici credessero nella reale

presenza di Gesù Cristo nell'ostia consacrata come ci credono i satanisti, il mondo sarebbe certamente molto più evangelizzato.

La scalata al potere

Dal momento in cui avevo ricevuto la consacrazione satanica mi ero resa conto che effettivamente diverse cose si erano modificate nella mia vita. Sperimentavo alcuni eventi che indubbiamente non potevano essere ricondotti ad altro se non all'intervento di una forza esterna a me, ciò che nella teologia cattolica viene definito il «preternaturale».

Innanzitutto mi resi conto che comprendevo lingue straniere che non avevo mai studiato. Per esempio i clienti mi parlavano in inglese e in francese e io ero in grado di dialogare con loro senza problemi. Non avevo difficoltà nemmeno con i diversi accenti, tanto che molti si complimentavano per la competenza che dimostravo, dato che talvolta utilizzavano modi di dire e cadenze gergali che difficilmente gli italiani erano in grado di intendere correttamente. Oggi il massimo che riesco a dire sono poche parole in inglese e quasi nessuna in francese!

Poi riuscivo a fare delle previsioni che si dimostravano vere: per esempio, andavo al lavoro e percepivo che la minestra si sarebbe bruciata. Una sera stavo salutandoci una cliente che andava via e, subito dopo, mi voltai verso il principale e gli dissi: «Questa, come esce di qua, ha un incidente con la macchina»; e in effetti fu così. Oppure ero in grado di sapere quale lavoro facessero le persone che incontravo, senza mai averle viste in precedenza. Non parliamo poi dei preti: intuivo a distanza se avessero o no addosso l'ostia consacrata. Più in generale, ero spesso a conoscenza di cose che non ricordavo di avere mai letto o sentito da qualche parte.

Tutti questi episodi mi davano la sensazione di un potere che, a poco a poco, stavo acquisendo e che sarebbe diventato sempre maggiore. Riflettendoci oggi, mi rendo conto che in qualche modo si diventa satanisti - e poi si procede fra sempre più deliranti efferatezze - perché hai già tutto, eppure non ti basta più. È come una droga: senti il bisogno irresistibile di emozioni nuove, di dominare gli altri, di provare un piacere estremo.

Pur al livello iniziale nel quale mi trovavo, potevo già dirmi estremamente soddisfatta per quello che verificavo ogni giorno. E nel contempo avevo la percezione che sarebbe bastato fidarmi della Dottoressa e seguirne le orme per poter diventare come lei. In effetti mi ero resa conto che il Sacerdote aveva già un potere indiscusso: era l'unico a conoscere l'identità degli altri adepti che partecipavano ai riti. Al momento dell'ammissione avevo consegnato una mia fototessera, e questo significava che il mio volto gli era noto, mentre io non sapevo chi fosse.

Sono certa che, nelle tante messe nere alle quali ho partecipato, il Sacerdote non fosse sempre lo stesso: la corporatura, la voce, gli atteggiamenti erano differenti. Però non ne ho mai saputo l'identità. Penso comunque che fra capi si conoscessero, in quanto se avevo bisogno di un medico o di un avvocato venivo

indirizzata a persone ben precise.

In pratica fra noi adepti, escluso il momento della cerimonia, non c'era alcun tipo di contatto consapevole. Io non ho mai saputo chi fossero le altre persone che età avessero e soprattutto quale fosse il loro volto. Potevamo anche incontrarci per strada o da qualche altra parte, ma non ci saremmo riconosciuti. Anche le automobili con cui arrivavamo sul posto non erano sempre le medesime.

Io stessa andavo alle volte con la mia macchina e altre volte con quella della Dottoressa. Poteva capitare anche che mi desse appuntamento a metà strada e poi parcheggiassimo una delle due automobili, per poi riprenderla sulla strada del ritorno a casa. Oppure la trovavo ad aspettarmi davanti al luogo del rito ed entravamo insieme. In ogni caso si cominciava sempre quando eravamo arrivati tutti: l'unica eccezione fu la celebrazione della mia consacrazione.

Nelle cerimonie talvolta c'erano più uomini che donne, altre volte era il contrario. In qualche occasione le uniche donne eravamo soltanto io e la Dottoressa. L'impressione che ne ho avuta è che comunque si trattasse di un fatto relativamente marginale. In ogni caso, tutti mantenevano il cappuccio - sufficientemente pesante per non sfilarsi, ampio e con buchi che permettevano una visione laterale molto limitata - anche durante le orge: stavi ben attento a non farlo cadere. Sotto la tunica portavamo abiti semplici e che si potevano togliere velocemente.

Dal momento in cui sono entrata come membro della setta tutti i vestiti mi venivano forniti dalla *Dottoressa*, che decideva su ogni cosa: per esempio mi disse di non tagliare mai i capelli, e per me era normale comportarmi secondo i suoi ordini.

probabilmente qualche accessorio che portavamo addosso consentiva al Sacerdote di verificare che non ci fossero infiltrati: la mia ipotesi è che si trattasse delle scarpe, perché la Dottoressa mi diceva ogni volta quale paio dovessi calzare. Quando la incontravo nella seduta del sabato, lei mi diceva come dovevo vestirmi, dalla testa ai piedi.

Un serpente sulcorpo

Prima dell'iniziazione non avevo mai assistito a delle orge, mentre da quel momento in poi le messe nere si concludevano sempre in questo modo. Avevo la netta sensazione che spesso ci fossero persone diverse da un rito all'altro, perché durante i rapporti sessuali vedevo i corpi nudi e dopo un po' di volte riuscivo a rendermi conto se qualcuno l'avevo già incontrato. Per quanto riguarda il Sacerdote non posso fare ipotesi in tal senso, perché i rapporti con lui - tranne rarissimi casi - poteva averli soltanto la Dottoressa. E poi in quegli ambienti la luce non è così forte da farti vedere bene che cosa accada intorno a te.

Durante i riti accadeva abbastanza spesso di avere rapporti, sia attivi che passivi, con animali come caproni o cani, che alla fine venivano sempre sventrati. Alle volte ce n'era anche più di uno, sia femmine, ma in prevalenza maschi, tutti di colore nero. Per evitare che mordessero, avevano la museruola e

venivano tenuti al guinzaglio, oppure legati per le zampe.

Nel luogo della messa nera c'era sempre anche serpente di una certa grandezza, che veniva tenuto in un contenitore di vetro, oppure in un bauletto di legno. Prima di iniziare il rito, il Sacerdote gli incideva il sacchetto del veleno sotto la lingua, in modo che non ci fossero rischi nel caso dell'utilizzo: alle volte vedevo uscire dalla bocca come una pallina o un sacchettino, altre volte defluiva proprio un liquido, che veniva conservato in una boccettina trasparente. Capitava infatti che venisse posta una donna nuda sull'altare e le poggiassero sul corpo il serpente, libero di girare a piacimento.

Anche a me è stato fatto in qualche occasione e devo dire che era necessario un grande sforzo per mantenere la padronanza mentre lo sentivo strisciarmi addosso. Avevo paura, anche se ero "fatta" di cocaina. Mi aiutavo con la tecnica della respirazione e speravo che non mi accadesse nulla. Se il serpente non mordeva, voleva significare che Satana mostrava gradimento per la donna, con la quale il Sacerdote poteva dunque avere un rapporto sessuale, come segno dell'onore accordato dal demonio. Quando invece avveniva il morso, il Sacerdote perdeva la testa e cominciava a urlare e a infierire con il coltello su quel corpo.

Una volta la donna è svenuta mentre veniva ferita alle braccia e alle gambe. Alcuni adepti l'hanno portata via e non ho mai saputo che fine abbia fatto.

Ricordo una volta in cui una persona della setta non era riuscita ad adempiere all'incarico affidatole di portare le ostie consacrate che servivano per la messa nera. Quando, agli inizi del rito del sabato, avrebbe dovuto consegnare le particole, dovette confessare di non esserci riuscita. Il Sacerdote che guidava la messa nera andò su tutte le furie. Era imbestialito come mai l'avevo visto.

Ordinò che si spogliasse e che si stendesse sul marmo che faceva da altare. Non era levigato, ma piuttosto bucherellato: forse proveniva da una vecchia tomba o da qualche chiesa sconosciuta. A quel punto il Sacerdote prese il serpente e lo inserì, dalla parte della testa, nella vagina di questa persona.

Nonostante fosse imbottita di cocaina, lanciò un urlo fortissimo quando il serpente evidentemente la morse. Gli altri adepti erano come invasati. Urlavano e si agitavano intorno a lei, e probabilmente questo aveva reso più aggressivo lo stesso animale. Il danno che le fece fu ovviamente molto grave, in quanto il morso le aveva causato una terribile emorragia. In seguito la Dottoressa mi rassicurò, dicendomi che non dovevo preoccuparmi perché una ginecologa della setta si sarebbe presa cura della donna e della sua emorragia. Ma ancora oggi provo un dolore indescrivibile ogni volta che riaffiora il ricordo di quella terribile scena.

La cerimonia delle vergini

In particolare il rito del serpente avveniva sempre in occasione della cerimonia nella quale veniva offerta a Satana la verginità di una ragazza. È stato uno dei riti più cruenti cui abbia assistito e veniva celebrato nella notte fra il 31 dicembre e il 1° gennaio, come sacrilegio contro la Madre di Dio, alla quale la liturgia cattolica dedica il primo giorno dell'anno. Si tratta di una nottata veramente

aberrante, nella quale ci si consente qualunque trasgressione. Era un appuntamento riservato soltanto ai più fidati, e per me fu un grande onore che la Dottoressa avesse deciso di farmi partecipare.

Ho visto altre offerte della verginità alla vigilia della Natività di Maria (che si celebra l'8 settembre), in un'altra festività mariana della quale non ricordo la data e nella notte di Natale. Queste coincidenze mi fanno pensare che si trattasse proprio di uno sfregio alla verginità perpetua della Madonna. Si doveva avere infatti la certezza che la ragazza sacrificata fosse vergine. Dunque si utilizzavano sempre persone giovani, ma non so in che modo venissero adescate, né se fossero italiane o straniere. Talvolta mi sono sembrate delle ragazzine. Quanto fossero drogate non so dirlo. In qualche caso non dovevano esserlo molto, perché urlavano e non manifestavano controllo del dolore, tanto che capitava che venissero imbavagliate.

Quel 31 dicembre uno degli adepti, con il cappuccio rosso e la tunica nera, entrò nella grotta in cui noi già ci trovavamo in semicerchio e depositò sulla lastra di marmo una giovane donna, che avrà potuto avere una ventina d'anni. Il suo volto era infatti scoperto, tanto non sarebbe stato un problema. Era bellissima e parzialmente stordita dalla droga: per questo motivo era stata portata in braccio. Indossava una tunica bianca, che le fu sfilata agli inizi della cerimonia. Quella notte il rito fu molto lungo ed ebbe avvio con una lunga litania di bestemmie nei confronti della Madonna. A cominciare dal Sacerdote, tutti noi avemmo un rapporto orale con quella ragazza. Quindi venne rigirata, perché era proprio come un peso morto: la Dottoressa le fece colare della cera lungo tutto il corpo e poi le infilò nell'ano una candela nera.

Successivamente venne spostata in modo da stare con la schiena distesa sul marmo, mentre i piedi poggiavano per terra e dal bacino in giù si trovava a mezz'aria. Mentre qualcuno la stimolava nell'ano, muovendo su e giù la candela, il Sacerdote la penetrò violentemente lacerandole l'imene. Il sangue che fuoriuscì venne accolto accuratamente da un'altra donna, anche mediante una siringhetta senza ago. La Dottoressa prese allora il serpente e glielo infilò di testa nella vagina. Pur essendo ottenebrata, la ragazza urlava e tentava di divincolarsi, ma non riusciva a vincere la forza delle corde con cui era legata, mentre un paio di adepti le trattenevano le braccia e le gambe.

Quando il serpente la morse, dall'interno uscì un fiotto di sangue che si fece sempre più intenso. Il Sacerdote prese allora il coltello e cominciò a farle dei tagli sul corpo. Fu una scena talmente terribile che per un lungo periodo l'ho completamente rimossa dai miei ricordi. Seppi tra l'altro che in un'altra messa nera il sacrificio era stato completato in modo ancora più bestiale: il Sacerdote era arrivato al punto di piantare la lama del coltello nel petto della vergine offerta a Satana e altri avevano utilizzato diversi strumenti per squarciarle il torace e riuscire a strappare via il cuore, che fu posto nel calice, e l'utero.

Durante questi folli riti eravamo tutti come impazziti, le urla bestiali si accavallavano. Si viveva come un delirio, una isteria collettiva: il baccano degli indiani che nei film *western* vanno all'assalto della carovana ne è soltanto un pallido esempio. Quando il serpente mordeva all'interno della vagina della vittima era segno per noi che il sacrificio non era stato gradito da Satana, la cui presenza lì era simboleggiata proprio dal serpente, dunque eravamo tutti molto arrabbiati.

Il calice era pieno del sangue uscito dalla vagina e dello sperma del Sacerdote. Questo era uno dei rari casi in cui l'ostia non veniva intinta, ma veniva inghiottita bevendo quel liquido direttamente dal calice, eh passavamo dall'uno all'altro. Al termine tutto venne accuratamente bruciato. Non ho idea di che fine abbia fatto quella povera ragazza. So soltanto che a un certo punto venne portata fuori dalla grotta da due adepti con il cappuccio rosso. La regola di non chiedere mai nulla continuava a valere, e io ero del tutto sottomessa agli ordini della Dottoressa.

Le visioni dei demoni

In diverse occasioni, durante i riti, percepivo degli strani fenomeni, probabilmente amplificati dagli allucinogeni di cui ero imbottita: in particolare ho sentito voci di demoni e ho visto delle figure mostruose, le cui immagini mi passavano dinanzi agli occhi così velocemente da impedirmi di decifrarle perfettamente. La presenza reale di Satana durante le nostre cerimonie era comunque qualcosa di cui eravamo totalmente certi.

Oggi anche qualche studioso cattolico sembra mettere in dubbio tutto ciò, come anche l'esistenza dell'Inferno. Mi limito a citare una frase di don Gabriele Amorth: «La Scrittura ci parla sempre di angeli e demoni come esseri spirituali, sì, ma personali, dotati di intelligenza, volontà, libertà, intraprendenza. Errano completamente quei teologi moderni che identificano Satana con l'idea astratta del male: questa è autentica eresia, ossia è in aperto contrasto con la Bibbia, con la patristica, con il magistero della Chiesa». L'indottrinamento che mi veniva fatto dalla dottoressa probabilmente con dei rinforzi durante le terapie in ipnosi, mi aveva convinto di essere divenuta una " soldatessa " di Satana. In tal modo ero io il dio della vita e non avevo più nessuno che poteva dirmi che cosa fare e che cosa non fare. Si trattava di un'anarchia assoluta, o, meglio ancora, di un delirio di onnipotenza. Anche l'Inferno per me non era più un luogo terribile, ma una cosa bellissima, stile «valle dell'Eden». Per comprendere questo, dobbiamo considerare la contrapposizione tra Dio e Satana. Pensando alla propria morte, un satanista non teme di essere dannato, ma ritiene che andrà a tenere compagnia a Satana e ne sarà contemporaneamente servo e complice. In un certo senso, si trasformerà anche lui in un demone che tormenterà i veri dannati, quelli che hanno commesso il male senza però essersi sottomessi al diavolo. Qualcuno mi ha spiegato, in tempi recenti, che molti satanisti non credono nell'aldilà. In ogni caso, quello che io ho visto è che nei riti si mette in atto l'esatto contrario della teologia e della prassi cattolica. Se per il cristiano la morte e risurrezione di Gesù ha significato la salvezza, per il satanista ha significato la sconfitta. L'eucaristia, che per il cattolico è il sacramento più importante, per il satanista è un qualcosa da profanare. E così via. L'insegnamento che ricevevo nei fatti era che tutto ciò che faceva parte della Chiesa era da distruggere.

Un passo del Vangelo dice: «I figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della

luce» (*Luca 16,8*). Io ho effettivamente potuto sperimentarlo, perché mi sono resa conto che c'è un sottile lavoro culturale che viene istillato a poco a poco nelle menti delle persone e che contrasta con le verità del cristianesimo, inducendo tanta gente in errore. Un messaggio sotto traccia, che prospetta la libertà di fare ciò che si vuole come unico criterio d'azione.

Un esempio che ho già presentato è quello della comunione sulla mano. Un altro è relativo al battesimo riguardo al quale oggi si va diffondendo la convinzione che non debba essere somministrato ai neonati: saranno loro, una volta cresciuti, a decidere se battezzarsi o no.

In realtà per i satanisti va di lusso quando trovano qualcuno che non è battezzato, perché i demoni riescono a entrare in lui senza alcuna opposizione. Per di più, seppi all'epoca che facevano parte della setta anche alcuni ginecologi e ostetriche che lavoravano in ospedale e praticavano la consacrazione a Satana di tutti i neonati nel momento in cui venivano alla luce. Nessuno dei presenti in sala parto se ne accorgeva, poiché la formula veniva pronunciata mentalmente e non c'era bisogno di gesti o riti particolari.

Tutti gli esorcisti esperti possono testimoniare di averne avuto qualche esempio. Io stessa ho visto il caso di un bambino che, a soli quattro anni d'età, parlava benissimo varie lingue, non dormiva per niente e aveva una forza sovrumana. Lo accompagnai, insieme con i genitori, da un neuropsichiatra infantile che gli fece diverse visite ed esami, senza venire a capo di nulla. Una sera chiamai padre Raffaele, che gli fece un esorcismo al telefono: dapprima si scatenò la fine del mondo, dopodiché il bambino si calmò. E venni a scoprire che non era stato battezzato e che molto probabilmente gli era stata fatta una consacrazione demoniaca in ospedale.

Quando si ha sentore di influssi diabolici, occorre fare molta attenzione a non cadere nelle spire dei maghi: o sono ciarlatani, oppure sono anche loro coinvolti in ambiti satanici. Talvolta si sente dire: «Non c'è alcun rischio. Si tratta di magia bianca. Basta guardare nel suo studio, dove c'è in bella vista la statua della Madonna o di Gesù misericordioso». In realtà la magia bianca non esiste: è sempre un prodotto del demonio, che non per niente è noto pure come l'«angelo di luce». L'unico ad avere il potere di agire nel nome di Dio è l'esorcista autorizzato dal vescovo, al quale è opportuno fare ricorso quando se ne manifesta la necessità.

Anche le cartomanti sono da evitare accuratamente, perché nessuno è in grado di prevedere il futuro: al massimo, con l'ausilio delle forze oscure, è possibile tirar fuori qualche intuizione che può impressionare i più sprovveduti. Ed è importante non cadere, con questi presunti veggenti, nella trappola del «non mi ha mai chiesto soldi, gli basta un'offerta»: per loro è il modo migliore per guadagnare di più, perché in questo caso i clienti si mostrano estremamente generosi.

Credo che valga la pena citare qui un passaggio del *Catechismo della Chiesa Cattolica* che definisce con chiarezza la questione: «Tutte le forme di divinazione sono da respingere... La consultazione degli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, l'interpretazione dei presagi e delle sorti, i fenomeni di veggenza, il ricorso ai medium occultano una volontà di dominio sul tempo, sulla storia e infine sugli uomini, e insieme un desiderio di rendersi propizie le potenze nascoste. Sono in contraddizione con l'onore e il rispetto, congiunto a timore amante, che dobbiamo a Diosolo».

In cerca di una nuova adepta

Dopo alcuni mesi di partecipazione alla setta, durante un rito del sabato il Sacerdote si rivolse direttamente a me: «Lucifero sarà contento se riuscirai a portare un nuovo adepto fra noi. È questo il tuo nuovo compito». Mi chiese se accettavo e io, sempre tramite la Dottoressa, gli risposi di sì, ma aggiunsi anche che non avevo idea riguardo a chi coinvolgere. Lui mi tranquillizzò: «Non preoccuparti di questo. Ti verrà detto». E in effetti, dopo la seduta di ipnosi del lunedì successivo, la Dottoressa mi spiegò che aveva individuato la persona giusta, fra quelle poche conoscenze che ancora continuavo a frequentare (sempre ovviamente con il suo permesso).

Si trattava di una ragazza di quattro anni più grande di me che avevo conosciuto ai tempi della scuola di cucina internazionale. Era molto bella e dotata di notevoli capacità intellettive, proveniva da una famiglia benestante e si era da poco lasciata con il fidanzato. Insieme con altri insegnanti e allievi ci eravamo ritrovate ogni tanto a mangiare una pizza e avevamo legato abbastanza.

Qualche tempo prima ne avevo parlato alla Dottoressa e lei mi aveva chiesto di fargliela conoscere.

La scusa che avevo trovato era che la psicologa che mi stava seguendo aveva utilità nel poter confrontare alcune sue idee con qualche mia amica. Lei accettò e così un pomeriggio la portai con me allo studio. Dopo un po' che parlavamo, la Dottoressa mi chiese di uscire dalla stanza e il colloquio fra loro due continuò per un'altra ventina di minuti. Non so che cosa si siano dette. Alla fine chiesi alla mia amica come fosse andata e lei rispose che l'aveva trovata un tipo molto in gamba e piacevole.

Evidentemente anche la Dottoressa l'aveva trovata di proprio gradimento, perché mi disse di avviare con lei vero e proprio lavoro di seduzione, mediante tecniche che probabilmente mi aveva rinforzato nell'ipnosi. In ogni occasione di incontro valorizzavo le sue qualità, la facevo sentire importante, le dicevo che mi sarebbe piaciuto fare il suo lavoro... In realtà io di carattere non sono assolutamente così, non sono un tipo espansivo. Con lei però mi veniva facile, anzi ero intrigata dall'idea di farle ogni tipo di complimenti, di sedurla.

Una sera le ho telefonato per proporle di uscire insieme. Siamo andate al ristorante e abbiamo parlato del più e del meno. Al ritorno, durante il tragitto in automobile, tentai il primo approccio: «Ma qualcuno ti ha mai detto che sei veramente carina?». Ho visto nei suoi occhi che la mia frase l'aveva turbata e nel contempo incuriosita. Allora proseguii: «Sono sola a casa. Ti va di salire da me a bere qualcosa?». Non ha fatto fatica a dirmi di sì. Senza bisogno di troppe parole, siamo finite a letto e abbiamo avuto un rapporto sessuale. Poi lei è tornata a casa sua, dove viveva con i genitori.

Il giorno dopo, la Dottoressa mi dettò alcune frasi: «Mi dispiace per quello che è successo. Anche per me era la prima volta. Mi sono sentita importante per te», e concludevo: «Ti aspetterò all'uscita. Se desideri che ci vediamo ancora, sali sulla

mia macchina. Se no, vai verso l'autobus. Io rispetterò la tua decisione e non ti cercherò mai più». Le feci recapitare il biglietto a scuola e, all'orario d'uscita, ero parcheggiata lì davanti. Lei salì in macchina e da quel giorno ci vedemmo ogni pomeriggio per fare sesso e per ascoltare le sue confidenze: io ovviamente mantenevo il silenzio totale sulla nostra attività nell'ombra.

Sua madre aveva intuito che fra noi c'era qualcosa di strano e aveva cercato più volte di ostacolare quella relazione. Lei però stravedeva per me e non intendeva ragioni. Nell'estate del 1996 era in vacanza con i genitori sul litorale tirrenico e io la raggiunsi, pur senza essere stata invitata. Il compito che mi era stato dato era infatti di stare il più possibile a stretto contatto. La mamma mi chiese di andare via e lei minacciò che in tal caso se ne sarebbe venuta con me. A quel punto mi fu permesso di rimanere lì, ma dopo qualche giorno fui io stessa a indurla ad andarcene in Puglia, in un villaggio turistico dove avevo un amico che lavorava come *chef*. Furono due settimane di passione, nelle quali io ero sempre in collegamento con la Dottoressa mediante il cellulare.

Devo dire che a quel punto anch'io ero talmente entrata nella storia da aver perso la testa per lei. Forse il fatto di essere stata lasciata dal fidanzato, con cui era stata per una decina d'anni, l'aveva ferita al punto da toglierle qualsiasi inibizione. Sta di fatto che i nostri rapporti erano molto intensi, anche perché le avevo insegnato delle tecniche sessuali nelle quali dolore e piacere si fondevano e ci rendevano totalmente complici. Per di più, la Dottoressa mi aveva anche dato una boccetta con delle gocce che dovevo somministrarle di nascosto, che probabilmente avevano un effetto stimolante.

Il momento del suo ingresso nella setta era previsto subito dopo l'uccisione di Chiara. Al mattino presto di quel famoso 17 gennaio, quando scappai verso Triglia, sono andata sotto casa sua e le ho fatto gli auguri per il suo onomastico, che capitava proprio quel giorno. Le dissi anche che ci saremmo incontrate la sera per festeggiare. Da quel momento non l'ho più rivista. Un mesetto dopo le ho fatto una telefonata per rassicurarla e lei è sbottata: «Tu mi hai rovinato la vita!». Poi mi ha sbattuto giù la cornetta.

Un "anno liturgico" al contrario

Dopo la conversione mi ha colpito quanto i satanisti conoscessero tutte le feste della Chiesa e come fossero riusciti a elaborare dei riti che si ponevano in diretta ed evidente opposizione alla liturgia cattolica. Il primo esempio è ovviamente la messa nera, che veniva celebrata in tutti gli appuntamenti e che si concludeva sempre con il sacrilegio dell'ostia consacrata. In contrapposizione alla sacralità

dell'altare ecclesiastico, noi "consacravamo" il luogo della cerimonia disegnando, dinanzi all'altare, il «pentacolo»: la stella a cinque punte contornata dal cerchio. Il simbolo veniva realizzato spargendo per terra una polvere di colore nero o rosso.

I riti si svolgevano ogni sabato, per dissacrare la domenica, ma anche nelle viglie di numerose feste cattoliche. Così poteva accadere che ci vedessimo pure per tre notti di seguito. Nel 1995, per esempio, Natale venne di lunedì e così celebriamo il sabato, la domenica e anche il lunedì notte, vigilia di Santo Stefano. L'appuntamento per l'inizio era intorno a mezzanotte, ma il cuore della cerimonia era sempre verso le tre del mattino, in contrapposizione alle tre del pomeriggio della morte di Cristo. Poteva essere l'offerta di una ragazza, oppure il rapporto del Sacerdote con l'iniziata: quando sono stata consacrata io, il momento *clou* delle tre è stato l'inserimento dell'ostia nella vagina.

Sono rimasta molto colpita quando, in tempi più recenti, ho letto il *Diario* di santa Faustina Kowalska, l'apostola della Divina Misericordia, e ho compreso ancor meglio il significato di quell'ora benedetta nella quale il Salvatore spirò sulla croce. Scriveva la religiosa, riportando le parole che le aveva rivolto Gesù in persona: «Alle tre del pomeriggio implora la mia misericordia, specialmente per i peccatori, e sia pure per un breve momento immergiti nella mia passione, particolarmente nel mio abbandono al momento della morte. È un'ora di grande misericordia per il mondo intero. In quell'ora non rifiuterò nulla all'anima che mi prega per la mia passione».

A suor Faustina Gesù aveva anche ispirato una preghiera, assicurandole:

«Quando reciterai questa preghiera con cuore pentito e con fede per qualche peccatore, gli concederò la grazia della conversione». Penso che valga la pena proporre qui quel testo, che la religiosa recitava più volte al giorno: «*O Sanguine e Acqua, che scaturisti dal Cuore di Gesù come sorgente di misericordia per noi, confido in te*».

Numerose feste di santi erano momenti fortissimi della nostra anti-liturgia, come accadeva per esempio nella vigilia dei santi Pietro e Paolo e in quelle degli altri apostoli. Particolare accanimento c'era nelle viglie di quelli che in vita erano stati più attivi nella lotta contro il demonio. Gemma Galgani si trovava in primissima posizione, e insieme con lei veniva attaccata anche la Congregazione passionista. Lo stesso accadeva con Francesco d'Assisi e la Famiglia francescana e con Benedetto da Norcia e la Famiglia benedettina.

Quest'ultimo santo era odiato specificamente a motivo della nota medaglia-croce a lui intitolata, che porta incise alcune sigle esorcistiche: *N.D.S.M.D.* (*Non draco sit mihi dux* - Non sia il demonio il mio capo); *V.R.S.N.S.M. V.* (*Vade retro, Satana; numquam suade mihi vana* - Allontanati, Satana; non mi indurre in cose vane); *S.M.Q.L.I.V.B.* (*Sunt moia quaelibas; ipsevenena bi-has* - Sono cattive le tue bevande; bevi tu stesso i tuoi veleni). Secondo la tradizione devozionale, tramandata nei testi benedettini, la medaglia-croce «scaccia dai corpi umani ogni maleficio, legatura e qualunque opera diabolica; in qualsivoglia luogo dove è collocata non vi si può accostare persona malefica; rende sicuri gli uomini vessati dall'astuzia e malizia del demonio; è un'arma potentissima contro ogni tentazione, principalmente per conservarsi la purezza del cuore e della mente».

I santi venivano osteggiati in quanto erano persone che avevano suscitato avversione in Satana. Insieme con loro si attaccavano anche i devoti. Un esempio è padre Pio, che alla metà degli anni Novanta non era ancora beato (lo sarà nel 1999, e santo nel 2002). Contro di lui si diceva di tutto: si potrebbe affermare che i satanisti lo avevano canonizzato prima dei cattolici, o comunque erano convinti in anticipo della sua santità, ben prima che venisse proclamata

ufficialmente dalla Chiesa. C'era inoltre una precisa ritualità contro i suoi «figli spirituali» e contro tutti i suoi devoti, associati ai Gruppi di preghiera: venivano proprio fatte delle maledizioni su di loro e queste espressioni di maledizione potevano durare un'oretta, all'interno della messa nera.

Le "litanie" delle maledizioni

Il periodo più intenso era comunque quello del] Settimana Santa. Si trattava davvero di un'«odissea» perché i riti si susseguivano ogni notte, con modalità diverse, e noi ne uscivamo a pezzi. Cinque giorni e seguito, dal mercoledì alla domenica, nei quali vivevo in un clima di follia umana, continuamente in preda alla droga - la cocaina e le gocce della Dottoressa - che assumevo anche durante le cerimonie. In quella settimana non c'erano rapporti con l'esterno, non lavoravo. Il rito andava avanti fino alle sette-otto del mattino, poi rientravo a casa della Dottoressa e restavo con lei in questa atmosfera diabolica fino alla sera, quando tornavamo nella cripta.

Era un periodo particolarmente dedicato ai rapporti sessuali con gli animali. In queste cerimonie, come in quelle dei santi, c'era una particolarità: mentre normalmente veniva raccolto e messo nel calice soltanto il sangue dell'animale sacrificato (uccello, cane, caprone...), qui veniva strappato dal petto il cuore dell'animale e lo si metteva nel calice, per bruciarlo poi a cerimonia ultimata. Il culmine si raggiungeva nelle notti fra il Venerdì e il Sabato Santo e fra il Sabato Santo e la Domenica di Pasqua: per noi in quei momenti Cristo era morto e Satana era il vincitore.

Due ulteriori circostanze le ricordo molto bene. La notte fra il 14 e il 15 agosto 1996 vidi l'iniziazione di un'altra ragazza, che dal corpo sembrava molto giovane. Il rito fu pressoché simile al mio ed ebbi la sensazione che anche lei fosse stata introdotta nella setta dalla Dottoressa, in quanto aveva con lei il medesimo comportamento che l'anno precedente aveva tenuto con me.

Tra fine ottobre e inizio novembre, ossia nelle notti precedenti Halloween (31 ottobre) e la memoria dei Defunti (2 novembre), c'era poi l'unico appuntamento in un cimitero, dove profanavamo delle tombe e ne rubavamo le ossa, facendo uno specifico rituale che alla fine le distruggeva.

Qualche volta mi è anche capitato di partecipare a un rito in una struttura che sembrava una piccola chiesa. Recentemente ne ho avuto una spiegazione, leggendo la denuncia dell'esperto padre Francesco Bamonte: «Nel corso delle vendite di varie cappelle non più utilizzate per il culto, è accaduto che qualcuna di esse sia stata acquistata proprio da individui che, nascondendo la loro appartenenza a gruppi di satanisti, le hanno poi utilizzate (e utilizzano tutt'ora!) per i loro riti nefandi».

Sulla quantificazione del problema, nel 1998 è intervenuto anche il Dipartimento di Pubblica Sicurezza, con un *Rapporto su sette religiose e nuovi movimenti magici in Italia* nel quale si segnalava: «Stante la naturale tendenza dei gruppi satanisti a operare clandestinamente, le proiezioni numeriche sono vieppiù incerte, tanto più che le informazioni in merito sono spesso acquisite indirettamente e come tali impossibili da riscontrare... È comunque innegabile

che, un po' dovunque, siano state e continuino a essere rinvenute, in zone di campagna (all'aperto, in grotte, in cappelle sconsestate) o in periferie urbane (edifici in rovina, strutture dismesse, locali abbandonati), tracce che testimoniano l'avvenuta celebrazione, rigorosamente nottetempo, di cerimonie a sfondo satanico».

In ogni cripta o grotta dove venivano svolte le messe nere c'erano sempre moltissimi "santini": oltre a quelli dei santi che ho già citato, vedevo tante immagini della Madonna, nei suoi diversi titoli (è stato lì che ho visto per la prima volta la Regina della Pace venerata a Medjugorje!). C'erano anche le fotografie di uomini e donne di Chiesa: Giovanni Paolo II era fisso, qualche volta ho visto madre Teresa di Calcutta, e poi c'erano vari altri che non conoscevo, alcuni dei quali erano anche stranieri.

Al centro di questa particolare attenzione c'erano diversi esorcisti, di cui il Sacerdote di Satana ha l'elenco e le fotografie: l'allora arcivescovo Emmanuel Milingo, il vescovo Andrea Gemma, il defunto padre Candido Amantini, don Gabriele Amorth, padre Matteo La Grua. Ce n'erano altri ancora, dei quali non ricordo più i nomi. Era come una litania dei santi al contrario. Si proclamavano i loro nomi e si lanciavano maledizioni: «Che tu non possa più esercitare», «Che ti colga una malattia mortale»... Insomma "gliele tiravamo", come si dice a Roma! Per ciascuno di loro il Sacerdote prendeva la foto, la mostrava al semicerchio di adepti e la bruciava nel braciere, guardandola con attenzione.

Allo stesso modo venivano trattati i fuoriusciti, quelli che avevano abbandonato la setta. I loro nomi venivano maledetti e io stessa oggi posso testimoniare che qualche effetto si manifesta. La costanza e la fedeltà che gli adepti hanno nella persecuzione degli "ex" sono inesauribili. Ci sono due-tre momenti l'anno un po' più intensi in cui passo delle nottate "animate". Per esempio ho la sensazione che gli ossicini del corpo mi si rompano a uno a uno, come se qualcuno me li spezzasse. Oppure c'è qualche mobile che si sposta da una parte all'altra. E allora mi dico che a me piace ogni tanto modificare la disposizione dell'arredamento e dunque l'Eterno Padre permette che ciò accada, così da evitare che lo faccia io col rischio di beccarmi il mal di schiena...

Non venivano risparmiate nemmeno le vittime delle cosiddette "stragi del sabato sera". A un certo punto della messa nera c'era un confratello che passava al Sacerdote una lista con i nomi delle persone che erano morte in tutta Italia a causa di incidenti stradali nel sabato precedente. Lui le leggeva e a ogni nome c'era un boato da parte nostra. Sembrerà assurdo, ma noi sentivamo un moto d'orgoglio, perché consideravamo quei giovani - dei quali la maggior parte era morta sotto l'effetto di droga - come dannati, in quanto ci sembrava difficile che la loro anima fosse andata in paradiso. Per i satanisti sono infatti seguaci impliciti del demonio anche tutti quelli che decidono volontariamente di distruggersi mediante la droga, oppure quelli che mercificano il proprio corpo attraverso i rapporti sessuali. Ogni sabato notte consacravamo in modo indiretto tutti costoro e in particolare offrivamo a Satana i giovani che sarebbero morti durante quelle ore. Era insomma come un rituale in due tempi. Nella prima parte venivano proclamati i nomi di quelli morti il sabato sera precedente. Si sentivano cognomi di regioni diverse, mediamente da tre-quattro fino a una decina, e non c'è mai stata una circostanza nella quale non ci fosse almeno un nome. Nella seconda parte venivano invece consacrate tutte le persone che sarebbero morte quella notte dopo la discoteca, sotto l'effetto di droga e alcol. Non si trattava di una maledizione generica, ma di una vera e propria sequenza specifica. A ripensarci oggi, mi risulta sconvolgente che - come i cattolici affidano le anime dei morenti a Dio - così noi affidavamo quelle anime a Satana.

Una musica da sballo

Durante le orge venivano utilizzati anche strumenti esterni: frustini, falli di gomma, altri attrezzi sadomaso. Non so chi li portasse, ma comunque erano lì a disposizione di chiunque volesse prenderli e utilizzarli. Il delirio, che via via cresceva nella cerimonia, giungeva a un punto tale di eccitamento che poteva succedere di tutto. Perdevamo ogni controllo della situazione, l'adrenalina saliva al massimo e l'obiettivo di tutti era quello di dare e provare piacere totale. È un po' come allo stadio quando, man mano che la partita va avanti e il tifo aumenta, arrivi all'acme dell'esaltazione se la tua squadra segna un gol.

Ognuno poteva farti ciò che voleva e tu non potevi rifiutarti. Devo dire che, in realtà, nessuno aveva comunque il desiderio di sottrarsi, poiché faceva parte del gioco. Se quello ti picchiava, andava bene; se quello ti orinava addosso, andava ugualmente bene... Diventava davvero un gran casino: non c'era più ordine, non c'erano regole. In ogni caso non capitava mai che qualcuno si facesse davvero male. Poteva restare il segno del graffio o della frustata, ma nessuno rimaneva steso a terra.

Qualche volta il Sacerdote pronunciava una frase fatidica, rivolgendosi a uno di noi: «Tu sei il prescelto». Era un regalo, per motivi che nessuno di noi conosceva. L'esito era che costui diventava il centro dell'attenzione e tutti gli facevano qualcosa: uno lo frustava, un altro gli praticava un rapporto orale, un altro ancora lo stimolava analmente, e così via. Visto dall'esterno, potrebbe sembrare un trattamento "pesante": per lui invece rappresentava un importante riconoscimento del suo valore all'interno della setta.

Un'altra cosa che mi fu detta sin dagli inizi era che con il Sacerdote non potevamo prendere iniziative di nessun tipo. Nessuno poteva avere rapporti sessuali con lui, tranne la Dottoressa, che era Sacerdotessa anche lei. Uniche eccezioni erano il rito dell'iniziazione e le volte in cui una delle donne aveva le perdite mestruali: questo sangue veniva raccolto e posto nel calice, insieme con il sangue di un animale nero e con lo sperma del Sacerdote, e utilizzato nella messanera.

Durante l'orgia erano normali i rapporti di tutti i tipi, attivi e passivi, eterosessuali e omosessuali, con gli animali e sadomasochisti. L'unico obiettivo era quello di arrivare al massimo del piacere. In pratica era come con la droga, una continua *escalation*, un buttare giù un muro dopo l'altro. Lo slogan che mi faceva da guida era: «Oggi ho provato questa cosa, e ho provato piacere. La prossima volta ne proverò una più forte». Il risultato finale era la distruzione totale, sia psichica che fisica.

L'eccitamento veniva aiutato anche dalla musica martellante che partiva da uno stereo a pile alla fine della messa nera. Era una musica allucinante, che aumentava ritmicamente di volume e di intensità. Alla musica erano mescolate delle urla: penso che fosse stata registrata apposta per quei riti, perché non mi è mai capitato di sentirla da altre parti. Qualche similitudine l'ho trovata nei brani di Marilyn Manson: la sua produzione è "costruita" per suscitare scandalo e farsi pubblicità, ma comunque se la ascolto oggi ne traggo un grande fastidio e mi

sento riportata nelle atmosfere di quelle notti del sabato.

Non so quale effetto possa avere questo tipo di musica, che mi dicono molto utilizzata nelle discoteche, sui ragazzi che le frequentano. Bene di certo non fa. A noi quei ritmi forsennati provocavano un'esaltazione talmente forte che, se ci avessero dato un coltello e ci avessero detto «adesso uccidetevi», penso che l'avremmo fatto. Eravamo così fuori di testa da poter veramente fare di tutto.

Sonno e fame in crisi

Per stare in quegli ambienti disagiati (nei periodi freddi c'erano comunque delle stufe - elettriche nelle cantine, a gas nelle altre situazioni - per riscaldare l'ambiente), facevamo uso di droga e di alcol. La cocaina era la nostra perenne compagna, mentre le bevande superalcoliche ci servivano per smorzare la carica stimolante. Nell'ultima oretta della cerimonia venivano distribuite delle sostanze che ci permettevano di recuperare un po' di lucidità, sia dal punto di vista fisico che mentale, in modo da poter tornare indenni a casa. Con un cappellino in testa e gli occhiali scuri, entravo nel mio palazzo la mattina presto di domenica e normalmente non incontravo nessuno. Poi facevo una doccia e mi buttavo sul letto, totalmente consumata.

A guardarmi com'ero allora, non ho altra definizione se non un "cadavere ambulante". Fisicamente e mentalmente, nonostante tutte le droghe e le gocce che prendevo, ero veramente a terra. Non so quanto avrei potuto durare, se fossi rimasta nella setta. Molto probabilmente sarei morta d'infarto, oppure sarei arrivata al suicidio, perché era impossibile continuare un ritmo di vita così. Il mio organismo non riusciva più a recuperare: sia il sonno che l'alimentazione ne avevano profondamente risentito.

Dentro la setta il rapporto con il cibo era pessimo, prima dei riti avevo una fame incredibile, dopo non mangiavo quasi niente, mi passava l'appetito. Anche per il lavoro era un problema, perché riuscivo soltanto ad assaggiare le pietanze, senza mangiare. Il sabato a pranzo mi veniva una fame assurda ed ero capace davvero di svuotare il frigorifero. Può darsi che questo fosse un ordine che mi veniva dato in ipnosi al mattino. Infatti, se facevo la seduta di ipnosi al pomeriggio, mangiavo alla sera. Dalla domenica in poi non toccavo quasi più cibo e non ne sentivo bisogno.

Ho perfino avuto un ricovero d'urgenza con la diagnosi di inizio di anoressia. Ero magrissima e tanto debole che un giorno avevo avuto un collasso per strada. Era arrivata l'ambulanza e mi avevano portato in ospedale, dove le analisi del sangue mostrarono valori totalmente sballati. Mi fecero diverse fleboclisi. A un certo punto arrivò la Dottoressa (non so come l'avesse saputo, perché io di certo non ero stata in grado di chiamarla), mi fece firmare per l'uscita volontaria e mi portò a casa sua. Lì mi fece delle iniezioni, ma la regolarità nel mangiare mi è ricominciata soltanto quando sono entrata a *Nuovi Orizzonti*.

Anche il sonno ha cominciato ad annullarsi a poco a poco, già a partire dai primi mesi di partecipazione alla setta. Dormivo un paio d'ore per notte, e a volte niente del tutto. Certamente fra le cause c'erano la cocaina e quelle gocce che

mi dava la Dottoressa. Ma sono convinta che anche l'intervento satanico avesse la sua parte. Tuttora, nei momenti più forti dell'anno liturgico, la prima cosa che mi si annulla è il sonno, e questo è proprio un disturbo satanico. Lo dimostra il fatto che, avendo fatto voto di obbedienza, se la responsabile della mia comunità «per santa obbedienza» mi chiede di dormire, effettivamente io cado come un sasso. E non sono per nulla un tipo suggestionabile in queste cose.

Nella stessa linea si pone anche un aneddoto dei primi anni di *Nuovi Orizzonti*. Per un lungo periodo non riuscivo proprio a dormire bene. Allora sono andata dalla mia psicoterapeuta per chiederle qualche psicofarmaco e lei mi ha detto che non dovevo prendere medicine perché poi c'era il rischio della dipendenza. Per un parere ulteriore mi ha comunque spedita da una psichiatra davvero brava, anche lei consacrata, la quale mi ha ascoltato per due ore e alla fine mi ha detto: «Senti un po'. Ma tu chi hai sposato? Uno alto, biondo, con gli occhi azzurri e con la veste bianca, oppure uno che è morto su una croce con una corona di spine, insultato e sputacchiato?». E ha concluso: «Non prendere medicine. Prega e vedrai».

I rituali sui bambini

Ho lasciato consapevolmente per ultimi i ricordi che mi fanno più male. Non posso però evitare di raccontarli qui, perché sono convinta che sia necessario rendere tutti consapevoli di quello che veramente sono e fanno le sette sataniche.

Il peggio succedeva quando era la vigilia delle feste dedicate agli angeli e ai bambini: i tre arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele (29 settembre), gli angeli custodi (2 ottobre), il Natale (25 dicembre), i santi innocenti (28 dicembre), l'Epifania (6 gennaio), la presentazione del neonato Gesù al tempio (2 febbraio, l'acosiddetta Candelora). In particolare queste ultime tre circostanze vedevano in primo piano i rituali sui bambini, che per me sono stati i più drammatici in assoluto. A volte, durante la messa nera, un bambino veniva chiuso vivo dentro un sarcofago. Però non so se poi lo lasciavano oppure lo toglievano: in quei riti la Dottoressa mi portava via prima della conclusione, dato che non avevo ancora raggiunto il livello giusto all'interno della setta. In un'altra circostanza a una bambina è stata fatta bere una pozione che credo fosse velenosa, poiché subito dopo ha cominciato ad avere dolori atroci alla pancia: si contorceva in maniera pazzesca, fino a cadere a terra priva di sensi.

La notte del 5 gennaio era destinata al battesimo diabolico, con la consacrazione dei neonati a Satana. Una madre portò davanti all'altare un bambino che poteva avere due-tre mesi e lo consegnò al Sacerdote, che fece con il pugnale una aspersione di sangue sul suo corpicino e pronunciò alcune formule. La donna venne premiata con un rapporto sessuale con il Sacerdote e con un altro adepto a sua scelta. Al momento dell'elevazione del calice, le fu permesso inoltre di alzarlo tenendolo insieme con il Sacerdote: e questo era davvero un grande onore.

Un'altra volta ho visto la consacrazione del feto che una gestante ha fatto, offrendolo a Satana mentre ancora portava il bambino nella pancia. Quella donna l'ho rivista nelle settimane successive. Poi purtroppo poteva capitare che il figlio nascesse - o fosse tirato fuori con il cesareo - e avesse vita breve, perché tutto era in funzione della glorificazione del demonio.

Quei donati, figli di donne che facevano parte della setta, venivano partoriti clandestinamente, con l'assistenza di medici compiacenti, e non risultavano registrati all'anagrafe.

Io non ho mai preso precauzioni per evitare di rimanere incinta, nonostante nei riti ci fossero rapporti di ogni tipo. Né venivano utilizzati preservativi, neanche contro il rischio della trasmissione di malattie sessuali. Comunque, quando una di noi era incinta veniva considerata una prediletta di Satana e suo figlio, nella nostra follia, rappresentava un dono per lui.

Nella notte del 27 dicembre, in spregio di quei bambini che furono uccisi da Erode e che la Chiesa cattolica venera come martiri innocenti, veniva offerto a Satana il sacrificio di un bimbo. Qualche settimana prima, durante un sabato notte, avevo sentito il Sacerdote arrabbiarsi con un confratello che non aveva ancora trovato il bambino da offrire per quella data: evidentemente poi quella tragica ricerca era andata a buon fine.

Si trattava di un maschietto di sei-sette anni, vestito con una tunica bianca, senza cappuccio. Stava attaccato alle braccia del Sacerdote, come se si fidasse di lui, e probabilmente era stato drogato. Le formule utilizzate non le avevo mai sentite in precedenza: veniva invocato soltanto Asmodeo, mentre nelle altre occasioni sentivo nominare anche Lucifero e Belzebù. La Dottoressa mi stava di fianco e mi sussurrava: «Vedi com'è fortunato... lui può donare a Satana la sua innocenza...».

Mentre un altro adepto teneva fermo il bambino, il Sacerdote lo stese sull'altare e cominciò a fargli sgocciolare addosso cera bollente. Anche altri confratelli gli posarono sul corpo piccoli carboni accesi. Il piccolo urlava e in tutti noi cresceva la rabbia verso di lui. Poi il Sacerdote lo sodomizzò e altrettanto fecero gli altri maschi della setta. A vedere gli abusi pazzeschi a cui veniva sottoposto questo povero bambino provai un blocco che mi rese totalmente incapace di fare una qualunque cosa contro di lui. Probabilmente mi era tornata in mente qualche violenza subita nella mia infanzia. La Dottoressa decise allora che per potere fare ulteriore carriera nella setta avrei avuto bisogno di una più intensa "terapia".

Avrebbe intensificato le sedute per aiutarmi a superare il mio blocco con i bambini. Era già in programma (subito dopo che avessi portato a compimento la "missione" contro Chiara) una messa nera in cui era prevista l'offerta di un bambino a Satana e io avrei dovuto dimostrare di avere superato il mio blocco. Seppi dalla Dottoressa che dovevo formarmi adeguatamente perché in alcuni riti l'offerta di un bambino a Satana avrebbe dovuto concludersi con il taglio dei testicoli, e la deposizione del cuore del bimbo dentro al calice.

Sono quegli occhi smarriti e terrorizzati l'incubo che mi porterò dietro per tutta la vita anche se alcune scene a cui ho assistito durante questi riti (in cui tra l'altro ero imbottita di droghe e di alcolici) devono essere state talmente traumatiche per me che non riesco neanche a ricordarle; quando mi torna in mente qualche flash provo un dolore così lancinante che ho proprio l'impressione di impazzire.

Anche di recente, quando mi hanno messo in braccio dei bambini piccoli, sono stata presa da un'angoscia che mi ha costretta a ridarli alla mamma e a scappare via fra le lacrime. Quando, nei primi tempi della conversione, mi confidavo con Chiara, le ripetevo che - anche se la misericordia infinita di Dio mi

avesse perdonata - io non sarei mai riuscita a perdonarmi per aver assistito a tali riti così orribili.

Per quello che ho compreso, alcuni dei bambini sacrificati dalla setta erano stati presi per strada, scegliendoli fra quei piccolini che chiedono l'elemosina ai semafori e dei quali nessuno in sostanza si cura. Se anche scompaiono, è difficile che le loro famiglie zingare facciano la denuncia alle forze dell'ordine. Altri bambini arrivavano invece dal giro della pedofilia, che non di rado è invece una copertura per le attività sataniche.

Nel rito del 27-28 dicembre io non riuscii a compiere nessun tipo di violenza su quel bambino, nonostante le sollecitazioni della Dottoressa che mi ripeteva: «Distruggi lui e sparirà anche l'infanzia terribile che hai vissuto». Tornate a casa, nei giorni in cui mi preparava all'omicidio di Chiara, mi diceva che - prima di diventare Sacerdotessa - avrei avuto un'altra opportunità per violentare un bambino nella cerimonia dell'1-2 febbraio, quando la setta fra l'altro consacrava le candele che sarebbero state utilizzate nel corso dell'anno.

Fino ad allora non mi era mai venuto il pensiero: «Ma che cosa sto facendo?». Tutto mi scorreva dinanzi come se fosse normale. Addirittura, ogni volta che partecipavo a un nuovo rito mi sembrava di averlo già vissuto in precedenza. A partire da quel momento cominciai invece a infiltrarsi, in un angolino della mia mente, qualche dubbio su ciò che stavo compiendo. Al blocco emotivo che mi aveva attanagliato durante il rito sul bambino si era inoltre aggiunta la paura che anch'io avrei potuto, prima o poi, fare la stessa fine di una delle ragazze che erano state sacrificate. Nel contempo però sentivo la voglia del potere, che la promozione a Sacerdotessa mi avrebbe fatto raggiungere. Un sentimento altalenante, nel quale continuerò a dibattermi anche dopo essermi rifugiata in comunità a Trigona, mentre padre Raffaele combatteva in mio sostegno mediante gli esorcismi.

Capitolo Quinto

Il lento cammino della risurrezione

Con i due abbracci di Chiara, il primo del 6 e il secondo del 17 gennaio 1997, per me tutto era finito e tutto era incominciato. Quei gesti non avevano rappresenta-

to un semplice saluto fra due persone che si erano incontrate, ma si erano trasformati nel segno della pace fra il Padre e il figlio ritrovato: io ero davvero il «figliol prodigo» che ritorna a casa dopo aver sperimentato la distruzione. In quell'attimo scoprii Dio e ritrovai l'Amore: una donna aveva ridato vita alla mia anima morta, secondo quanto mi era stato profetizzato alcuni anni prima.

Nel frattempo però nella setta doveva certamente essere scattato l'allarme, quando hanno avuto la conferma che ero fuggita e mi ero nascosta. Dapprima si saranno interrogati su come uccidermi. Poi avranno adottato delle precauzioni per evitare che ciò di cui ero a conoscenza potesse danneggiarli. In seguito mi sono resa conto che molto probabilmente io per loro rappresentavo unicamente una pedina, nel senso che - dopo aver eliminato Chiara - sarei stata arrestata dalla Polizia e sarei finita in carcere.

Gol senno di poi, creda proprio che avrei in ogni caso fatto una brutta fine, sia se avessi compiuto la mia missione di morte, sia se fossi tornata a un incontro della setta senza aver realizzato l'omicidio, perché erano persone troppo furbe, che non avrebbero potuto rischiare di tenere in vita una testimone come me. Il loro ragionamento doveva essere stato questo: meglio uccidere Chiara subito, sapendo che comunque non avrebbero mai potuto avere la sua anima (poiché l'obiettivo della setta è quello di portare a dannazione quante più persone possibile), in quanto la sua attività per accogliere giovani nella devianza avrebbe fatto perdere a Satana molte più anime. E per ottenere questo scopo non c'era problema a sacrificare me.

Dopo qualche settimana dal mio arrivo a Trigona, padre Raffaele mi disse che la Dottoressa non poteva più fare del male a nessuno dunque pensai che l'avessero fatta fuori quelli della setta - sapendo che lei era l'unico collegamento a me noto - oppure che fosse finita in carcere. Ma padre Raffaele ha avuto la delicatezza di non farmi più sapere nulla di quell'ambiente. Mi ha soltanto dato la tranquillità di non dover avere più timore di loro.

Non ricordo esattamente il giorno, ma ho nella mente *il flash* di un viaggio che in quei primi tempi feci con padre Raffaele e alcuni suoi collaboratori. Mi sembrava di stare in un film di spionaggio, mentre viaggiavamo su un'automobile blindata verso l'abitazione nella quale avevo vissuto durante il tempo della setta. Giunti sotto casa, uno del gruppetto era sceso per fare un giro attorno all'isolato, mentre un altro era salito fino al mio piano per verificare che non si notasse nulla di anormale. Poi tutti insieme entrammo in casa e, in meno di un quarto d'ora, loro prelevarono tutto ciò che era importante: i vestiti, il computer, carte e agende.

C'erano sparsi per la casa anche molti oggetti relativi alla setta: medaglie e braccialetti con simboli satanici, orecchini particolari che mettevo durante i riti con i pendagli a forma di stella a cinque punte. Una delle cose più curiose che trovarono fu un cuscino con l'imbottitura fatta di foglie ed erbe particolari, che la Dottoressa mi aveva dato da utilizzare quando non riuscivo a dormire.

Tornati a Roma, tutto venne bruciato nel cortile di una struttura religiosa. Nuovi indumenti e oggetti personali mi furono dati dopo essere stati benedetti dall'esorcista. In particolare padre Raffaele mi ha raccontato che la tunica bianca della mia consacrazione satanica - l'unico abito rituale che tenevo io, poiché la tunica e il cappuccio per le cerimonie mi venivano dati volta per volta dalla Dottoressa, che poi se li riprendeva - andò a fuoco non appena lui la cosparsa con l'acqua benedetta e in un attimo si ridusse completamente in cenere!

Nel mio appartamento trovarono anche una complessa attrezzatura informatica. Uno di quelli che mi accompagnò era uno specialista della Polizia e mi disse che

neanche loro avevano strumenti così sofisticati. Ripensandoci, mi sono resa conto che probabilmente rientrava in un piano della setta, nel caso fossi stata ancora in condizione di lavorare per loro: coinvolgermi nel mondo della pedofilia via Internet. Proprio in quei mesi era al centro dell'attenzione il Belgio, con le tristi vicende di alcune bambine rapite e uccise, e io ricordo che mi avevano accennato a dei contatti che avrei dovuto avere con questa nazione e con l'Olanda.

Una cosa che mi ha sconvolto, dopo qualche anno, è stato il vedere una fotografia Polaroid che padre Raffaele aveva trovato in una mia agenda, nella quale era ritratto un bambino di tre-quattro anni, seduto in una macchinina di Ufo Robot, al cui fianco si vedevano gambe di una donna, forse la mamma. Il vago ricordo che conservo è che si trattava di un bambino che nessuno della setta aveva puntato per un rapimento: e probabilmente avrei dovuto addirittura essere io quella incaricata di prelevarlo e di farlo sparire.

La mia rinuncia a Satana

Nella mia mente c'è come un enorme buco nero a riguardo delle prime settimane dopo la fuga. Quello che ho vissuto l'ho ricostruito a poco a poco in tutti questi anni, attraverso i racconti di padre Raffaele e dei pochi che all'epoca garantivano la mia sicurezza, alternandosi giorno e notte al mio fianco nell'appartamento segreto dove ero stata ospitata. Tutti i giorni mi portavano da padre Raffaele per gli esorcismi, ed è stato un dramma, perché io ero veramente al massimo livello dell'azione diabolica.

Leggendo il libro di don Gabriele Amorth, *Un esorcista racconta* (Edb), ho compreso meglio che l'azione del demonio può essere di due tipi: quella "ordinaria" è rivolta a tutti gli uomini per tentarli al male, quella "straordinaria" è consentita da Dio soltanto in determinati casi. Don Amorth classifica quest'ultima in sei forme diverse. Le *sofferenze fisiche causate da Satana esternamente* sono fenomeni legati alla vita di numerosi santi, che non necessitano di esorcismi. Le *infestazioni diaboliche* hanno per oggetto ogni tipo di cose e di animali, non le persone. *Possessione diabolica* riguarda «assalti improvvisi, talvolta continui, pensieri ossessivi, talvolta anche razionalmente assurdi, ma tali che la vittima sia in grado di liberarsene». La *vessazione diabolica* consiste in «disturbi e malattie da molto gravi a meno gravi, che però non giungono alla possessione, far perdere la conoscenza, a far compiere azioni o pronunciare parole di cui non si sia responsabili». Vengono quindi le due situazioni peggiori. La *possessione diabolica* «è il tormento più grave e ha luogo quando il demonio si impossessa di un corpo (non di un'anima) facendolo agire o parlare come lui vuole, senza che la vittima possa resistere e quindi senza che ne sia responsabile moralmente».

Infine la *soggezione o dipendenza diabolica* si verifica «quando volontariamente ci si sottomette alla servitù del demonio: le due forme più usate sono il patto di

sangue con il diavolo e la consacrazione a Satana».

La mia condizione era proprio quest'ultima, la più terribile e difficile da combattere. Padre Raffaele era ovviamente abituato ad affrontare situazioni nelle quali il demonio manifestava la sua presenza in ogni modo e non aveva alcuna intenzione di sgombrare il campo. Ma il mio caso gli è risultato sin dagli inizi uno dei più estremi che gli fossero mai capitati. Quello che so è che, appena lui cominciava a pregare su di me, io crollavo e ne combinavo di tutti i colori.

Manifestavo una forza sovrumana, tanto che una volta feci volare per aria quattro ragazzi che cercavano di bloccarmi. Mi è stato detto dai suoi collaboratori che ero realmente ingovernabile, e che loro, durante le prime sedute, erano costretti a legarmi a un lettino.

Ricordo l'umiliazione che provavo quando riaprivo gli occhi e mi ritrovavo legata, mentre padre Raffaele recitava formule in latino e altre persone nella cappellina di fianco pregavano in continuazione. A volte il dolore era tale che mi mettevo a piangere, ma lui mi tranquillizzava e la comunità mi sosteneva e mi dava forza per affrontare quei momenti così duri per me.

Mi dicevano che gli esorcismi erano durati dalle quattro alle otto ore, ma io non avevo alcuna cognizione del tempo trascorso. Tra le poche cose che rammento c'è che quando padre Raffaele nominava la parola Lucifero mi prendevano dei terribili mal di testa, come se nel cervello mi venissero infilati dei pugnali, e quando nominava Asmodeo avevo dolori atroci agli organi genitali, come una mano che mi strappava le interiora. Nei momenti in cui ero lucida, padre Raffaele mi faceva ripetere delle preghiere con le quali spezzavo le consacrazioni diaboliche. Lì ho imparato a memoria il *Credo* e le rinunce battesimali

{«*Rinuncio a Satana, a tutte le sue opere, a tutte le sue seduzioni*»), per le tante volte che me le ha fatte ripetere.

Mi faceva leggere anche la famosa preghiera a san Michele arcangelo: «*San Michele arcangelo, difendici nel combattimento; sii presidio contro la malvagità e le insidie del demonio. Supplichevoli preghiamo che Dio eserciti il suo dominio su di lui: e tu, principe della milizia celeste, per mezzo della potenza divina, ricaccia nell'Inferno Satana e gli altri spiriti maligni che si aggirano nel mondo per la perdizione delle anime. Amen*». A scriverla era stato papa Leone XIII dopo aver avuto, il 13 ottobre 1884, una terrificante visione nella quale sentì la voce di Satana minacciare la distruzione della Chiesa e vide che alla protervia demoniaca si opponeva con forza l'arcangelo Michele. Il pontefice ordinò che quel testo venisse pronunciato al termine di ogni Messa. La disposizione è stata abolita da Paolo VI con l'Istruzione *Inter oecumenici* del 26 settembre 1964, ma Giovanni Paolo II, nel *Regina coeli* del 24 aprile 1994, invitò nuovamente a recitarla ogni giorno.

Questa preghiera anticipa tante affermazioni che la Chiesa dei nostri tempi ha proposto a riguardo delle forze infernali. Mi limito a due citazioni: la storia universale «è una dura lotta contro le potenze delle tenebre, lotta cominciata fin dall'origine del mondo e che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno» (costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II); «Resta per certo che la realtà demoniaca, attestata concretamente da quello che chiamiamo il mistero del male, rimane ancora oggi un enigma che avvolge la vita cristiana. Noi non sappiamo molto meglio degli apostoli perché il Signore lo permette, né come lo fa servire ai suoi disegni, ma potrebbe accadere che - nella nostra civiltà invaghita di orizzontalismo secolare - le esplosioni inattese di questo mistero offrano un senso meno refrattario alla comprensione. Esse obbligano l'uomo a guardare più lontano, più in alto, al di là delle immediate evidenze; attraverso la minaccia e la prepotenza del male, che impediscono il nostro cammino, ci per-

mettono di discernere l'esistenza di un aldilà da decifrare, e di volgerci allora verso Cristo per ascoltare da lui la buona novella della salvezza offerta come grazia» (documento *Fede cristiana e demonologia* della Congregazione per la Dottrina della Fede).

Il racconto di padre Raffaele

Qualche tempo fa ho finalmente trovato la forza per chiedere a padre Raffaele una descrizione più precisa di Ciò che era avvenuto sotto esorcismo, e lui mi ha consegnato una trascrizione degli appunti che aveva preso al termine dei nostri incontri. È un diario che, nella sua sinteticità, mette in luce diversi aspetti sconosciuti della pratica esorcistica. Perciò ho deciso di riportarlo integralmente qui di seguito.

Quando le ho dato la mano, Michela è caduta per terra come un sasso. I suoi amici l'hanno rialzata, ma appena l'ho toccata è nuovamente crollata. Era un tentativo del demonio di sfuggirmi. Nel momento in cui ha però compreso che avevo riconosciuto la sua presenza è iniziato il combattimento. Gli occhi di Michela si sono trasformati e mi ha rivolto uno sguardo carico d'odio. Non era più in sé: ha cominciato a proferire di tutto, imprecazioni, bestemmie. Le pupille si sono rivolte verso l'alto e mi ha mostrato la parte bianca dell'occhio. Però mi accorgevo che continuava a vedere ciò che accadeva intorno a lei.

Dopo un po' ha iniziato a parlare con una voce maschile, che variava a seconda di ciò che diceva: prima cavernosa, poi suadente, quindi irritata... le braccia avevano una rotazione innaturale e lei non riusciva a controllarle. Manifestava capacità sovrumane: camminava sui muri come se avesse delle ventose sotto i piedi, voltava la testa completamente all'indietro come se al posto del collo avesse un perno, indovinava cose che non poteva conoscere della vita di qualche persona presente...

Dopo che le avevo tracciato sulla fronte un segno di croce si è di colpo rannicchiata sotto una sedia. Non so come abbia potuto farlo tanto rapidamente: è una cosa che non mi è capitata con nessun altro, forse era in connessione con il dispregio del crocifisso, che lei aveva calpestato e profanato. Quando la benedicevo, subiva come delle frustate, degli schiaffi, degli spintoni. Le comparivano dei graffi sulle mani e delle zampate sulla fronte, che dopo un poco sparivano. Mi impressionava l'odio che manifestava contro Dio, Gesù Cristo, l'eucaristia, i consacrati- Riemergeva tutto ciò che aveva fatto nella setta. La voce demoniaca diceva: «Questa è mia per sempre, non riuscirai a strapparmela, mi ha consacrato la sua intelligenza e la sua volontà». Ogni tanto

il diavolo assicurava che se ne sarebbe andato via, ma io non davo importanza a queste parole, perché sono unicamente un suo tentativo di prendere respiro. L'esorcismo è davvero come una lotta: bisogna sfiancare il nemico con ore di combattimento e poi dargli il colpo di grazia finale. L'unica volta in cui l'ho preso sul serio è stata al momento della prima grande liberazione. Aveva detto che sarebbe andato via alle 4 del mattino e noi abbiamo proseguito l'esorcismo e le preghiere per tutta la notte. All'alba, Michela ha tirato un grosso sospiro e si è risvegliata fresca come una rosa, mentre noi tutti eravamo stanchissimi. Poi ci sono state diverse ricadute, ma io la tenevo sotto controllo e non permettevo al maligno di insediarsi nuovamente. Lui ci provava, mi sfidava anche: «Vedi che non vali niente e che posso riprendermela quando voglio?». Ma io non mollavo, anche perché quelli della setta continuavano a farle dei riti di maledizione. Ogni tanto, nelle nottate del sabato, mi accorgevo che saltava su come se fosse stata infilzata da uno spillone: e difatti poi se ne vedeva il segno sulla pelle. Una volta all'improvviso le si è spezzato un dito e ha dovuto essere operata per rimetterlo a posto. In altri casi si ritrovava sul corpo dei tagli e delle ferite inspiegabili. Ogni tanto vomitava una saliva molto densa e bianca, come se fosse schiuma da barba. Il demone che parlava in lei esprimeva un odio tremendo contro la Madonna, che non nominava mai: diceva «quella donna», e poi giù parolacce di ogni tipo. Percepiva anche la presenza di padre Pio da Pietrelcina, che definiva «quel vecchio barbuto», e aveva molta paura di san Michele arcangelo: sentiva proprio come se dovesse fare un combattimento con lui e gli si rivolgeva apostrofandolo come «quello spennacchiato». A un certo punto Michela mi ha rivelato che nella setta adoravano il dio serpente, e allora ho cominciato a dire: «Exorcizo te, serpens antiquae». Il demone andava su tutte le furie e poi lei cominciava davvero a strisciare come un serpente. Non sopportava nemmeno l'imposizione della stola: per il diavolo rappresentava il potere sacerdotale che contrastava con il potere che avrebbe fatto acquisire a Michela al momento della promozione a Sacerdotessa di Satana.

La mia vera "prima comunione"

Tornando con il pensiero ai primissimi giorni dopo il mio arrivo a *Nuovi Orizzonti*, ho 'il flash di una Messa nella parrocchia di Trigoria, in compagnia di Chiara. Stavamo proprio sul fondo della chiesa e ho ben impresso il particolare di una bambina di circa quattro anni che mi guardava. All'improvviso ho perso i sensi e sonocrollata: mi chiedo sempre quale impressione possa averne avuto quella

bimba! Con l'aiuto di altri ragazzi della comunità mi riportarono a casa e poi venni trasferita nell'appartamento segreto.

Durante il tragitto che ogni giorno percorrevamo per recarci dall'esorcista, passavamo davanti a un edificio che colpì la mia attenzione. Venni a sapere da uno dei giovani che mi accompagnava che era l'antico monastero di san Gregorio al Celio, da qualche tempo affidato alle suore di madre Teresa di Calcutta. Raccontai a questo amico la storia della Missionaria della Carità che, qualche settimana prima, avevo visto in metropolitana e in treno e decidemmo di fare un salto da loro.

Ci ricevette la superiora e spiegai quello che mi era successo, descrivendole fisicamente la consorella. Lei mi rispose che assomigliava tanto a una suora che effettivamente si trovava in quella comunità. La mandò a chiamare e, quando la vidi, la riconobbi immediatamente. Raccontai anche a lei la storia che l'aveva vista protagonista, ma la sua reazione fu: «Non ho mai preso la metropolitana in queste settimane, e tanto meno quel treno. D'altra parte madre Teresa ci ha ordinato di muoverci sempre in coppia, dunque non è proprio possibile che tu mi abbia visto in giro da sola». Allora replicai che mi ricordavo un taglio che aveva sull'abito. Controllammo, ed effettivamente c'era quel rammendo a forma di 7 che avevo descritto al mio amico. Tutti ci guardammo con l'aria di dirci:

«Qualcosa è successo, ma la spiegazione non la conosciamo». Finì con un sorriso e con una preghiera nella cappellina.

La prima grande liberazione, citata da padre Raffaele nella sua testimonianza, avvenne nella nottata fra il 26 e il 27 gennaio. Intanto era giunto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il permesso per ricevere la comunione. Essendo ancora in pericolo di vita, dato che erano arrivati segnali che la setta mi stava cercando per uccidermi, il vescovo e Chiara mi concessero una speciale autorizzazione per fare anche la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria e per pronunciare le promesse all'interno di *NuoviOrizzonti*.

Si trattava di un'eccezione davvero rilevante, in quanto le norme della comunità prevedono almeno un anno di preparazione; d'altra parte avevano pensato che la mia scelta di consacrarmi al Signore avrebbe potuto essermi di grande aiuto perché le preghiere di esorcismo potessero portarmi al più presto a una definitiva liberazione dal potere che io stessa avevo dato a Satana consacrandomi a Lui. La mia ripetuta richiesta era stata questa: ti prego Chiara dammi la possibilità di consacrare la mia vita al Signore con la preghiera di consacrazione che fate nella comunità *Nuovi Orizzonti*; lo so che non ne sono affatto degna ma è l'unico modo che ho per ringraziare il Signore per avermi strappato dall'Inferno. Inoltre se i membri della mia setta dovessero trovarmi e uccidermi (ero convinta che ci sarebbero riusciti) desidero tanto poter morire avendo consacrato la mia vita a Dio!

Quando si pensò al luogo nel quale celebrare questa cerimonia, mi venne spontaneo suggerire il monastero di San Gregorio al Celio, in modo da condividere con le suore di madre Teresa un avvenimento così particolare. Alle 9 di sera andammo nella loro cappellina e fu celebrata la Messa. Come lettura scegliemmo il brano evangelico di Gesù nel Getsemani: nel momento in cui ho ricevuto l'ostia mi sono sentita insieme con lui in quella solitudine, ho percepito tutto il male che avevo fatto e tutto il dolore che gli era ricaduto addosso.

Poi ho compreso che lui aveva pagato anche per me sulla croce e ho ripetuto in sua compagnia: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (*Luca 22,42*). Il mio era un calice davvero pieno di dolore e di angoscia, perché iniziavo a capire quanto fossero gravi i sacrilegi che avevo compiuto. Contemporaneamente sentivo così forte l'Amore di Dio per

me e l'amore che mi trasmettevano le persone che avevo accanto, da provare una pace immensa che mi penetrava sin nel profondo del cuore.

Quindi pronunciai le mie prime promesse di castità, povertà, obbedienza e gioia, secondo la preghiera di consacrazione della Comunità *Nuovi Orizzonti*.

Scendendo dalle scale della chiesa, ricordo che Chiara mi disse, tenendomi sottobraccio: «Per la povertà non avrai problemi, perché tanto non possediamo niente; per la castità sarà per te durissimo; per l'obbedienza con un tipo ribelle come te ci vorrà davvero un miracolo!».

Quella consacrazione fu veramente per me una grande grazia e un aiuto fondamentale. Mi bastava guardare Chiara negli occhi per farmi pensare: «Be', se questo passo mi può portare a una pienezza di gioia come la sua, firmo subito!». Tante volte, in precedenza, mi ero detta che - malgrado avessi tanti soldi e potessi comprare tutto ciò che volevo - avrei mollato ogni cosa per provare un minuto di vera gioia. Non di contentezza, che è qualcosa che passa, ma di quella gioia interiore che nessuno ti può togliere. Oggi per me la pienezza della gioia è fotografata nel sorriso di Chiara e in quel suo primo abbraccio, che mi aveva reso tangibile l'Amore di Dio.

In effetti l'attenzione maggiore di Chiara nei miei confronti è stata sempre quella di non mettersi mai in primo piano, ma di ricondurmi costantemente a Gesù. Lei mi diceva: «Io oggi ci sono, domani non lo so. *Nuovi Orizzonti* è un'opera bellissima, ma può darsi che un giorno crolli. L'unica cosa che non crollerà mai - ricordatelo - è Dio. O ti radichi veramente in Colui che è l'Amore, la risposta a tutto quanto il tuo cuore cerca, oppure correrai sempre il rischio di restare con un pugno di fumo in mano e con un vuoto incolmabile nell'anima. Ed era vero, perché io avevo provato di tutto, ma alla fine mi ero ogni volta trovata sola, depressa e fallita.

La tentazione del suicidio

Nonostante tutte le preghiere e gli esorcismi che mi faceva padre Raffaele, talvolta ero davvero disperata e dicevo che se la setta mi avesse uccisa non avrei sofferto così tanto. Ricordarmi le cose che avevo combinato nella setta rappresentava per me un dolore così grande che umanamente pensavo di non riuscire a reggerlo. Non nascondo che più di una volta ho pensato al suicidio, per lo sconforto e la paura che mi attanagliavano.

Chiara cercava di spiegarmi il significato della sofferenza come strada verso la risurrezione. Ma in quel momento la risurrezione io non la vedevo e dovevo soltanto fidarmi. Comunque andavo avanti, con l'aiuto di Dio e di tutti quegli amici. Oggi so che, se sono viva e posso raccontare la mia storia, è perché le tre colonne portanti di quegli anni sono state l'avolontà, l'obbedienza e l'umiltà.

Con l'orgoglio so che ci dovrò lottare per tutta la vita, perché questa è la mia

radice di peccato. Nel momento in cui metto in dubbio che Gesù mi abbia perdonato e salvato, mi prende il panico e mi dico che non ce la farò mai. Quando entro in quel meccanismo è veramente pericoloso, perché incomincio a delirare e perdo il controllo dei miei sentimenti. Anche riguardo a Chiara ho dovuto lavorare per costruirmi un rapporto sano, senza cedere al pensiero di sentirmi abbandonata appena non mi telefona per due giorni, oppure quando non condivide il mio parere su qualche iniziativa da attuare. Ormai mi sono resa conto che tutte le volte in cui comincio a giudicare Chiara, a dire che non mi ha capito, è quando casco nelle trappole del "divisore" e gli apro qualche porta.

È una tentazione che certamente fa parte delle vessazioni sataniche cui tuttora sono talvolta sottoposta. A me piace una definizione che da Marija Pavlovic, la veggente di Medjugorje: «Ricordati che il demonio è uno stupidotto e in alcune cose è anche limitato: può agire con te perché conosce i tuoi punti deboli, e quindi ti va a colpire sempre lì». Lui sa che la disunità con Chiara mi porterebbe alla morte dell'anima, e allora cerca di attaccarmi. Perciò, conoscendo i miei limiti, so anche quale aiuto debbo chiedere.

Una volta, a notte fonda, ho cominciato a sentire un attacco di quell' "angelo di luce" che voleva convincermi, di alcuni errori commessi da Chiara nei miei confronti. Allora, alle 3.42, le ho inviato un messaggio con il cellulare, dicendole:

«Ho tutte le ossa che si stanno spezzando a una a una. Ti voglio dire che ti voglio tanto bene e che voglio obbedire soltanto a te». Appena ho premuto il tasto di invio, si è spenta ogni tentazione. Nei primi tempi provavo una grande difficoltà, perché non ero più capace di ragionare con la mia testa e avevo sempre bisogno di una persona che mi dicesse che cosa fare. Quando Chiara mi ha detto per la prima volta: «Tu hai un cervello capace di intendere e di volere. Le decisioni devi prenderle tu, rendendoti conto di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato» ho vissuto una specie di tradimento da parte sua. Ero abituata a vivere un rapporto simbiotico con la Dottoressa, e avrei voluto perpetuarlo anche dentro *Nuovi Orizzonti*. Ouj con l'aiuto di Chiara e degli altri responsabili della comunità alla fine sono riuscita a superare il problema e ho imparato a prendermi in prima persona la responsabilità delle mie decisioni pur impegnandomi ad apprendere l'arte del discernimento e cercando di confrontare sempre con i miei responsabili le mie decisioni più delicate.

Un altro grosso macigno è stato il rispettare la promessa di castità. Dopo tutto quello che avevo vissuto nella setta - ma anche in precedenza - dire che ero sessodipendente sembrava soltanto un eufemismo. Ero sicura che non ce l'avrei mai fatta. E invece proprio nel rispetto di quella promessa di castità ho conquistato la mia salvezza, perché il mio fisico si è potuto purificare e ha potuto guarire da una dipendenza peggiore di quella dalla cocaina. Pian piano, scoprendo il significato del vero amore, arrivai a rendermi conto che quel sesso sfrenato mi aveva condotto alla solitudine e alla disperazione, mentre la castità mi ha portato alla gioia e alla pace con me stessa, sia a livello spirituale, sia a livello psicologico.

L'incontro con suor Gabriella

Le preghiere di esorcismo sono durate un paio d'anni: all'inizio costantemente tutti i giorni, dopo di che sono via via diminuite. Però la mia volontà era sempre rimessa in gioco: tutte le volte che mi dicevano che era ora di andare da padre Raffaele dovevo fare uno sforzo di volontà per muovermi. Non era per niente una passeggiata: nonostante in apparenza io perdessi i sensi e al risveglio non ricordassi nulla, le sensazioni che riportavo erano però molto sgradevoli e comunque tornavo a casa distrutta fisicamente, come se avessi scalato montagne e sollevato pesi enormi.

Certamente avevo voglia di uscire da quel mondo satanico, ma le difficoltà continuavano a susseguirsi. Quindi, da una parte c'era tutta la mia coscienza razionale e spirituale, che accettava liberamente, dall'altra c'era la parte materiale, che non ci stava a essere accantonata e cercava di resistere mostrandomi che era troppo faticosa la strada intrapresa a *Nuovi Orizzonti*. Intanto, dopo tre mesi di isolamento nell'appartamento protetto, il 10 maggio 1997 mi ero finalmente potuta trasferire a vivere nella Comunità *Nuovi Orizzonti*. Qui cominciai il vero e proprio programma terapeutico per disintossicarmi dalla droga e dall'alcol e di conoscenza di sé per la guarigione delle ferite profonde del mio cuore. Chiara intanto insisteva affinché accettassi di farmi seguire anche da una persona esperta in ambito psichiatrico (una psicoterapeuta consacrata di sua fiducia) ma io non volevo assolutamente, perché ero rimasta troppo scottata dalle esperienze precedenti.

Durante l'estate mi trovavo in un paese del Lazio con i ragazzi della comunità che stavano mettendo in scena il nostro *musical*. Uno dei miei amici stava parlando con una suora e io mi avvicinai per scambiare quattro chiacchiere. Sentii una forte empatia con lei e la invitai a venirmi a trovare a Piglio. La settimana successiva venne e facemmo una lunga passeggiata, nella quale le confidai alcune cose, anche perché mi aveva detto di essere una psicologa. Ne parlai con Chiara, che già la conosceva e la stimava molto (era proprio la persona che mi aveva proposto qualche tempo prima) e concordammo che avrei provato a fare con lei il percorso psicoterapico in sintonia con quello proposto dalla Comunità. Qualche giorno dopo mi sentivo molto turbata tanto che, mentre mi trovavo nella cappella della comunità pregare, ebbi un *flash* relativo a dei riti sui bambini. Provai un dolore talmente grande che mi sembrava di dover impazzire. Se non ci fosse stata Chiara lì di fianco ad aiutarmi penso che sarei corsa via e avrei fatto qualche grossa stupidaggine perché mi sentivo così disperata da sentire il desiderio di ammazzarmi. Il trauma nel dover affrontare quei terribili ricordi che erano rimasti sepolti nel mio inconscio ma che di tanto in tanto riaffioravano è stato davvero terribile. Mi decisi così ad andare da suor Gabriella che mi è stata davvero vicino e mi ha sostenuto con grande amore. Lei mi fece andare nel convento della sua congregazione religiosa ma non cominciammo subito a parlare: prima mi fece mangiare consentendomi in tal modo di recuperare un po' di tranquillità.

Dopo cena mi chiese se avessi bisogno di qualcosa. Io le risposi: «Ho bisogno di aiuto, ma non so se tu mi puoi aiutare, perché non sai molto di me». Le parlai delle precedenti esperienze con l'ambito psichiatrico e di tutte le ferite che mi erano state provocate da quei medici che consideravo incapaci. Lei mi lasciò sfogare e cercò innanzitutto di creare con me un rapporto di amicizia, dandomi la sicurezza che avrebbe rispettato i miei tempi. La sera, addirittura, mi lasciò la sua camera per dormire, mentre lei si sistemò sul divano dello studio. Il giorno

dopo rientrai in comunità e, un paio di volte a settimana, tornavo da lei a Roma per proseguire il nostro percorso.

la comunità contemplativa

A fine estate erano intanto giunti nuovi segnali di pericolo. Non so di cosa si trattasse, ma padre Raffaele - che per il suo impegno nella lotta alle sette ha sempre avuto uno stretto rapporto con le forze dell'ordine - informò Chiara di un possibile pericolo per me. All'epoca non mi dissero nulla a tale riguardo: si limitarono a propormi di trascorrere qualche settimana in una comunità di vita contemplativa, per vivere un'esperienza più intensa di preghiera.

Entrai il 1° ottobre, festa di santa Teresa di Lisieux, e rividi Chiara soltanto dopo tre mesi: ero arrabbiata con lei, perché avevo avuto proprio la sensazione di essere stata abbandonata. In realtà, sia padre Raffaele, sia qualche altro sacerdote autorizzato dal vescovo erano venuti a pregare su di me, ma nessuno di loro mi aveva rivelato le vere ragioni di quella "segregazione". Addirittura mi era stato tolto il telefono cellulare, per evitare possibili intercettazioni, e non avevo più nemmeno l'automobile. Erano pochissimi, anche fra gli amici della comunità, a sapere dove mi trovassi.

Soltanto Chiara mi spiegò la verità e mi disse che sarebbe stata necessaria una permanenza di qualche altro mese: alla fine sarà un anno esatto! Mi fece riflettere su quello che era accaduto in alcune notti, in coincidenza con gli orari dei riti della setta, e anch'io dovetti ammettere che ci doveva essere un rinnovato accanimento nei miei confronti. C'erano dei momenti in cui sembrava veramente che mi stessero conficcando un coltello in petto.

La madre superiora della Comunità di preghiera dove ero stata accolta fu come una mamma per me. Grazie a lei sono riuscita a resistere per un anno all'esterno di *Nuovi Orizzonti*, che ormai era divenuta la mia vera famiglia. Devo dire che fu un periodo duro, sia materialmente che spiritualmente. Mi venivano chiesti degli atti di umiltà concreti. Se fossero state azioni unicamente umane, un carattere orgoglioso come il mio non me l'avrebbe consentito per alcun motivo. In effetti, ogni volta che facevo un atto di umiltà c'era una ribellione dentro di me. Ma poi osservavo la diversità rispetto a quello che mi era accaduto nella setta: lì ero obbligata a obbedire in maniera cieca e assoluta, qui ero sempre libera di decidere se fare o no quel gesto. Nessuno mi costringeva con la forza, né mi avrebbe condannato o punito se mi fossi rifiutata. Mi sentivo voluta bene per qualsiasi scelta facessi, e oggi ringrazio davvero il Cielo per l'opportunità che ho avuto senza alcun merito da parte mia.

Non ho potuto far altro che riconoscere i gesti di totale gratuità che in quei mesi erano stati compiuti in mio favore da persone che non avevano alcun interesse personale, né possibili tornaconti. Anzi! Proteggendomi e aiutandomi mettevano a repentaglio la loro stessa incolumità, correvano dei rischi che avrebbero potuto tranquillamente evitare. Quando ho compreso che l'unico motivo per cui agivano

così era perché erano innamorati di Gesù Cristo, non ho potuto far altro che seguire i loro passi e fidarmi.

Certo, il percorso è stato lunghissimo. Prendere consapevolezza delle proprie miserie e debolezze, vivere i tradimenti e gli abbandoni non è per nulla facile, anche con il sostegno della fede. Mi capitava spesso di dover fare i conti con l'azione del demonio, il quale cercava di instillarmi la paura che Chiara, padre Raffaele e suor Gabriella prima o poi si sarebbero stancati per tutti i problemi che avevo causato loro e mi avrebbero abbandonato al mio destino. Non aveva senso pensarlo, dopo tutto ciò che avevano fatto per me, ma proprio per questo era una tentazione diabolica. Però quella tentazione faceva sì che io mi sentissi spinto a provarli a fare qualcosa che li spingesse ad arrabbiarsi, perché volevo vedere fino a quale punto erano davvero capaci di volermi bene gratuitamente. Allo stesso modo, mi resi conto che anche all'interno della comunità di preghiera che mi aveva accolto erano cominciati a sorgere dei moti di invidia e di gelosia, poiché la madre superiora manifestava grande attenzione verso di me e qualcuna delle religiose si sentiva probabilmente meno considerata di prima. Era proprio in atto l'opera di Satana, il divisore, colui che cerca sempre di creare confusione. Ma quella santa donna non ha mai perso la pazienza, ha continuato a pregare e ad accettare la fatica dell'essersi trovata in mezzo a una situazione che non aveva cercato né desiderato.

Così l'unica conclusione che potevo trarre ragionevolmente era: «Questi hanno dato veramente la vita per me, come Gesù duemila anni fa». Ed è stata la ragione per cui, poco alla volta, ho capito che veramente era avvenuto qualcosa di straordinario. Io continuo sempre a ripetermi che la mia storia è la descrizione di un miracolo che cammina, perché soltanto la mano misericordiosa di Dio ha potuto salvarmi. La sua potenza ha compiuto un miracolo integrale nel mio corpo e nella mia anima.

Capitolo Sesto

Cercavo l'amore e ho incontrato Gesù

Alla fine di quell'anno trascorso nella comunità di preghiera tornai finalmente a *Nuovi Orizzonti*, in occasione di un ritiro in cui venne anche il vescovo. Ragionai con lui e con Chiara e la decisione fu quella di prendere una casetta in affitto a due passi dalla sede di *Nuovi Orizzonti*, ricominciando a lavorare come cuoca in una trattoria del luogo. Ma la cosa non funzionò, perché faticavo troppo e guadagnavo poco. A marzo 2000 mollai quel lavoro e chiesi di poter tornare a tempo pieno in comunità. Ne parlai con Chiara e lei, dopo circa sei mesi, mi destinò al nostro centro di pronta accoglienza «Arcobaleno dell'amore», che si

trova nei pressi della basilica di San Giovanni a Roma. Fu un'esperienza molto bella, perché si creò un rapporto di grande collaborazione con quella che all'epoca era la responsabile. In questa struttura arrivavano i ragazzi raccolti dalla strada per iniziare il percorso della disintossicazione. Ogni giovedì sera, dopo la preghiera comunitaria, e anche in altri giorni, dei giovani di *Nuovi Orizzonti* vanno in giro nei luoghi più malfamati di Roma, dalla stazione Termini, al Laurentino 38, a Torbellamonaca, e Scurii dei ragazzi incontrati in strada decidono di venire al centro «Arcobaleno» per iniziare un programma in comunità. Sono numerosi infatti i giovani che hanno deciso di seguire le orme di Chiara - nei primi tempi della sua avventura nei bassifondi cittadini - e che continuano con periodicità a recarsi di notte nelle zone più calde di diverse città. Nel resto della settimana giungevano ragazzi in difficoltà che avevamo conosciuto in incontri parrocchiali, oppure che ci erano stati mandati da sacerdoti. Alla fine avevamo sempre la fila dinanzi all'ingresso. La nostra capacità di accoglienza era formalmente per sei-otto persone al massimo, ma non ne avevamo mai meno di dieci. A volte mettevamo i materassi anche nel refettorio, perché erano proprio in tanti che venivano disperati a bussare alla nostra porta.

Prendevamo di tutto: tossicodipendenti, ragazze incinte, alcolisti, baby-prostitute, ragazzi di vita. Persone di ogni tipo, insomma, che avevano incontrato l'Inferno e si ritrovavano con la morte dell'anima. Gente che non aveva più speranze, fisicamente in condizioni non buone, ma che conservava ancora un barlume di lucidità per decidere di lasciarsi aiutare. Lì avveniva il primo miracolo: i ragazzi cominciavano a comprendere che c'era un modo diverso di vivere, provavano a lasciarsi il passato alle spalle, si sentivano accolti e si affidavano ai responsabili del centro e alla forza della preghiera. E ogni volta sperimentavamo l'incredibile forza dell'Amore che Gesù è venuto a insegnarci: qualcosa cambiava davvero nella loro vita. Molti degli attuali consacrati e responsabili di *Nuovi Orizzonti* arrivano da lì.

Agli inizi del 2003 venne aperto il centro di accoglienza femminile a Marino, nei Castelli Romani, e io fui inviata in questa nuova comunità. A «Casa Gioia» arrivavano ragazze madri, giovani che avevano abortito, adolescenti i cui figli erano stati dati in adozione. Si trattava di un mondo che conoscevo bene dall'altra parte, un mondo che facevo tanta fatica ad accettare, perché rivedevo anche il mio passato nelle storie che sentivo raccontare ogni giorno.

Venivano consegnati nelle nostre mani dolori enormi, pur essendo abituata a vicende di estrema durezza, ascoltare la testimonianza di una ragazza che ti parla del suo aborto - quello che ha vissuto quando ha preso la decisione, il momento in cui è andata in ospedale, l'intervento e quello che ne è seguito - è un dolore che ti spacca il cuore, se partecipi davvero a quello che lei ti dice.

Ma ciò da cui venni più toccata a livello personale fu quando una ragazza mi raccontò di avere partorito un figlio in carcere e di avere poi firmato, con molta leggerezza, l'autorizzazione all'adozione. Diceva fra le lacrime: «Sai, oggi avrebbe otto anni, ma io non l'ho più visto. Chissà che volto ha, chissà come si trova con la sua famiglia adottiva. Come mi sarebbe piaciuto essere andata al suo primo giorno di scuola...». Erano tutte frasi che mi si scolpivano nel cuore e facevano riaprire ferite che speravo di aver definitivamente rimarginato.

Ho cominciato a entrare in crisi, perché non avevo mai risolto la relazione con la mia madre naturale. C'era una domanda che mi perseguitava da tanti anni: «Dio mi ha voluta, ma tramite chi?». Ero sempre stata combattuta fra il sentimento di affetto che comunque si prova nei confronti di chi ti ha generato e quell'odio che invece derivava dall'idea che, se mia mamma non mi avesse abbandonata in

orfanotrofio, quasi certamente non avrei vissuto tutti i drammi che mi erano capitati.

Una sera sono andata in cappella e mi sono messa a pregare con molta intensità. A un certo punto ho sentito nel cuore una forte consapevolezza: se io oggi esisto è perché un giorno ormai lontano mia madre ha accettato questo dono d'amore e ha detto il suo sì alla mia vita, nonostante le difficoltà che certamente le si erano presentate dinanzi. Perciò, ho concluso, non ho alcun diritto di giudicare quello che lei ha fatto.

È stata una riflessione che ha scompaginato tutto il quadro che mi ero disegnata, perché fino a quel momento consideravo mia madre una grande disgraziata, che mi aveva abbandonata ad affrontare da sola un mondo malvagio. Ora invece mi ritrovavo a pensare che mia madre mi aveva fatto il dono più bello: la vita.

Quella sua accettazione aveva dato avvio al progetto di Dio nei miei confronti, che è poi divenuto un filo d'oro: oggi infatti la mia vita serve ad altre vite per salvarsi.

Il secondo rifiuto di mia madre

L'ispirazione che ne ho tratto è stata quella di mettermi alla ricerca di mia madre, per dirle il mio «grazie». Chiesi un parere a Chiara e lei dapprima fu un po' dubbiosa. Lasciai cadere la cosa, ma dopo qualche mese gliene riparlai e questa volta mi incoraggiò. Anche suor Gabriella era d'accordo, quindi avviai le procedure consentite dalla legge. Il mio caso infatti rendeva possibile chiedere al tribunale una procedura per contattare la madre naturale.

La provvidenza ha voluto che trovassi una avvocatessa che sapeva bene come agire. C'è stato bisogno di un po' di tempo, ma alla fine mi è giunta la notizia che mia madre aveva dato il consenso a comunicarmi il suo indirizzo e il suo numero di telefono. La stessa sera - ricordo che mi trovavo in un ristorante cinese con alcune persone della comunità - chiamai mia madre e stabilii il primo contatto.

Ci siamo sentite per qualche settimana al telefono, sino a quando stabilimmo una data per l'incontro, che sarebbe avvenuto nel giorno del compleanno di un'altra mia sorella che viveva con lei. A giugno del 2004 partii in automobile per questa città del Nord. Ero piena di aspettative, ma non volevo illudermi. Sapevo che non sarebbe stato un momento facile e perciò chiesi di essere accompagnata. Le gambe mi tremavano, il cuore batteva forte, facevo di tutto per restare con i piedi per terra. Arrivai nella città dove viveva mia madre quasi volando.

Quando potei guardarla per la prima volta negli occhi e abbracciarla, la sentii fredda come un cubetto di ghiaccio, senza l'espressione di alcun sentimento. La cosa mi turbò non poco, perché non sapevo che pensare di questo suo comportamento: o c'era una patologia, oppure era talmente senza cuore... Siamo state insieme un paio d'ore, il tempo del pranzo. Man mano che parlava, mi si rivelava la realtà che ho già descritto nel secondo capitolo, fatta di fratelli e sorelle mai conosciuti, di un padre importante e privo di scrupoli, di un disagio di fondo che l'aveva portata a liberarsi di me perché ero un peso nella sua vita. Io in ogni caso le ho espresso la mia gratitudine per il «sì» che aveva pronunciato quando ero ancora nel suo grembo.

Ma lei non reagiva positivamente.

Al termine del pranzo, la doccia fredda. Guardandomi con perfetta tranquillità, pronunciò queste esatte parole: «Tu per me non sei esistita allora e non esisti oggi. Esci fuori dalla mia vita». M'avessero tagliato in due in quel momento, avrei sofferto di meno. E lì ebbi un cedimento e mi trovai a fare i conti con un'altra verità assoluta: quando la casa non è costruita sulla roccia, crolla. Io dovevo onestamente ammettere che al primo posto non avevo messo Dio, ma i miei bisogni. Purtroppo quando Dio non è al primo posto, se arriva un po' di vento - e quello era davvero un uragano - cade tutto.

Non sono mai riuscita a comprendere il motivo per cui mia madre prima accettò di incontrarmi e poi mi comunicò la cancellazione dalla sua vita: sarebbe stato sufficiente farmi sapere che non desiderava incontrarmi, e io l'avrei finita lì.

Anche gli amici che mi avevano accompagnata si arrovellarono su questo enigma, che resta tale. Non posso dire che fosse matta, ma probabilmente c'era qualche aspetto di follia alle spalle. In ogni caso il mio obiettivo di partenza l'avevo raggiunto: dire a mia madre un grazie per aver accettato di donarmi la vita e farle vedere che stavo bene. Alla fine mi sono definitivamente resa conto che la mia famiglia era soltanto una: *Nuovi Orizzonti*. Era inutile andare alla ricerca di ciò che mi era mancato nel passato e che volevo recuperare nel presente.

Intanto però, sulla via del ritorno verso Roma, mi sentivo a pezzi. Piangevo e non mi davo pace per quello che era accaduto. Quando incontrai Chiara sbottai a chiederle: «Ma che cosa avrò fatto di male a Gesù? Perché tutta questa sofferenza nella mia vita? Adesso inoltre lavoro per il Signore... Perché non mi aiuta?». Allora Chiara si limitò a raccontarmi un aneddoto relativo a santa Teresa d'Avila, alla quale ne succedevano sempre di tutti i colori. Un giorno si rivolse a Gesù, perché gli parlava davvero a tu per tu, e gli disse: «Senti, ma perché mi tratti così?». Lui le rispose: «Sai Teresa, mi comporto in questo modo con i miei amici», e lei di rimando: «Adesso capisco perché ne hai così pochi!». Chiara comunque oltre a questo aneddoto (che usò per cercare di sdrammatizzare) mi disse che non possiamo fare l'errore di attribuire a Gesù la responsabilità della nostra sofferenza che deriva piuttosto, nella maggior parte dei casi, dalle scelte sbagliate degli uomini. Mi disse con convinzione che la maggior parte della sofferenza che viviamo è frutto del peccato, del no che l'uomo nella propria libertà dice all'Amore di Dio (non era certo Gesù ad aver voluto il rifiuto di mia madre... era la sua libertà che l'aveva portata a fare un gesto che mi aveva ferito così in profondità... e chissà quanta sofferenza doveva avere vissuto anche mia madre per arrivare a comportarsi così con me). Il Signore però ci ha amato fino al punto da fare Suo ogni nostro grido per donarci la risposta, ogni nostra angoscia per donarci la Sua pace, ogni nostro abbandono per farci sapere che Lui non ci abbandonerà mai, ogni nostra ferita per trasfigurarla e rivelarci che *«per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Isaia 53,5)*. Chiara mi ricordò che il Signore mi aveva amato fino al punto di morire per me per farmi dono della pienezza della gioia della Sua risurrezione e mi disse ancora una Parola di Dio a lei particolarmente cara: «Tutto concorre al Bene per coloro eh amano Dio!». Mi assicurò che anche le sofferenze più terribili riconsegnate nelle mani di un Padre che ci ama con infinito Amore possono concorrere al bene (anche se lì per lì non siamo in grado di vederlo).

Siamo rientrati a Piglio nel giorno della solennità del Corpus Domini e c'erano diversi giovani della scuola di evangelizzazione di Daniel Ange che erano venuti, insieme con lui, a farci visita. Era in corso una grande festa e io mi sentivo del tutto fuori luogo. All'improvviso Chiara mi domandò se me la sentivo di offrire

una testimonianza sulla mia esperienza. Pur con una certa titubanza, accettai di mettermi in gioco. Raccontai qualcosa di quello che avevo vissuto e fu un momento fortissimo per me e per tutti i presenti: avevo avvertito con gioia e con forza l'azione dello Spirito Santo.

In quella circostanza ho sperimentato concretamente, in maniera incredibile, come ogni dolore, anche quelli più profondi, si possano trasformare in amore. La desolazione che mi spaccava in due il cuore era immensa, ma nel momento in cui ho accettato di donarmi - amando l'altro al quale mi veniva chiesto di raccontare la mia esperienza - iniziai a ritrovare un po' di pace interiore e di gioia.

A Medjugorje

Il giorno dopo Chiara mi disse: «Senti, Michela, hai bisogno di un po' di riposo, perché non vai qualche giorno a Medjugorje? Penso che ti farebbe bene. Sono convinta che quello sia un luogo di grazia e di preghiera. Lì si avverte una presenza tutta speciale della Madonna e chi meglio della Mamma Celeste potrà aiutarti a superare questo grande dolore? Sono certa che Lei non mancherà di donarti il Suo dolce balsamo, l'unico in grado di lenire questa profonda ferita del tuo cuore».

La mia prima risposta non fu delle migliori: «A Medjugorje? Scherzi?! Lì arrivano un mare di persone strane... non me la sento proprio. Se devo andare in Croazia, mi vado a spaparanzare su una spiaggia della costa adriatica, con una bella bibita in mano». Sapevo però che Chiara mi conosceva bene e se mi faceva una proposta di quel tipo aveva le sue buone ragioni. Così, anche se in quel momento non ne avevo molta voglia, decisi di fidarmi e di partire.

Per chi non lo sapesse, Medjugorje è il luogo della Bosnia Erzegovina, nei pressi di Mostar e più o meno a metà strada fra Spalato e Dubrovnik, dove da più di ventisei anni sono segnalate le apparizioni quotidiane della Regina della Pace. Si tratta certamente della più straordinaria manifestazione mariana in tutta la storia del cristianesimo, sia per la durata, sia per la quantità dei messaggi che la Vergine ha dato.

Tutto ebbe inizio nel pomeriggio del 24 giugno 1981, quando alcuni ragazzi che stavano facendo una passeggiata dissero di aver visto, sulla collina del Podbrdo, una donna che teneva in braccio un neonato e faceva con la mano il segno di avvicinarsi. Il giorno successivo furono sei - Jakov (dieci anni), Mirjana (quindici) e i sedicenni Ivanka, Vicka, Marija e Ivan - i ragazzi che nel medesimo posto ebbero nuovamente la visione, che tuttora continua a ripetersi quotidianamente per gli ultimi tre, sempre intorno alle 17.45 e in qualsiasi luogo si trovino.

La "fotografia" che i veggenti hanno descritto è quella di una ventenne, vestita di una tunica lunga e di colore grigio-azzurro, con capelli neri leggermente ondulati e occhi azzurri, alta circa un metro e sessantacinque centimetri e del peso di una sessantina di chili, con i piedi coperti dall'abito e poggiati su una nuvola grigia.

Intorno al capo, e fin sulla schiena, ha un velo bianco incorniciato da dodici stelle.

La donna dichiarò di essere la «Beata Vergine Maria» e in seguito si rivelò con il titolo di «Regina della Pace». In particolare, il 26 giugno, ella apparve in lacrime e ripeté più volte la parola «pace». A molti è risultata straordinaria la coincidenza con quanto avvenne esattamente dieci anni dopo, il 26 giugno 1991, allorché la Croazia e la Slovenia proclamarono la loro indipendenza e suscitavano l'immediata e violenta reazione della Serbia. Per quattro anni il tragico conflitto nei Balcani andò avanti e si trasformò in una vera e propria guerra etnica, con innumerevoli vittime e profughi.

A Medjugorje la Vergine ha avviato una consuetudine che è ormai divenuta una originale caratteristica di queste manifestazioni: i messaggi che, tramite la veggente Marija Pavlovic, vengono offerti a tutto il mondo. Dapprima, dal 1° marzo 1984 all'8 gennaio 1987, hanno avuto la cadenza settimanale ogni giovedì; a partire dal 25 gennaio 1987 sono invece costantemente dati ogni 25 del mese. Il totale è finora di quasi 400 testi, cui vanno aggiunti circa 650 altri messaggi comunicati con una periodicità variabile ai singoli veggenti.

La posizione ufficiale della Chiesa è attendista, e tale rimarrà fino a quando le apparizioni non si concluderanno. Vale tuttora la cosiddetta «Dichiarazione di Zara», approvata il 10 aprile 1991 dai vescovi della Conferenza Episcopale Jugoslava: «Sulla base delle ricerche sin qui compiute, non è possibile affermare che si tratta di apparizioni e fenomeni soprannaturali». Una espressione prudenziale che non approva né boccia, lasciando ai singoli fedeli la libertà di opinione.

Di certo la più eclatante specificità delle apparizioni della Regina della Pace è quella relativa ai cosiddetti segreti. La sostanza è molto semplice: la veggente Mirjana, nella sua ultima apparizione quotidiana del 25 dicembre 1982, ricevette dalla Madonna la rivelazione del decimo e ultimo segreto, e nel contempo venne a conoscenza della data in cui ciascuno dei segreti si sarebbe verificato. A tutt'oggi altri due veggenti, Ivanka e Jakov, hanno anch'essi ricevuto i dieci segreti, mentre gli altri tre veggenti ne conoscono per ora soltanto nove.

Su tali notizie i veggenti hanno sempre mantenuto una totale riservatezza, tranne alcuni chiarimenti che sono stati esplicitamente consentiti dalla Madonna. Quel che oggi si sa per certo è che il terzo segreto è un segno che apparirà sulla collina del Podbrdo, a conferma della presenza della Vergine in tutti questi anni. Si tratterà di qualcosa di bellissimo, ben visibile, che non può essere fatto con mani umane e indistruttibile. Gli ultimi segreti sarebbero invece una sequenza di drammatici eventi che avranno come unico intento quello di richiamare nuovamente il cuore dell'uomo verso Dio in modo da spalancare per il futuro, come ha detto la Regina della Pace nel messaggio del 25 ottobre 2000, «la venuta di un nuovo tempo, un tempo di primavera».

Contrariamente ad altre apparizioni del passato, come per esempio Fatima, i segreti di Medjugorje verranno infatti rivelati in anticipo. Quello che accadrà in un giorno per ora imprecisato lo ha spiegato con chiarezza Mirjana, che per disposizione della Vergine ne sarà la protagonista: «Ho dovuto scegliere un sacerdote al quale dire i dieci segreti e ho scelto il francescano Petar Ljubicic. Devo dirgli che cosa succederà e dove, dieci giorni prima che accada. Dobbiamo trascorrere sette giorni nel digiuno e nella preghiera e tre giorni prima egli dovrà a dirlo a tutti».

La Madonna parla di Satana

Un'altra straordinaria caratteristica è l'attenzione che la Regina della Pace ha avuto nei suoi messaggi a riguardo della presenza e dell'azione diabolica. Padre Livio Fanzaga, il direttore di *Radio Maria*, ha addirittura pubblicato un intero libro a tale proposito e lo ha intitolato *Satana nei messaggi di Medjugorje* (Sugarco). Nella presentazione del volume, padre Livio ha scritto: «La Madonna rivela la presenza di Satana nel mondo in un momento in cui, anche in ambito cristiano, si tende a sminuirla e persino a negarla. Soprattutto ne segnala la molteplice attività, che porta avanti ovunque nel mondo cercando di mimetizzarsi, per non venire scoperto».

Prosegue l'autore: «Satana, afferma la Regina della Pace, si oppone con tutte le sue forze ai piani di Dio e cerca in ogni maniera di distruggerli. La sua attività è rivolta contro i singoli, per togliere la pace dei cuori e per attirarli sulla via del male; contro le famiglie, che il maligno oggi attacca in modo particolare; contro i giovani, che cerca di sedurre approfittando del loro tempo libero. I messaggi più drammatici però riguardano l'odio che domina nel mondo e la guerra, che ne è la conseguenza. È qui che Satana mostra più che mai il suo volto infame, prendendosi gioco degli uomini. L'esortazione della Regina della Pace è tuttavia piena di speranza: con la preghiera e il digiuno si possono fermare anche le guerre più violente e con l'arma del Santo Rosario il cristiano può affrontare Satana con la certezza di vincerlo».

Devo dire che mi ritrovo perfettamente in questa analisi, essendo stata anch'io complice in questa opera demoniaca. Ed è forse proprio per questo che, per strade misteriose e non volute da me, in quella fine giugno del 2004 sono finita proprio lì. Ad accogliermi nel loro appartamento fu una coppia di croati che avevo conosciuto l'anno precedente durante gli esercizi spirituali che Chiara aveva tenuto, proprio a Medjugorje, sul tema «Pregare e amare». Due persone eccezionali, cui voglio bene come a un padre e a una madre, che mi considerano una loro figlia.

Io però continuavo ad avere come un rifiuto nei riguardi di Medjugorje, nonostante ci fossero diversi ragazzi che conoscevo, all'epoca impegnati a costruire proprio lì un nuovo centro di accoglienza e spiritualità di *Nuovi Orizzonti*. Fra gli altri, era presente un sacerdote della comunità al quale Chiara aveva affidato il compito di starmi vicino, perché non avevo voglia di mangiare,

ero apatica e non mostravo interesse per nulla. La mia amica croata cercava in tutti i modi di sostenermi, di farmi parlare. Io però ero veramente in crisi. Chiara mi diceva: «Guarda che è un momento di crescita e di grande purificazione del tuo cuore. Non dubitare mai dell'Amore di Dio: Gesù ha vissuto prima di te il tradimento e l'abbandono, proprio per amore tuo».

L'undicesimo giorno, eravamo ormai arrivati all'inizio di luglio, mi convinsero ad andare alla Messa in parrocchia. Accettai, mettendomi però all'esterno della chiesa, in un punto dove batteva il sole: "Almeno mi abbronzò un po', pensavo." Mentre ero lì, è passata la veggente Marija, con la quale non avevo una particolare amicizia. Ci conoscevamo di vista e scambiavamo un saluto quando ci incrociavamo. Ero stata due volte a casa sua al momento dell'apparizione, ma niente di più. Marija ha molta memoria visiva e forse certe persone le rimangono impresse. Si ricordava il mio nome e mi rivolse la parola: «Michela, che fai qua?», e io le ho risposto con naturalezza: «E che faccio, Marija? Quello che fai tu: sto alla Messa». Lei ha continuato: «Non ti ho vista in questi giorni. Ma da quant'è che sei qui?». E io: «Da pochi giorni!». Con l'aria innocente mi lanciò una proposta: «Domani sono all'"Oasi della pace" per l'apparizione, perché sta per cominciare il ritiro dei sacerdoti e c'è tanta gente. Mi farebbe piacere che venissi anche tu. All'ingresso dici alle suore che ti ho invitata io». Mi ricordo che mi sono *alzata*, l'ho guardata e le ho detto: «Marija, 'sto giro la Madonna deve venire lei da me, perché io non mi muovo». La veggente mi ha guardato un po' sorpresa e poi ha lasciato cadere come una considerazione fra sé e sé: «Penso che però ne avresti bisogno». Quindi è andata via, lasciandomi lì a sentire la Messa.

Avevo il cuore così pieno di dolore che certo ero stata un po' scortese tanto che anche il mio amico sacerdote, alquanto sorpreso dalla mia replica, mi aveva apostrofato in maniera dura: «Ma ti pare il modo di rispondere?». Allora io: «Senti, se tu ci vuoi andare vacci. Ma che vuoi da me?». L'indomani lui continuava a insistere con me per andare all'apparizione, e io: «Ma dove vai? Lascia perdere... Tanto tu non la vedi la Madonna». Lui si avviò e, verso le 17.30, la mia amica croata riuscì a convincermi.

A quell'ora non era neanche possibile arrivare al vialetto dell'Oasi, dunque mi misi all'ombra sotto un albero, nei pressi dell'anfiteatro. Mentre ero lì, passò Marija che, vedendomi, mi disse: «Tu vieni dentro con me», e io le risposi: «Marija, fa' la brava perché tanto o dentro o fuori io la Madonna non la vedo. Quindi resto fuori che almeno sto al fresco». Mi colpì che lei non battè ciglio. Con fermezza mi prese per il colletto della maglietta e mi trascinò con lei dentro la cappellina. Provai una vergogna che mi sarei sotterrata!

La Vergine ce l'aveva con me

Marija cominciò a guidare la recita del Rosario e al termine si rivolse come di consueto ai presenti: «Adesso chi può si metta in ginocchio, perché è il momento dell'apparizione. Affiderò alla Madonna tutte le vostre intenzioni di preghiera e tutte le persone che voi portate nel ricordo». Io ero rimasta in piedi, ma lei mi prese per un braccio e mi tirò giù in ginocchio accanto a lei. Guardando l'altare lei stava alla mia sinistra. Cominciò a pregare in croato e poi si bloccò a guardare verso l'alto nell'estasi dell'apparizione.

Per quanto possa sembrare strano, i miei pensieri non avevano come oggetto la manifestazione della Vergine, bensì la vergogna che provavo perché tutti avevano visto che lei mi aveva presa di peso e nel contempo la curiosità di guardare la sua bocca che ogni tanto si muoveva senza che si sentisse il suono delle parole. «Ma questa con la Madonna ci parla in italiano o in croato?» fu la domanda che mi posi, a documentazione del fatto che realmente pensavo a tutt'altro rispetto a ciò che di importante stava avvenendo sotto i miei occhi.

Ma a un certo punto successe qualcosa, perché iniziai a sentire un calore strano nel corpo, che mi partiva dalla punta dei capelli e mi arrivava alle dita dei piedi. Era un calore meraviglioso, avevo proprio la sensazione di qualcuno che mi teneva fra le braccia e mi coccolava. Un'altra percezione era come di un manto che mi avvolgeva e mi dava un effetto interiore di protezione. Se in paradiso si sta un decimo di come stavo in quel momento, firmo subito, perché era qualcosa di fantastico. Non mi rendevo neanche più conto di tutto il dolore che mi portavo addosso. Dopo un poco ho avuto un'ulteriore sensazione, che io definisco del «trapianto di cuore». Ho sentito come una mano che mi strappava il mio cuore ferito e me lo sostituiva con un cuore nuovo: da quel momento è entrata dentro di me una pace incredibile, che ha invaso tutta me stessa.

Certo, l'obiezione di qualcuno può essere: «Va bene, era un momento particolare, nel quale eri disposta a tutto, e così ti sei lasciata condizionare e hai percepito qualcosa di inverificabile». Mi limito a rispondere che, con tutto quello che avevo passato fino a quel momento, figurarsi se ero disposta a farmi infinocchiare ancora da fenomeni incomprensibili. Realmente non mi aspettavo nulla in quel momento. Ero proprio l'ultima persona a chiedere un qualsiasi tipo di grazia, rispetto a quei tanti poverelli presenti che ne avevano più diritto rispetto a me.

Intanto si era conclusa l'apparizione. Marija si alzò e spiegò quello che era avvenuto: «Quando la *Gospa* (la Madonna, *NdA*) è venuta le ho affidato tutte le vostre intenzioni di preghiera. La *Gospa* ha pregato su ognuno di voi e vi ha benedetto». Quindi lo sguardo di Marija si è incrociato con il mio e davanti a tutti mi ha detto: «La *Gospa* fa suo tutto il dolore che porti nel profondo del tuo cuore, ma da oggi solo lei ti farà da mamma!». Io ho guardato Marija e ho pensato: "Ma che sta dicendo? Questa è impazzita..." e la mia reazione immediata è stata di rivolgermi imbestialita all'amico sacerdote: «Che hai detto a Marija?». Lui ha iniziato a piangere e mi ha assicurato che non le aveva detto nulla. In quel momento non credevo a ciò che avevo sentito. Ho preso e me ne sono uscita, perché non capivo e pensavo: "E sì, ora ci manca soltanto che la Madonna si è rivolta a me. Ma io chi sono?". A Medjugorje circola la battuta che quando si vedono i pellegrini correre vuol dire che stanno inseguendo uno dei veggenti: quella sera era invece la veggente Marija che inseguiva me per raggiungermi. Mi ha preso sottobraccio e mi ha invitata a casa sua a prendere un the e a cenare insieme. Era come una persona di famiglia. Sta di fatto che lungo la via mi sono comportata come san Tommaso e le ho detto: «Marija, ma tu nella cappella ce l'avevi con me?», e lei mi ha risposto con un sorriso incredibile: «Io no, ma la Madonna sì».

In quel momento ho avuto la chiara risposta che la Vergine realmente è anche

mia madre e che, se oggi sono ancora viva, è perché lei mi ha posto sotto il suo manto e mi ha protetto in tante drammatiche situazioni. Da allora ho capito che tutte le volte che ho un Rosario fra le mani è la Madonna che mi porta per mano. Quella sera mi sono resa conto che fino ad allora avevo lavorato *per* Dio, adesso Maria mi chiedeva di lavorare *con* Dio. L'altra cosa bellissima è che se volevo essere santa dovevo prendere Maria come modello di santità, vivere il suo silenzio, la sua umiltà, la sua obbedienza, la sua purezza.

La sintesi di Edith Stein

Da quel giorno veramente il mio cammino è radicalmente cambiato, perché ho scoperto di avere una madre speciale, che è al mio fianco ventiquattro ore su ventiquattro. Anche il mio modo di riflettere e di prendere decisioni si è modificato, perché oggi penso: "Io farei così. Ma se ci fosse Maria al posto mio, come agirebbe?". La Madonna è entrata con delicatezza dentro la mia vita e mi ha fatto comprendere un mistero nuovo, che ha rappresentato una svolta nel mio quotidiano: si tratta del silenzio di Maria sotto la croce.

Quando in precedenza incontravo la croce, quando provavo sofferenza, scappavo a gambe levate, o perlomeno cercavo di annegare questa sofferenza nella droga, nel sesso, nel lavoro. Non appena mi sono resa conto che la Madonna per prima ha vissuto il dolore estremo di una madre che vede uccidere il figlio, e poi lo tiene fra le braccia ormai morto, ho compreso che ciò che ha riscattato quel dolore - e che ha consentito a lei di diventare madre dell'intera umanità - è stata la trasformazione di quel dolore in amore totale e infinito per quegli stessi uomini che le avevano tolto il figlio.

Allo stesso modo ho scoperto come fosse possibile vivere il voto della gioia, che è la caratteristica fondamentale di *Nuovi Orizzonti*. È facile infatti vivere la gioia quando tutto va bene, molto meno lo è quando le situazioni non sono piacevoli, quando sperimenti l'abbandono e l'angoscia. Ma Gesù ha vissuto prima di me il tradimento di Giuda e di Pietro, addirittura ha sentito la lontananza del Padre (con quel terribile grido sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), ha vissuto l'insulto e lo scherno.

La modalità giusta, che mi ha insegnato Chiara alla scuola della Madonna, è allora quella stessa di Gesù, che nel momento più terribile si diede totalmente a Dio: «Nelle tue mani consegno il mio spirito». Ogni giorno sono richiamata a questo gesto di affidamento e la mia mentalità immediatamente cambia, perché mi sento spinta ad amare ogni fratello che ho accanto.

Un'altra modalità è quella del perdono. L'ho sperimentato definitivamente un Sabato Santo di alcuni anni fa, quando mi sono trovata a rimuginare tutti i ricordi drammatici che avevo nella mente e che continuavano a causarmi una grande sofferenza. A un certo punto ho pensato: "Indipendentemente da ciò che è accaduto, da chi mi ha provocato dolore, da chi ha abusato di me, offro il mio perdono a tutto e a tutti e prego per loro". Da quel momento una nuova pace interiore si è diffusa in me.

Non mi interessa conoscere i frutti della mia preghiera, ma so che ha un effetto concreto. L'ho sperimentato in prima persona perché, quando si concluse quello che scherzosamente definiamo il "circo degli esorcismi", padre Raffaele mi

raccontò che in numerosi monasteri di clausura avevano pregato per me. Allora mi sono detta che dovevo in qualche modo ricambiare, e ho cominciato un giro per andare a dire di persona il mio grazie a queste monache. Per me è stata un'esperienza bellissima vedere queste suore contente di poter guardare in volto una che affermava: «La vostra preghiera mi ha permesso realmente di passare dalla morte alla vita». E so che, dopo la mia testimonianza, in diversi monasteri hanno cominciato a fare ogni sabato notte una veglia di riparazione per gli oltraggi e i sacrilegi praticati dalle sette.

Come sintesi di tutta la mia vita mi piace citare una frase di Edith Stein. Si tratta della grande filosofa tedesca, nata in una famiglia ebrea e convertitasi al cattolicesimo, che morì ad Auschwitz nel 1942, dopo essere divenuta monaca carmelitana. Nel 1998 Giovanni Paolo II la proclamò santa e nel 1999 la nominò compatrona d'Europa. Quando scelse di farsi battezzare, sua madre gliene chiese il motivo e la sua risposta fu: «Cercavo l'amore e ho incontrato Gesù».

Anch'io ho sempre cercato l'amore, anche se per buona parte della mia vita l'ho fatto nei posti e nei modi sbagliati. Volevo pace e felicità, ma nella droga e nel sesso ho raccolto soltanto distruzione e morte. Il motivo è che l'odio ha generato odio: l'atto di non-amore da cui ha avuto origine la mia storia si è perpetuato in una catena apparentemente senza fine.

Quand'è che questa catena si è spezzata? Nell'esatto momento in cui ho incontrato l'Amore vero, quello di Gesù Cristo, fisicamente rappresentato dall'amore di Chiara e degli altri fratellini di *Nuovi Orizzonti*. Seguire Gesù non è facile: è una vera scalata verso l'alto (mentre seguire gli inferi è proprio un'autostrada in discesa!). Ricordo sempre con un sorriso la frase che mi rivolse il mio vescovo al momento del rinnovo delle promesse in comunità: «Ma sei proprio sicura di volerti sposare con uno che sta in Cielo e che non vedi mai?».

In ogni scalata che si rispetti c'è però un capocordata, che aiuta i tuoi passi nel momento in cui sei stanco e ti sembra di non farcela più. Il mondo propone un amore "usa e getta", rispetto al quale quello cristiano è un amore apparentemente folle. Ma questa pazzia è l'unica in grado di donarmi la pace, la serenità, la pienezza della gioia.